

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1952

MILANO

BRAIDENSE

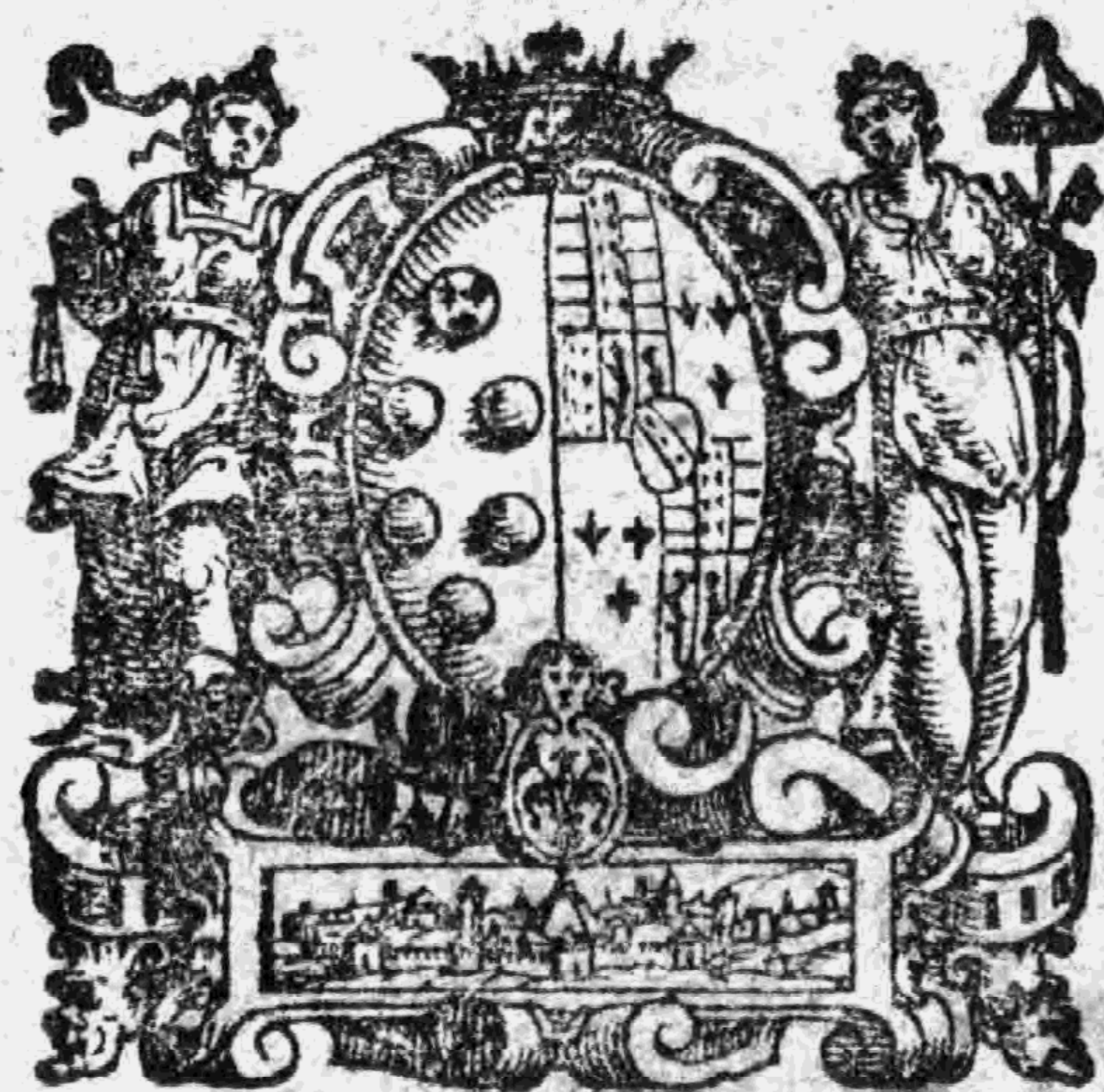
2967

Prigione d'Amore
COMMEDIA

N V O V A
DEL ECCELLENTISS.
SIGN. SFORZA ODDI,

RECITATA IN PISA
da Scolari l'anno secondo del felice
Rettorato del Signor Lelio
Gauardo Asolano.

DI NUOVO DATA IN LVCE.



IN VENETIA, MDXCI.
Ad Istantia di Filippo Gionti.





ALL'ILLVSTRISS.

SIG. GALEAZZO

PALEOTTO,

MIO SIGNORE.



ENTRE pareuano affatto smarrite, non so perche, le solite recreationi del Carnouale tra Scolari, et cittadini di Pisa, io come persona publica nel carico di Rettore di questo Studio, pensai dar loro alcuno inaspettato trattenimento con la recitatione di qualche bella, arguta, & dotta commedia; onde tra molte anzi infinite, che io procurai di vedere, à me oltra modo piacque la Commedia detta PRIGIONE D'AMORE, opera del Eccel. Sign. Sforza Oddo, non meno nelle leggi, che in altre scienze degno d'eterna memoria, come la presente, & altre sue opere fanno al mon-

do chiaro il grande, & singolar suo valore. Questo mio pensiero cercai di essequire tanto piu volentieri, quanto speraua che per l'honestà della commedia potesse dalla presenza dell' Illustris. Signor Camillo Paleotto di V. S. Padre, & mio Signore, essere honorata l'impresa mia, & lodato il giuditio intorno ad essa. Ma nuoui, & grauissimi negotij chiamando questo mio Signore, al gouerno che con tanto beneficio della Patria sostiene in quello Eccell. Senato, io fui del desiderio mio, et della speranza in vn subito priuo. Per non restar però in tutto scontento di quelle fatiche, & passioni che grauissime in questa impresa io solo so, che solo le prouai, ho pensato, cosi assicurandomi la somma benignità di V. S. di raccomandare sotto il suo nome la difesa del giuditio mio intorno alla fatta elettione di detta Commedia, poiche hauendomene la singolar amorevolezza del Autore fatto da principio libero dono, non posso, se non con la Stampa sodisfare a tanti che ogni giorno da diuerse parti mi ricercano di copia, laquale spero, quanto piu sarà letta, debba

3
debba esser lodata; con questo animo la dono, la presento, & la dedico à V. S. pregandola ad accettarla per vn picciolo segno della grande & perpetua osservanza mia verso l' Illustris. Casa sua, alla quale, con quel maggior affetto che puo per se stesso desiderare il mio cuore contentezza alcuna, prego Iddio conceda ogni accrescimento d'honore, di grandezza, & di compita felicità.

Di Pisa il primo di Aprile. 1590.

Di V. S. Illustris.

Affet. & perpetuo Seruitore,

Lelio Gauardo Asolano.

Rettore dello Studio.

IL CASO DI QUESTA FAVOLA
*si finge essere auuenuta in Ferrara frà
 Cavalieri, e Dame di quella corte
 sotto i nomi dell'infra scrit-
 ti Interlocutori.*

O Doardo Vecchio Padre di Flam-
 minio.

Ventura suo Seruidore.

Eufrazia matrona di Marzia.

Cassandra Fantescha.

Antonello Custode delle carcere.

Grillo suo famiglio.

Ermogene Pedante di Lelio.

Spazza parassito Seruit. del Capitano.

Erminia Dama di Corte innamorata
 di Flamminio.

Capitano Bellerofonte innamorato di
 Erminia.

Flamminio giouane Cortigiano inna-
 morato di Erminia.

Dalinda balia d'Erminia, e di Lelio.

Lelio fratello d'Erminia giouanetto,
 & à lei simile.

Marzia innamorata di Lelio, e dama di
 Corte.

Iacopino seruitore di Lelio.

Pomponio Segretario del Sign. Duca.

Ródinello paggio del Capitano, putto.

PRO-



P R O L O G O
R E C I T A T O
I N P I S A

DA VN FANCIULLO
*di noue anni, Figliuolo del
 Autore.*



O R' Ecco, Nobilissimi Spettatori,
 che di cose nuoue tanto vi diletta-
 te, che questi Signori Scolari vi sa-
 zieranno per vna volta di straua-
 ganze, e di nouità.

A 4

E per

P R O L O G O

E per la prima, che vi par di questa? Hanno à recitare vna Commedia graue alla presenza di sì gran corona di Cauallieri, e di Dame, e per principio condegno al luogo alle persone & all'opra mandano fuori vn fanciullo mio pari à far il Prologo: Hor chi non si riderà di loro, e più di me, se con questa poca vitina, e con questa voce sottile vorrò farlo à queste bellissime Gentildonne con rischio di perdermi affatto innanzi al lor cospetto, & dentro, a que' dolcissimi, e candidissimi seni? Et voi che diletto riportere-
rete da me, gratiosissime Signore, poi che io non ho ne posso hauere quella persona graue, quello spirito gagliardo, & quella voce grossa, & penetrante fin'al cuore, che si conuerrebbe à chi ui viene innanzi, à chi ragiona, & à chi negozia con voi? Ma questa è nulla, attendete, che sentirete delle piu belle.

Questa Commedia, che è per rappresentarsi hor hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua; cioè sarà nuoua à chi la sentirà quì, e non è nuoua à chi l'hà sentita altrove.

Si chiama Prigione d'Amore; ò che cara, ò che dolce nuoua a' pueri Innamorati, che che si credano forse, che Amore, che gli tiene in sì dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa fauola, & hora sia rinchiuso in quella torre là.

Voleffi il Cielo, ò gentilissimi Cauallieri,
che

P R O L O G O

che vorrei l'appiccassimo il ribaldello, traditorello. Et poi c'ha hauuto ardire d'assaltar ancor me in così tenera età, io vorrei essere il Boia, & appiccarlo al collo di quella mia Dama là, & attaccandomici ancor io, premela tanto, fin che facesse l'vn, e l'altro morire.

Ma il male sarà, che la cosa andrà al rovescio, poiche per cagion d'Amore, quella prigione che vedete colà sarà hoggi ferraglio indegno d'vn Caualliero, & d'vna Dama innocentissimi; Dell'vn de quali la sincerissima fede sarà esempio raro a quelli generosi Amanti, & la grandezza d'animo dell'altra, sarà a queste honestissime e cortesissime Signore di gusto infinito.

Ma è ben questo ancor nuouo, e strauagante, poiche in mezzo al riso vedrò piangere, & in mezzo al pianto ridere le piu belle, e cortesi fra loro; & se ve ne sarà qualch'vna, che si starà dura, e senza spargere vna lagrima per pietà della nostra Erminia, sarà quella crudele della mia Dama, che per piu piacermi s'ha messo hoggi tanto liscio su'l viso, c'ha paura che le stille del pianto non gli facciano i solchi giù per le guance infarinate.

Della Commedia non ho a dirui altro; Questa Città per hoggi sarà Ferrara; & quel fiume, che vedete, sarà il famoso Pò, non l'Arno nostro. Et quell'è il gran Palazzo, & la grau Corte Ducale, fra le Dame, & Cauallieri della quale auuiene il caso di questa fauola, in quella prigione là, & in questa poca piazza quì.

A 5 Doue

PROLOGO

Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande strauaganza, & nouità frà questi Cortegiani, poiche in Ferrara non sentirete lingua ne Ferrarese, ne Lombarda, ma Genonese, e Toscana: che non vi sian parole Lombarde habbiatelo caro nobilissime Gentildonne percioche se s'hauesse alle volte à parlare di caccie ò di mestole, ui potrebbero scandalizare. Che non sian poi tutti Comici Pisani, e Fiorentini, e che s'habbia à sentire qualche accento, ò pronunzia Genouese, come di molti di questi Signori Scolari, ò Perugina, come la mia, incolpatene voi stesse, le quali se ci haueste qualche volta prestata la vostra, parleremmo con sì dolce lingua Pisana, quanto voi. Se bene io ho speranza, che la mia Dama vedendomi così fanciullo s'arrischerà à baciarmi, & io son per rubbarle vna volta la lingua, & à vn'altra Commedia vi parrò nato, & alleuato in Pisa. A Dio.



PRO-



PROLOGO DEL AVTORE

defensiuo di questa, & d'altre
sue Commedie.

TRAGEDIA. COMEDIA,



Trag.



E questo superbo apparato, & questa corona nobilissima oggi indebitamente non mi si usurpano, spero pur questo giorno veder risorgere i miei già quasi caduti honori, & sentir fremer quest'a-

A 6 ria

ria di sospiri & singulti tragici à furor d'Ercole, o de Aramante, & spezzarsi que' cori di marmo all'antiche miserie d'Eccube, di Sofonisba, o di Rosmonda; ma chi è costei che tutta allegra, & ridente se ne vien fuori, à turbar gli orribili preparamenti miei.

Com. Io che piu volte, hor con dolce contrasto d'Amore, & d'amicitia, hor con giocondo errore di Morti viui son venuta à dilettrarui, o gentilissimi spettator, vengo hoggi con vna Amorosa Prigione à recarui nuouo piacere, & con non piu inteso modo di piaceuolezza, & di affetto pieno, voglio esser hoggi à questi generosi Amanti specchio de gl'amori, & della vita loro.

Trag. O usurpatrice de gli honori altrui; chi sei tu, che del mio glorioso nome d'illustrarti procuri? & me, cui sola da' Principi del Mondo sì alto attributo si deue, me, che son veramente lo specchio d'Imperadori, & Regi sforzi à chiamarti mēdace, & temeraria vantatrice?

Com. Se vi degnarete espormi le cagioni di sì gran querela, mi sforzerò di mostrarui che quel titolo così degno non meno conuiene à me che à voi, o nobilissima, Regina de Poemi, & che io Commedia, sono hoggi, & cō voi, & con tutto il mōdo sì piaceuole, & sì modesta, quanto ui siate voi Tragedia ammirabile, & terribile

bile a chi vi ascolta.

Trag. Rispondi a questo. Tu hai ardimento nel cospetto di sì illustre Corona chiamarti lo specchio della vita humana, a concorrenza meco? Tu che nata appena, col primo latte diuenisti insolentissima riprenditrice de' particolari difetti degli stessi Cittadini, & per ciò bandita da Teatri publici, & rifiutata dalle pene de' Nobili, & de' modesti scrittori, ti ricompasti da sì infame esiglio con le buffonerie? & l'istesso Prencipe delle scienze, che di me sì altamente scrisse, non ti prescrisse egli que' confini angusti, che tu sai, di hauer solo a far ridere la plebe, con rappresentamenti di qualche balordaggine, ò disconuenuevolezza altrui?

Com. Se la mordace & fauolosa Grecia mi abusò da principio, non fù mia colpa, & se'l gran Peripaterico a me diede il ridicolo, nascente dall'altrui goffezza, fù piu tosto vn negarlo alla Maestà, & alla grandezza vostra, che darlo per sola proprietà della bassezza mia. Oltre che il riso delle sciocchezze d'altri insegna bene spesso di esser piu fauio, a chi specchiandosi nell'altrui pazzie, riconosce le medesime in se stesso, & le corregge. Ma ch'importa a me, se quello stretto confine, che mi diede l'antica Grecia, la nuoua lo ruppe, & ampliò, di maniera,

PROLOGO

niera, che la gran Roma, con il suo larghissimo Impero mi concesse la toga, & la pretesta, & il fauoleggiar de casi amorosi de suoi Cavalieri, & de suoi Senatori.

Trag. Breue fù cotesta tua pompa, poiche cadde insieme con l'antica Roma, & si giace sepolta nelle superbe ceneri del suo impero.

Com. S'io cadei seco, & voi meco cadeste, o Regina mia, ma dopo molti secoli sian pure ambe risorte quasi nouelle Fenici, voi piu maestuose, & piu di terrore piena, & io piu vaga, & piu gioconda, che mai.

Trag. A me ben si conuenne questo rinascere, che con l'istesso esempio delle rouine d'Italia, & di Roma diuenni specchio a Principi di stimar nulla, o poco i Regni, & le grandezze, & perciò con la pietà, & con le lagrime dell'altrui miserie, conturbare, & purgare gli affetti loro. Ma tu, perche quello che l'antica Roma non ti può rendere, da te stessa t'vsurpi? & abusando in luogo di facete nouelle, auuenimenti amorosi nobili, & pieni di Eroica virtù, muoui gli affetti, & le lagrime de gli ascoltanti? chi fù il nuouo mastro, che te l'insegnò?

Com. La ragione stessa, molto meglio dalla nuoua Republica Greca, & Latina intesa che dall'antica.

Trag.

PROLOGO

8

Trag. Questo non prouerai tu mai.

Com. Hora lo vedrete; in ogni popolo non sono tre conditioni di persone? di potenti, che si riputano felici; Di miseri, che son disperati quasi di mai piu risorgere, & di mezzani, che nè per l'vna, nè per l'altra faccia di fortuna si conturbano, o per propria lor virtù, o per la mediocrità dello stato in che si ritrouano.

Trag. Così è

Com. Hor lasciando da parte questi vltimi, che non ha di bisogno nè de vostri auuertimenti, nè de' miei. De' primi lo specchio siete voi; De secondi son'io. Il vostro di horribili, rouescio: il mio di giocondo, Nel vostro i Potenti, & i Principi di alto, & felice stato, contemplando il gran precipitio che li stà vicino, diuengono giusti religiosi, & pieni di terrore de gli occulti giudizi diuini.

Trag. Bene.

Com. Nel mio fissando gli occhi dell'intelletto, la gran turba de miseri, & quasi disperati, & per lo più giouani innamorati scuoprono, che nell'estrema miseria humana vn giorno, vn' hora, & vn sol punto gli può far beati, & che perciò non deono mai per desperatione far cosa indegna di se stessi, vscendo di senno, & imbrattandosi hor nel proprio, hor nell'altrui sangue, come auuiene a gli infelici esempi del tremendo cristallo vostro, & così

PROLOGO

così come voi liberate le Republiche dagli animi Sillani, & Mariani, & dalle oppressioni tiranniche de' Cesari, & de' Pompei, io dalle disperate resolutione de' gli Spartachi, & Catilini; voi dall'vno, & io dall'altro estremo di fortuna richiamando i Cittadini al contentarsi della mediocrità ciuile. Dunque è forza di confessare, che io così nobilmente rinnouata posso ben conseguir questo virtuoso fine di consolare, e giouare a' miseri disperati, & alle Republiche, non meno di voi, & che con la peripatetica regola delle sue ridicolose nouelle non harei già mai potuto.

Trag. Dunque vuoi tu torre a te stessa il piacere, & il ridicolo, per lo quale sei tanto da popoli desiderata?

Com. I miei Ministri ingegnosi san mescolare col buono esempio della fauola graue, & di virtù piena tante facette, & discorsi piaceuoli, che chi mi ascolta, & utile, & diletto insieme ne riporta: Onde disse il mio latino, & colto ha il punto, chi l'utile, e'l diletto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la compassione, & gli affetti, che sono miei proprij, con che licentia così spesso mi usurpi, & cerchi di farne quasi tragiche le fauole tue?

Com. Et nell'amarezza delle lagrime ancora

PROLOGO

cora sta' nascosta la dolcezza del diletto; & io che in ogni maniera dilettrar voglio, fò così spesso, & di lagrime, & di riso vna vaghissima mescolanza, & l'amaro del pianto fa più gioconda la dolcezza del riso.

Trag. Tu dici bene, ma questi conturbamenti d'affetti più conuengono nella miseria de' grandi, che de' mezzani.

Com. Chi vuol raffrenare la pietà naturale all'huomo, o Signora che si duole, e piange non solamente a veder, e' sentir la ruina d'un Prencipe, ma d'un suo pari? d'un inferiore? che più; d'un caro, & amato cane? Dimaniera che, se a me è lecito di fingere vn misero, che è per sua virtù, & per fortuna insieme, alla fine diuenga felice, è forza che mi si conceda chi l'accompagni in quella sua miseria con la compassione, come ben la maestà vostra vedrà hoggi, se non si sdegnarà di essermi per vn giorno spettatrice.

Trag. Anzi voglio esserui in tutti i modi, per riconoscere i furti, che tu mi fai. Ma questo regal Palagio, questa torre & queste prigioni che v'hanno a fare? se vi sono morti, o prigionie de' Prencipi, questa attione è prima mia, che tua.

Com. Non Signora. Questa Città nobilissima è Ferrara; Questo Palagio è la gran Corte Ducale, & il caso nasce tra
Caua-

PROLOGO

Cavalieri, & Dame dell'istessa Corte in quella Prigione, che vedete là, & in questa poca piazza qui, & questo per cagione di souerchio Amore, ch'alla fine tutto si risolve in allegrezza.

Trag. Di maniera, che questo tuo auuenimento d'hoggi, potrà dirsi vna Prigione d'Amore; Mi piace, & à questo veramente nuouo caso, non disconuiene affatto questo quasi Tragico apparato.

Com. Nè al finto disconuiene, nè al vero ò Regina mia.

Trag. Perche al verò? che luogo, & che persone son queste?

Com. Questo palagio, & questa gran sala, furo ancor essi vn tempo, di grandi, & generosi Prencipi, & quello, che al presente vi risiede in luogo del gran Monarcha del Mondo e di nobiltà di sangue, & di splendor di vita à niun secondo nella gran Corte Romana.

Trag. Ben facesti dunque; anzi alla bellezza, & alla real presenza di queste gratiosissime Signore può dirsi, che non solamente è conuenevole apparato, ma che è poco & à me pare hora, che io l'vno, & l'altro contemplo, che questo è di gran lunga vinto dalla maestà de giocondissimi risi loro.

Com. Se non harò potuto agguagliare il merito di tanta lor bellezza con apparato à quella conuenevole, harò forse compensato

PROLOGO

IO

fato questo mio difetto con l'essermi io fatta bella col piu bello de gli animi loro, di maniera, che questi gentilissimi spiriti conosceranno, & confesseranno che quanto di buono & di gratioso da voi Signora, & da me bene spesso si produce tutta è vena dolcissima, & splendor lucidissimo, che stilla da que' viui fonti, & raggia da que soli ardenti delli occhi loro.

Trag. Tutto è verissimo; ma tu con questo nuouo auuenimento d'hoggi come lo fai?

Com. Per non torre il diletto, che dalle nouità nasce a chi mi ascolta, non vi farò al trimenti Argomento di me stessa, ma vi dirò questo solo; che vna Dama di questa corte è di tanta virtù & di sì gratioso cuore, che per liberare il fratello, & l'amante di prigione, vi rinchiude se stessa, & vi muore & con sì amorosa prigione l'vn & l'altro racquista.

Trag. Morendoui, fa questo acquisto? tu harai bene ingegno piu del mio eccellente se cio felicemente ti succede.

Com. Attendete à questi primi che parlano, & col vostro altissimo intelletto, il compenderete; & perciò fare ritirateui meco da questa parte.

ATTO

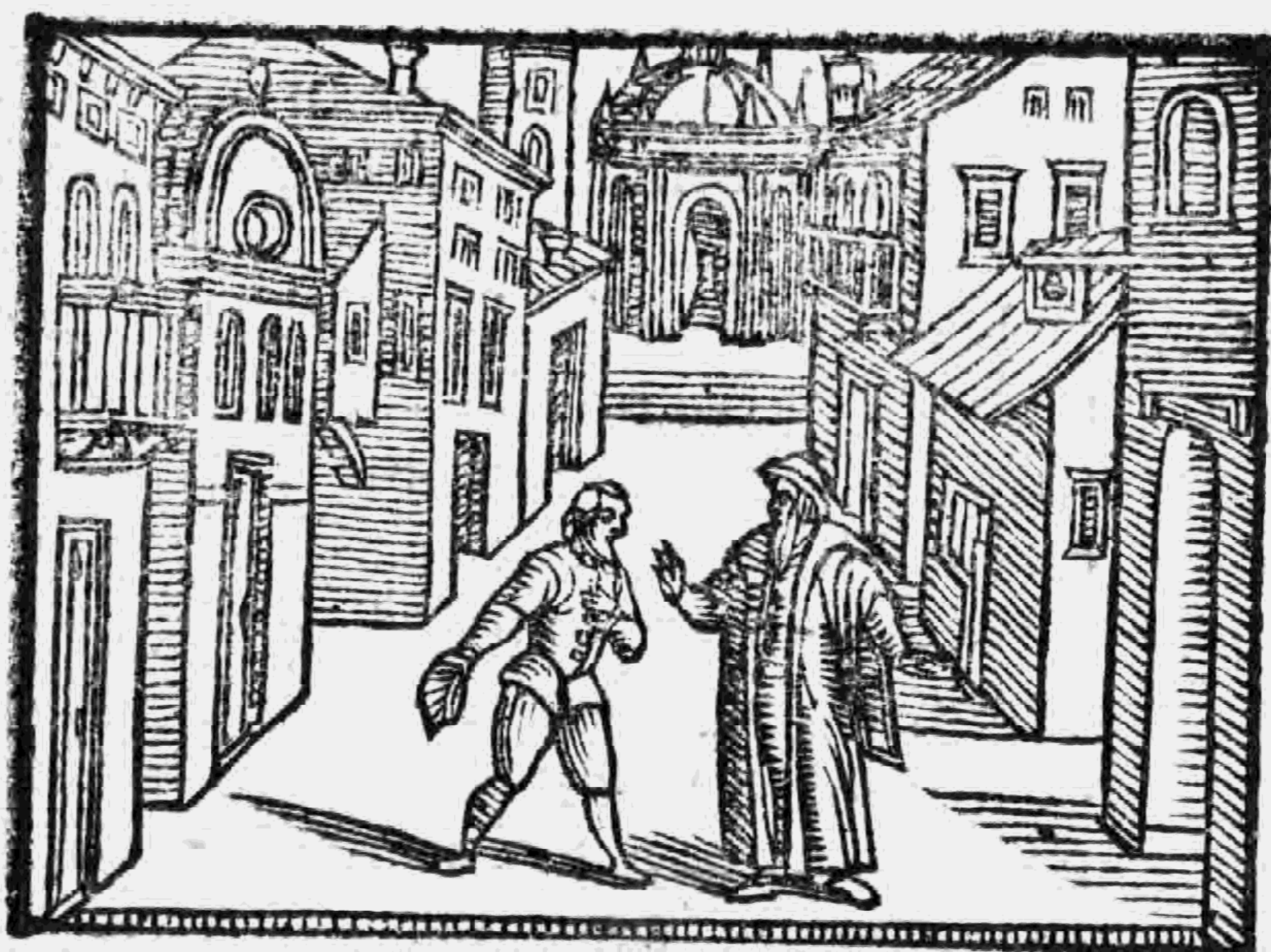


ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ODOARDO VECCHIO.

Ventura Servitore.



Veste dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti, quando ti mandai con Flamminio a questa Corte? Questi gl'auuisti, che voleui darmi di lui per ogni ordinario? essere otto giorni, che questo mio vnico figliuolo è prigionie del Signor Duca per causa capitale, & hauerne hauuto prima molte lettere d'amici a posta mandate-

SCENA PRIMA. 11

datemi, che pure vn sol cenno da te: Per mia fe Ventura, ch'io sono vn essemplio di pazienza a non gridare fino al Cielo, a non ispezzare quei ferri delle prigioni, ò rompermi la testa in quei marmi, per non sentire, ne veder tãta impietã. Oime trattarsi hoggi dell'vltimo giorno di vita di mio figliuolo, e non venir tũ in poste per me, & S. Altezza non me ne fare scriuere vna parola? oh amoreuolezza de' seruitori? a questo m'hauete condot- to ne gl'vltimi anni della vita mia?

Vent. Signore Odoardo quietateui fin tãto, ch'io vi dica l'istoria da capo, & allora se vi parrã di gastigarmi, ò di dolerui di Sua Altezza fatelo, ma prima non è douere.

Odo. Questo stã bene, ma fra tanto chi piglia partito dello scampo di mio figlio? questo giorno è pur l'vltimo del termine, che gl'hanno assegnato, e già mezzo di è passato, & io meschino mi trattengo quã teco, e non corro a quella gran porta, e col gridare, ò col piagnere non fò sũ che non si precipiti l'essecuzione di sũ rigoroso decreto, per fin che io stesso non intenda il tutto, e non faccia le sue legittime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'equita comporta, ch'vn pouero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtã fatta ad'altri, e non per alcun suo misfatto.

Ven.

ATTO PRIMO

Ven. Voi dite bene, ma questa è l'ora del suo riposo il giorno, per vna grande hora non le parlerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi: lasciate che io in questo breue spazio di tempo, che non si puo negoziar seco, v'informi del tutto, accioche meglio instrutto del progresso del negozio, possiate parlarle, e replicarle doue bisognerà piu pensatamente.

Odo. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi hauere vdiienza subito?

Ven. Signor sì, col mezzo del Signor Pomponio segretario di S. Altezza che è grandissimo padrone del nostro Flamminio.

Odo. Horsù alle mani: dimmi il tutto minutamente da principio, e con piu breuità che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flamminio à questa Corte, che già otto anni sono, m'auuertiste, se ben mi ricorda, ch'io non lasciassi perder punto di tempo in alcuna virtù di quelle, c'haueua in Padoua imparate, e particolarmente nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Sig. Duca à chiederuelo per paggio, il che hauendo io principalmente à cuore, & egli si per sua inclinazione, si per farmi cosa grata, si anco per lo stimolo mio esercitanduusi di continuo, e con infinita grazia, ne nacque si può dire, l'origine d'vn'amicizia strettissima che egli fece con vn'al-

SCENA PRIMA. 12

vn'altro paggio di questa corte, non meno di lui nobile, e virtuoso, e da questa amicizia il pericolo, nel quale hoggi si truoua.

Odo. Strana cosa farà questa, che da sì virtuoso principio d'amicizia, possa esser nata occasione di vizio tale, che meriti sì gran gastigo,

Ven. Ascoltate: in que' giorni à punto, che noi giugnemmo quà, morì qui in Ferrara vn gentilhuomo Bolognese, il quale hauendo seruito molti anni à questo Principe, e pigliato vna Damigella di S. Altezza per moglie, ne lasciò due figliuolini nati à vn parto, vn maschio chiamato Lelio, e l'altra femmina detta Erminia, amendue belli, e freschi come gigli, e tanto di viso simili, e di proporzione di membra eguali, che cento volte vestendosi Erminia l'habito di Lelio, ò Lelio quello d'Erminia ne ingannarono con grã piacere hora il Duca, hor la Duchessa, e spesso anco di carnouale tutta questa corte. E per esser allora l'età di questi fanciulli già di dodici anni, e così non molto dispari da quella di Flamminio, che poco più di quattordici ne haueua, e per esser ancora essi l'vno paggio di S. Altezza l'altra Damigella della Duchessa, & quello, che più importò, essendo l'vno, e l'altro Musici eccellenti, erano quasi ogni giorno chiamati insieme con Flam-

ATTO PRIMO

Flamminio innanzi all' Altezze loro à cātar villanelle, ò madrigali, doue Flamminio col suo liutto, e con vn bassetto da camera, e quelli con due soprani faceuano a gara, hor con disposizione di passaggi, hor di accenti dolci, & amorosi, così vago, e così raro sentire, che il Duca vi s'impazziua di piacere. Ora con questa occasione si strinse fra Lelio, e Flamminio così salda, e singolare amicizia, che porgeua non minore invidia a chi non poteua entrar per terzo fra sì bella coppia d'amici, che marauiglia apportata a chi consideraua l'età loro sì tenera, e il fondamento del loro amore così bene stabilito i su la pietra delle belle virtù, e creāze loro.

Odo. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & anco vi è vna della medesima età di Erminia, ò poco più, ò meno di patria Mantouana, che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, e di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e disegno tanto eccellente, che non troua pari, & per ciò sì cara alla Duchessa, e al Duca, che nulla più; anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei, che forse hauete sentito nominare detto il Capitano Bellerofonte Scarabombardon.

Odo.

SCENA PRIMA. 13

Odo. Si sì, fino a Padoua se ne dice delle sue prodezze, seguita, che mi va il pensiero in mille parti.

Ven. Attendete a me, che l'istoria è bella, se piace al cielo, c'habbia buon fine, come spero.

Odo. Così sia: ben?

Ven. Questa Marzia era, & è piu che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma egli di lei, non più, che quanto si suole in corte cauallerescamente per trattenimento; e'l Capitano suo fratello già sei mesi sono, o poco piu, cominciò ad amoreggiare cō Erminia sorella di Lelio, ma nō hauendo mai da lei pure vn buon viso, e per l'honestà, e per la sauezza sua, e per lo poco merito di lui, e piu, credo io, per hauer donato ella molto prima il cuore a Caualiere piu gentile, e bello, come hor hora intenderete, fece entrare, non è vn mese, questo Bellerofonte in tanta ambizione, e gara per hauerla per moglie, che sapendo egli l'amore eccessiuo di Marzia verso Lelio, le disse vn giorno che ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa non gli faceua hauer per mezzo del Duca, Erminia per moglie; Marzia, per non perdere il suo Lelio fece di maniera col Duca, che l'altro giorno S. Altezza fece, che Lelio promise Erminia al Capitano, & accettò Marzia per lui, e questa promessa di Le-

B

lio

A T T O P R I M O .

lio fu il principio di tutto questo male.

Odo. Oh come? se Flaminio non haueua che fare in questa trama.

Ven. Hora l'intenderete; Flamminio, & Erminia s'amauano piu di tre anni prima ardentissimamente.

Odo. Oime, ecco l'intrigo.

Ven. Et in quei dolci concenti, da' quali erano nate, e fra loro cresciute sì soauissime fiamme, s'erano anco data l'vn l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in piu matura età, e quando fosse stato con buona grazia de' loro signori, e vostra, Signore Odoardo, e fra tanto non si lasciar persuadere, ne anco dalli stessi lor Principi a preder altro marito, ne altra moglie, e compatirsi l'vn l'altro in sì dolce, e honesto foco meglio che si poteua.

Odo. Manco male.

Ven. Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti composizioni, che Flamminio quasi ogni dì faceua sopra questo sì duro indugio, & Erminia le cantaua con lui: e perche erano sotto finzioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua dal profondo del cuore, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi piu volte hora il Duca, hor la Duchessa lagrimarne.

Odo. Poueretti; e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo Capitano?

Ven.

SCENA PRIMA.

14

Ven. D'Erminia non si seppe altro, se nò che si ritirò a piangere in camera per molti giorni con iscusata di gran doglia di testa, ma Flamminio cadde infermo di maniera, che a poco a poco consumandosi, era ridotto a mal termine.

Odo. Quando fu questo? Io nò hò mai hauuto auuiso di questa infermità.

Ven. Fu, quando voi per auventura erauate andato a Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco a Roma, che poi nò vi andaste, e però non potei saper mai doue vi foste, & auuissarloui.

Odo. Bene, come guarì egli di sì pericoloso male?

Ven. Lelio fu il medico, ilquale non si partendo mai dal letto di Flaminio, & vedendolo finalmente ridotto a simil partito, e disperato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di S. Altezza, che il suo male era vna profonda afflizione d'animo irrimediabile con l'arte loro: Gli cadde vn giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia, e venire a rallegrarlo con qualche bella Musica, e tenendolo così tuttaua per lo braccio, o fosse a caso, o fosse a posta, s'accorse, che nell'entrare che fece Erminia in camera, al comparir solo di lei, tutto s'alterò; e come discreto, e gentil Caualiere fatta scostare vn poco Erminia, e la Balia che seco era, gli disse venticinque parole di

B 2 tanta

A T T O P R I M O.

tanta virtù, che fu sanato.

Odo. E che, di grazia? io piango quasi di tenerezza.

Ven. Gli disse: Flamminio, la tua diffidenza di me ti ha condotto a questo, ma perche io piu amo te, che tu me non ami, come ti ho detto tante volte, te ne voglio far vedere hora il paragone: Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu non vuoi piu viuere, & io, perche viu tu, se anco douessi morire io, mancando al Duca, voglio, che tu l'abbia.

Odo. Et Flamminio?

Ven. Et replicando Flamminio, che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza sua, mettere in sì manifesto pericolo la vita di Lelio; Lelio risoluto, chiamando la sorella, e pigliandola per mano, le disse, se le piaceua Flamminio per marito, ella fatta in viso come vna rosa, con gl'occhi bassi, e con modestia, e grauità insieme, gli rispose che intanto le piaceua, che non hauendo lui, voleua farsi monaca in tutti i modi; onde Lelio fece che si toccassero la mano l'vn l'altro, e disse loro. Viuete allegri che prima si spartirà l'anima di questo corpo, che io comporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta così bella, e sì vnica coppia d'amanti, e di sposi; & imponendo silenzio a Erminia, & alla Balia, che vi fu presente, la rimenchò alle stanze della

SCENA PRIMA. 15

della Duchessa, e per effettuare meglio quanto haueua promesso a Flamminio, fece scriuersi da vna sua Zia di Bologna, che egli, & Erminia se n'andassero la subito, per che ella voleua far testamento, e lasciargli heredi, e vederli auanti che morisse, e per sì degno rispetto ottenne licenza dal Signor Duca, e Duchessa per vn mese al più. Hora hauendo conferito Lelio alla Zia tutto questo fatto, e piacendo a lei assai piu Flamminio, che quel Ballone del Capitano, Lelio allegro per tenere consolato Flamminio con questo auviso glie le scrisse, e gli soggiunse che non temesse di nulla, perche non si curaua di mancare al Duca per amor suo, anzi soggiunse (e questo fu troppo) che doue si trattaua della satisfactione di Flamminio, faceua quella stima del Duca, e di tutta la sua Corte, che si fa d'vno straccio da cucina; questa lettera per disgrazia capitò in mano del Duca, ilquale essendo entrato in qualche sospetto di quello che era, l'aprì, e la lesse; e stando cheto, mandò a richiamare subito Lelio con ordine che se ne tornasse a Corte, doue giunto che fu, e chiamato da S. Altezza insieme con Flamminio in camera mostrò loro la lettera, e a loro presenza la fece leggere; Onde restadone amendue ammutiti, e per l'età, e per lo caso improuiso, per la presenza

A T T O P R I M O.

del Duca, e per la colpa euidente, vergognosi con gl'occhi a terra, senza saper rispondere nulla, poco mancò, che il Duca, hauendo già messo le mani sul pugnale, non si facesse cascar Lelio a i piedi; ma frenando per allora lo sdegno, commise, che fusse messo prigione, e il giorno seguente per esempio de' mancati di parola a i Principi lor signori, e delli strapazzatori della maestà loro, fosse fatto morire pubblicamente.

Odo. Ohime, gran ragione haueua S. Altezza per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra un giouanetto di diciotto anni, e per tal causa d'amore, e ben? che fece Flaminio?

Ven. Replicar nulla al Duca in quel fatto, ne per se, ne per Lelio, ne potè, ne ardì, ma andatosene subito da Marzia, e con molte lagrime narratole il caso, e per la compassione di quello, e per l'interesse di se stessa di non perdere così disonoratamente Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flaminio donasse a S. Altezza ogni ragione, che egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei disponesse, o per lo Capitano, o per altri, a suo volere.

Odo. Atto veramente generoso, e degno d'un suo pari? ben che fece Marzia?

Ven. Non potè altro ottenere dal Duca, che questo, che se Lelio faceua venire Erminia

SCENA PRIMA. 16

nia fra otto giorni, e sposarla al Capitano gl'harebbe perdonato; ma che fra tanto restasse prigione qualch'vno per lui, sotto il medesimo pericolo della vita, mancando Lelio di sua parola vn'altra volta, e non tornando fra'l detto termine con la sorella per isposarla subito al Capitano, e non essendo chi volesse esporri a questo pericolo altri che l'innamorata Marzia, Flaminio che per debito di Cavaliere, ben conosceua, che a lui questa impresa toccaua per amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non all'innocente, & amorosa Marzia, s'offerse d'entrar prigione per lui, e vi entrò di fatto, cauandone Lelio, e il Duca scrisse il decreto, che questi otto giorni di tempo s'assegnauano alla vita di Flaminio, se Lelio non ritornaua prigione fra il detto termine.

Odo. Et questo è l'ultimo giorno, e Lelio ancora non è tornato; oh infelice me, e non vuoi poi che io mi doglia, e ch'io tema, e tremi di sì manifesto pericolo, e si vicino?

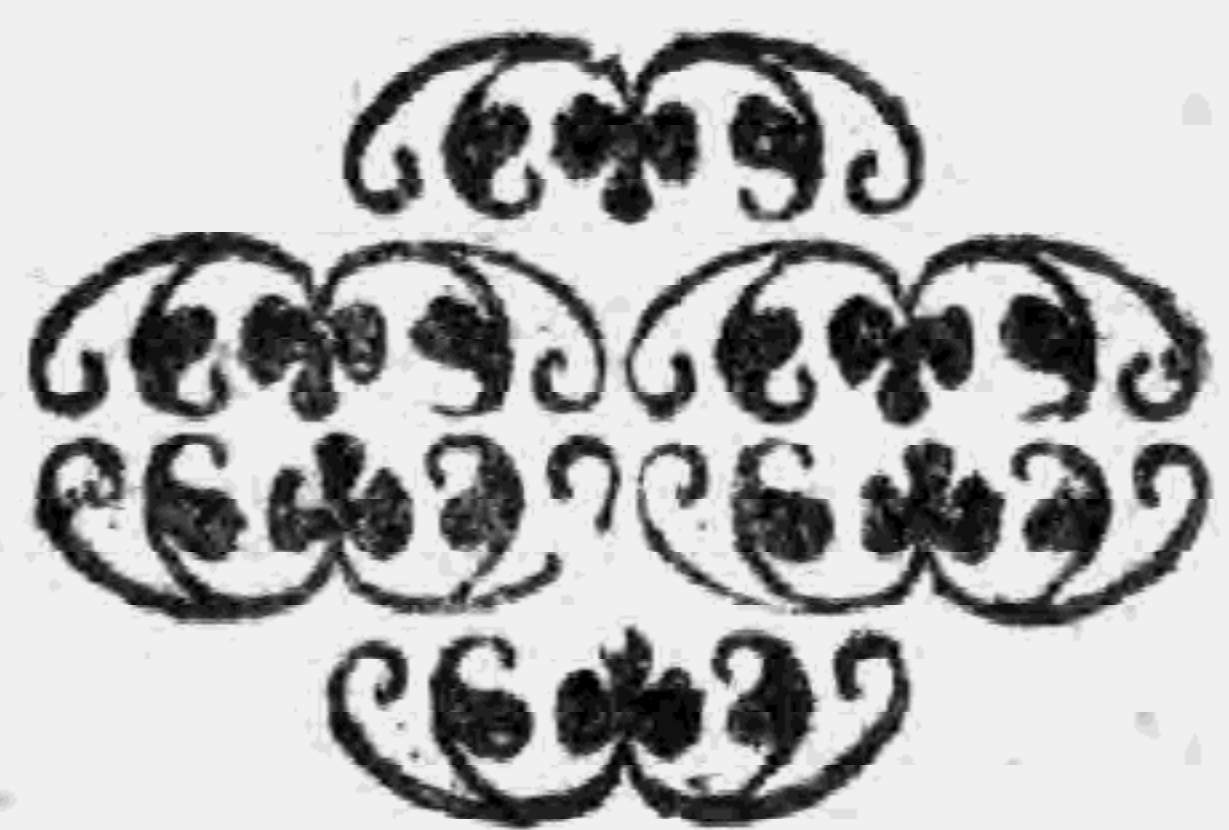
Ven. Signore, io ho tanta confidenza nel Signor Pomponio per l'amore, che porta a Flaminio, che a richiesta nostra sola, impetrerà almeno vn'altro termine, & io, se vorrete, me n'andrò in poste a Bologna per rimenar Lelio, ma quello che piu importa, è, che son certissimo, e

ATTO I. SCENA II.

ci metterei la testa, che Lelio innanzi notte tornerà o con Erminia, o senza, perche ama troppo la vita di vostro figlio, e l'hauete sentito dal fatto che vi ho racconto.

Odo. Hor su, Dio il faccia, che mostri questo gran paragone di lealtà, e di fede; tuttavia noi non perdiamo tempo; andiamo hor hora dal Signor Pomponio, e vediamo in tutti i modi ottenere questa dilazione, o prorogazione di termine al mio caro Flamminio; poi che egli non per altro, che per troppo amore, & amicizia si truoua prigionie, & piaccia al cielo, che con sì raro esempio d'amorosa prigionie, e da tanta virtù, questo Lelio dia soggetto di vaga storia, e di nobile Commedia, e non di lagrimosa, e di dura Tragedia.

Ven. State di buona voglia, che così sarà; andiamo di quà.



SCE-

Scena Seconda.



*Eufrosia Matrona di Marzia,
Cassandra, lacopino.*

Ritorna pur su dalla Signora Marzia, Cassandra, & aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Urbino, che ella con sì mirabile artificio ha sì può dir già ritratta con l'ago in seta, e in oro, fin che io fo vn'altro seruigio per lei.

Cass. E che aiuto volete che possa farle vna mia pari? gli ori, e le sete son sortite, e per infilarle l'ago io non sono a proposito; meglio è, che io venga a fare vn poco di compagnia a voi.

Eufr. Che vuoi tu, ch'io faccia di tua compagnia quì attorno? non è questa e la por-

B 5 ta

ATTO PRIMO.

ta di dietro della gran Corte Ducale? nò si può dir questa piazzetta quì nostro Cortile? e poi, l'età mia non ricerca più guardia nò.

Cass. Nò, eh? ci son questi Cortigiani affamati, che s'attaccherebbono a peggio, e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loto.

Eufr. Tu dì il vero, quanto a te, che se ben non sei mongana, non sei però vaccina come sono io; ma vna matrona mia pari, che vuoi che la toccasse? già forse che sì, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si teneuano in reputazione fino alli cinquanta anni, e le fanciulle fino alli diciotto, o venti anni, nò si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbire le loro scarpe, & elleno a pena arriuanò alli dieci anni, che ponendo da banda i bambocci, si dilettano di conoscere le diuerse foggie d'anella, di pendenti, di cinte, e di uentagli, e san ragionare de' pertugi delle perle, delli strascichi, e delle code, meglio di noi altre.

Cass. Verissimo; Vedete per la Signora Marzia, che ancor vna fanciullina si può dire, e pur son più di tre anni, che ama il Signor Lelio sì ardentemente. Ma che più? se la meschina nel più bel delle speranze, si può dire, che se l'abbia potuto?

Eufr. E perciò tornatene su a consolarla vn poco, & io fratanto vedrò di sapere qual cosa

SCENA SECONDA. 18

cosa di Lelio, secondo che ella m'ha ordinato; sollecita, che mi pare a punto veder là di lontano Iacopino seruidore di Lelio, che se ne viene a questa volta; da lui saprò qualche cosa.

Cass. Vò sentire ancor io, e portare alla Signora Marzia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per mancia.

Eufr. Andrai in zoccoli alla Norcina se aspetti questo.

Cass. Perché? forse, che ella nò è gentilissima.

Eufr. Gentilissima per certo, ma la nuoua nò può esser buoua, e sia come si voglia.

Cass. Ohime scontenta, e perché?

Eufr. Hora il sentirai, che ecco Iacopino, taci, e non essere vna cicala per le strade, come sei in casa.

Cass. Mi vo scostare vn poco, accio che costui non mi veda alla prima, e mandi a monte il ragionar con lei.

Iac. Oh, ecco quà Eufrazia matrona della Signora Marzia. Ben sia di voi madonna Eufrazia, che fate quì a quest' hora di riposarsi? In Corte troppo è che si deue esser desinato.

Eufr. Desinato vn bel pezzo fa sì è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, ne per la Signora Marzia mia, Iacopino; meschini noi, poi che il tuo Lelio ci hà voluto metter tutti quanti in un travaglio di questa sorte.

A T T O P R I M O.

Iac. Madonna mia lasciate gridare, el disperarsi a me, che era il piu contento seruidore di Lombardia, che solamente i presenti, e le cortesie, che la Signora Marzia mi faceua per amor del Signor Lelio erano per arricchirmi, e voi il sapete, che molte volte pareua, che ve ne crepasse il cuore d'inuidia. Or ecco, che non brontolerete piu, ma basta, sono stato bene vn'afino io, a non saperlo conoscere quando era tempo.

Eufr. E che vuoi tu dir per ciò? dunque è disperato il ritorno di Lelio? ohime, e che nuoua porterò io alla Signora Marzia, se stà così?

Iac. Madonna io non vel dico, ne vel posso dir di certo, ma ne dubito bene assai, per questo, che al partir mi disse, che io l'aspettassi il penultimo giorno in tutti i modi, e che se non fusse venuto, il cielo harebbe fatto altro di lui. Ora poi che hiersera non fu qui, o almanco questa mattina al piu lungo non è giunto, io ho per disperato il suo ritorno, la cagione poi io non la so, se forse non è, che non hauendo potuto rimenare Erminia, ha hauuto paura della pelle: ma se così è, perche è tanto mala nuoua per Marzia? non farebbe ella peggiore, se venisse senza Erminia, e il Duca il giorno di poi o lo facesse capitar male cheto cheto, o lo cacciasse di corte, come infame,

e

SCENA SECONDA. 19

e mancator di parola, con perdita della vita, o dell'onore, e di Marzia insieme?

Eufr. Non è dubbio, che sarebbe malissimo per questo; ma dall'altra parte, se e' non torna, non fa egli morire il piu caro amico, ch'egli habbia al mondo? e con tutto il suo scampo, non si perde la Corte, la seruitù, l'onore, e cio che ha di buono? e lasciar Marzia non perde la speranza d'hauerlo mai piu per marito, e per amante?

Cast. E questo anco è vero.

Iac. Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola, oh egl'è il duro passo, sorella.

Eufr. Durissimo, e fa pur conto, che per essere i partiti sì scarsi Marzia stà disperata, e non sa ella stessa, che si desiderare, & ad vn certo modo tanto del ritorno, quanto del non ritorno ad ogni nuoua, ad ogni cenno, ad ogni sospetto stà tremando.

Iac. Come quelli, fate conto, che son condannati a morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte ha da esser di mannaia, o di forca.

Eufr. A punto: ma non vi farebbe egli qualche rimedio? pensa vn poco Iacopino, ricordati, che tu hai de gl'obblighi con la Signora Marzia.

Iac. Eh Dio: mi fate disperare, così potessi io con la vita mia cauarla di questo affanno,

no,

ATTO PRIMO

no, come io la spenderei volentieri per amor suo.

Cass. Non posso fare di non mi scoprire; tel crederò liberalaccio, quando l'altr'hieri non volesti spender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatino per lo mio parasole.

Iac. Ti feci il douere: ti cassai quella partita di quando tu senza spendere vn quattrino, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.

Cass. E che?

Iac. Quella bella guaina che ti donò la Signora Marzia per questo mio coltello, che mi donò il Signor Lelio; non si sarebbono accozzati bene insieme?

Eufr. Me l'indouinaua ben'io Cassandra che come tu entraui a cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.

Iac. Non importa nulla che a punto adesso mi souuene vn inuentione da far prolungare quattro altri giorni a Flamminio, e fra tanto qualche cosa farà, andiamo dalla Signora Marzia.

Cass. Auuerti con coteste tue inuentioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche impicciatura per ispartire.

Iac. Non ho paura di questo io, non vorrà far la iustizia?

Eufr. E questo è il peggio, che la fa pur troppo, non lo vedi?

Iac. Se la farà, non farà morir Flamminio
ne

SCENA TERZA. 20

ne domani, ne l'altro: Andiamo che in camera della Signora Marzia, vi dirò il modo, e vi piacerà.

Eufr. Dio il faccia; vien via.

Cass. Se ti vien fatto, ti vo donar quella guaina; Cammina.

Scena Terza.



Antonello Prigioniero. Grillo suo Famiglio.

DAl primo giorno, ch'io cominciai ad esercitare questo mestiere del Custode di carcere, che sono ora dodici anni, fra Padoua, Mantoua, e quì in Ferrara, e sempre alli seruigi di Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustizia, che vi si sia prouueduto cō risoluzione sì rigorosa, come questo di Lelio, e di Flamminio, contra' quali a me pare, che
piu

ATTO PRIMO.

piu tosto si corra, che si solleciti alla spedizione, e che per altro non s'affretti da S. Altezza, che per non s'hauere a raffreddare nello sdegno contra di loro a' prieghi di qualche potente mezzo. Che diauolo importaua se questi meschini giouanetti amici suiceratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio non vuole trauagliar con quel sacco di vento del Capitano Bellorofonte, oh? ognun dice, non si deue promettere a' Principi, e poi voler mancare; è vero; ma non s'hanno a violentare i fratelli, e le forelle a far parentadi contra lor gusto. In somma io son con quelli che hanno vna gran compassione ad amendue, e più hora a Flamminio, che se'l Duca vuole star sul rigore del decreto, e Lelio non torna questa sera, e niuno fra tanto parla per loro, la vita sua è ridotta a mal termine. Vorrei far loro qualche giouamento, e non posso per l'offizio che tengo. Il Signor Antonio dal Poggio Auditore di S. Altezza questa mattina mi domandò se alcuno era comparso per lui ad allegare impedimento per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flamminio. Io gli dissi di nò, e mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quello insipido, e goffo di M. Ermogene lor maestro, e mi auuertì, che se io lo vedeuo lo mandassi da lui. Ora poi

SCENA TERZA. 21

poi che l'ho aspettato vn pezzo, e già è vespro, e l'ore fuggono, vo mandar Grillo mio famiglio a fargli ambasciata di questo, & io fra tanto quì in casa darò ordine per la tortura di quei banditi. Grillo. Grillo. costui per quanto si vede dal pertugio del chiauistello non è quà da basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra con quei Modonesi.

Gril. To, to, to, anche mi star buon compagno.

Ant. Che ti dissi io? beuono i buon compagni.

Gril. O' Modonin dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O' manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh, ho, ho, se più duraua questa truffa, troff, vi faceua vn'altro brindes con vna sloffe.

Ant. Oh sciagurato. Grillo.

Gril. Santi sgot; chi è la giù?

Ant. Vieni a basso manigoldo.

Gril. Vah? è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi, via le truffe.

Ant. Io conosco, che costui è da poco, e goffo, ma è fedele, e per questo mestieri non si truouano altrimenti. Non la vuoi finire ancora?

Gril. Adesso, ecco, hora oh h h.

Ant. E bene: che faceui tu ad alto, che m'hai fatto chiamar tanto?

Gril.

ATTO PRIMO

Gril. Oh, voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ant. Perche?

Gril. Que' signori Modonesi, & io faceuamo accademia, e discorreuamo fra noi delle cose de' Fiandresi.

Ant. Fiamminghi vuoi dir tù.

Gril. Signor sì de' Fiamminghi, li Magefi.

Ant. Inglefi, che Magefi.

Gril. Oh, ritruouala tù.

Ant. Di a tuo modo, su bene?

Gril. Di Riuerfa, di Guanto, di Orlanda, e di Cicorlanda, che son sotto il mar gia uinto, e doue per riscaldarsi, dicono, che non si fa mai altro che bere.

Ant. E però voi beueuate, è vero?

Gril. Piano: poi erauamo entrati sul Re Filippa, sul porto di Brindesi, e di Barletto, e voleuamo disputare vn bel punto: quali siano miglior Tedeschi, quei da Montefiasconi, o quei da Lodi.

Ant. Galante.

Gril. Finalmente, erauamo attaccati a disputare vn di loro, & io qual sia piu bel tuono quel della Cornamusa, o quel della botte, crepà Padrone.

Ant. Tira pure a te.

Gril. Et io per farne pruoua haueua preso vna di quelle truffe dal collo lungo lungo, a due mani, & haueua cominciato vna ricercata, che era per gire sino al fondo se non mi sturbauate; Dio vel perdoni nemico della Musica.

Ant.

SCENA TERZA.

22

Ant. Or sù habbi pazienza per questa volta perche ci sarà da fare vn'altra sorte di Musica, se non ci si rimedia.

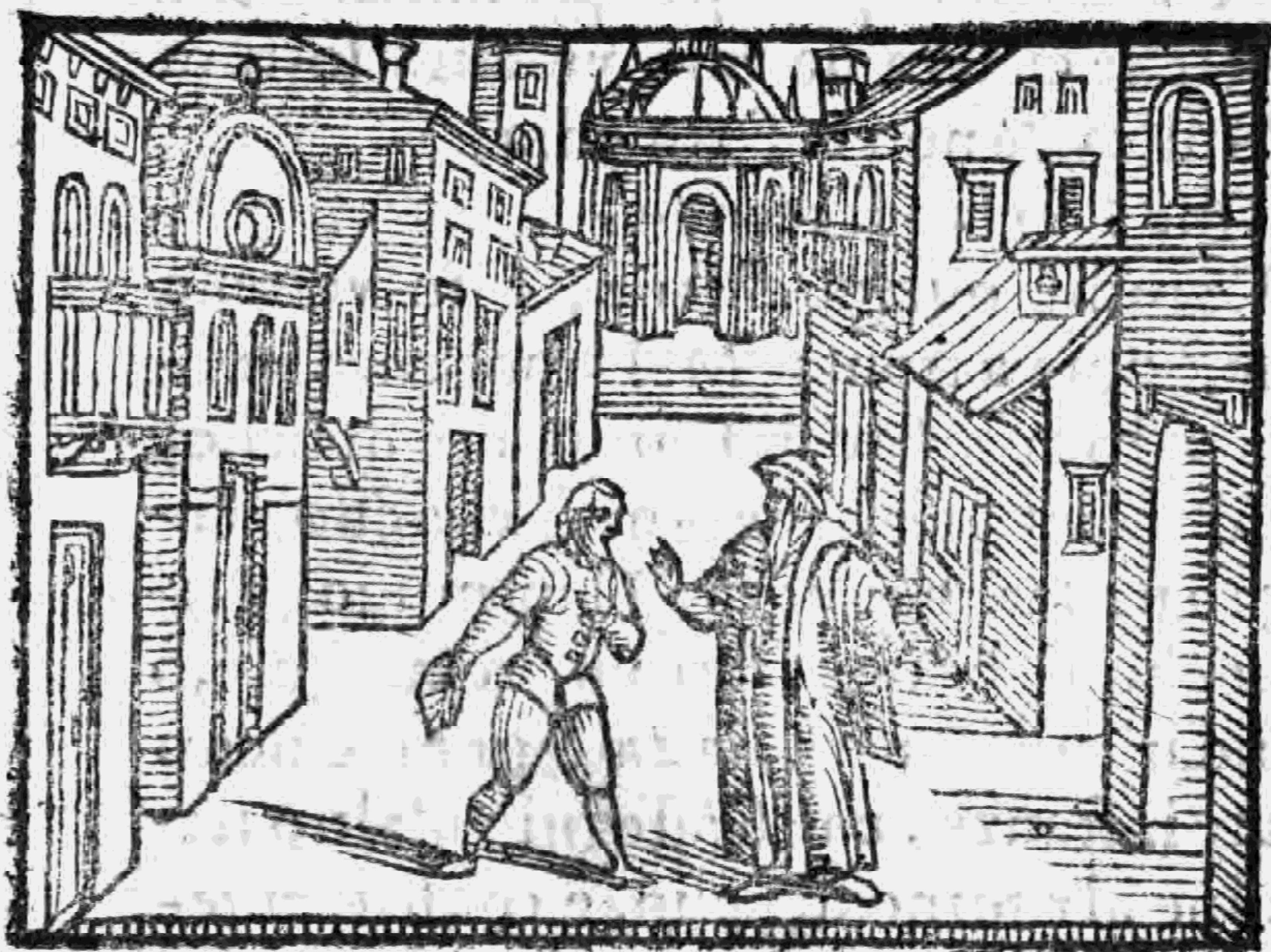
Gril. Che? ci son faccende?

Ant. Dammi questa chiaue, e tu vattene hor' hora a trouare M. Ermogene Grisolgesto, maestro di Flaminio, e di Lelio, e dilli (attendi bene a me) che esso venga a parlare hor' hora a Flamminio, per cioche gli bisogna fare vn procuratore, o andar' egli in persona dal Signor Duca a fare istanza, che si assegni vn' altro termine al ritorno di Lelio, e conseguentemente a Flamminio, & a farsi fare il decreto dal Signor Antonio dal Poggio Auditore di S. Altezza altrimenti si verrà domattina all'esecuzione contra di lui senza alcuna eccezzione, or sollecita, e sia hor' hora qua, ch'io ho poi bisogno di te per altro.



Scena

Scena Quarta.



Grillo M. Ermogene Pedante.

Gri. **H** Ai sentito? Vna imbasciata, che non la saprebbe fare vn collegio di Dottori, vuole, ch'io faccia così all'improuiso a questo maestro Rigolistico, al quale se tu vuoi dir solamente, buon giorno signor maestro, te l'appunta subito e te la riuanga in mille modi, e quel ch'è peggio, Eccolo, e non ho tempo a pensarci su vn poco.

Ped. Quamquam, & si, quamuis, etiam si, tam & si, licet, ancorche, contuttoche, benche, se bene: oh che Atticismo? oh che profluuiio d'Attica elegantia erutta, scaturisce, e fala, e si diffonde da questa bocca glottocrisia, con sì, che posso io dire?

SCENA QUARTA.

23

dire? viuio fonte? non è proprio, largo fiume? troppo volgare, profondo mare? non quadra. Cornucopia.

Gril. Questo quadra.

Ped. Ad rem, con tutto che, questo è il piu pieno, non sia da ortodoxo esperio, ma da superstizioso Persa, e d'Arabo il dar credenza a larue notturne, o diurni insonnij, nulla di manco l'hauer pur dianzi dopo il lauto conuito fattomi dalla nutrice del mio caro alunno Lelio veduto lo inter somnum, & vigiliam, ritornato in carcere; hèn quantum mutatus ab illo? m'ha spinto quà con palpiranti precordij, a prouar se in ciò qualche galant'huomo volesse essermi esploratore, che in malam partem dicitur vulgò, vn furbacchiotto, vna spia di corte.

Gril. Or sù costui va cercando me.

Ped. Oh conuito Platonico per me, poi che l'accorto ragionare di questa amabile, & honorata donna, sopra la grazia; e virtù di Lelio suo lattifilio, e mio discepolo diletteffimo, ha eccitato in me tal fauilla d'amor socratico, che mi paio a me stesso affascinato.

Gril. Guarda quelle fascine maestro Rigolizio.

Ped. Eccum Ianitorem carcerum; voglio affrontarlo con grauità per lo decoro delle persone, e con modestia per cauarne l'intento mio.

Gril.

ATTO PRIMO

Gril. Or mira con che grandezze viene a trovarmi, mi vo star' ancor io su le mie.

Ped. Salve locusta.

Gril. Coprite.

Ped. E di queste regie carceri clauigero meritissimo, & ablit, che io lo dica per assentarti.

Gril. Stò ben così, non occorre assentarsi.

Ped. Deh, se così il cielo ti faccia far vn giorno a piu sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Gran mercè di questo salto, salti pur lei.

Ped. E se tra voi ne' regni di piu chiara luce rigidi di iustizia Minossi, e seuerissimi Padamanti han luogo i preghi. dimmi ti prego, Lelio discepolo mio dolcissimo è ancora per dritto tramite ad carcerem, breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus?

Gril. Io non sò se è ne longo, ne breue, ne dritto, ne rouescio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, e se è con la sirocchia, ò senza? e se senza, Gril. lo mio.

Gril. Senza pur voi: perdonatemi se v'interrompo.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.

Gril. Co' piedi in culo? oh M. Barbogio, se non parlate onesto, vi sequestrerò la parola in bocca con questo mazzo di chiavi; fareste meglio a dirmi in due parole quello,

SCENA QVARTA. 24

quello, che volete da me, e poi sentire vn'ambasciata da parte di Fulminio nostro, che m'importa più.

Ped. La conicè? di grazia, doue è Lelio?

Gril. Non sò.

Ped. Oh, in carcere non deue esser se nol sà egli, ma se l'hauesse in segrete? nunc eum habeo. Flamminio è piu prigionero?

Gril. E.

Ped. Buono; che vuol dunque da me?

Gril. Lelio. Ped. Dunque Lelio non è in carcere?

Gril. Se vi fusse Lelio, non vi saria Flamminio.

Ped. Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flamminio?

Gril. Che potete fare? se non fare quello, che dirò hor'io, è spedito egli, e voi insieme con lui.

Ped. Io? & Cur?

Gril. Piano col correre, ascoltate prima quello, c'hauete a fare, e poi correte doue fa di bisogno. Dice Antonello, che voi facciate vostro procuratore Flamminio, e che mettiatelo i termini fra il Duca, e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor Auditor dal Poggio a farui far dicreta, altrimenti vi si farà fare l'effecutione domattina personalmente nella vita.

Ped. Che s'essequirà contra di me nella vita,

A T T O P R I M O.

ta, s'io non vo dall'Auditore a farmi far di creta? questa pratica criminale non l'insegnaron mai ne il nostro Ipolito de Marsilio, ne l'vn, ne l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum nequaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.

Gril. Pur fu le burle, & io vi dico che se non fate quanto io v'ho detto, il vostro rimendarui annegarui, e pelarui vi giouerà poco, che colpa ha il pouero Flamminio se il vostro Messere si strigne, e non caca? e non fa altro, che peti in copia?

Ped. Habeo te. Flamminio dunque vuol parlar meco per farmi suo Patrono con S. Altezza, poi che non è guari il suo termine prefisso alla sua vita; apri dunque presto, age rumpe moras.

Gril. Piano col romper queste mura, non sapete, ch'è criminale di lessa Maestà?

Ped. Tu non intendi: vo dir, che tu solleciti, ma con modo però, non fai quel festina lenrè, quam vetus sit adagium?

Gril. Oh oh adagio si bene; Or ecco aperto entrate, e spediteui.

Ped. E tu non vieni? doue vuoi tu, ch'io vada per queste scure cataratte senza vn poco di scorta?

Gril. Pigliate a man manca la volta, che di là si scorta per andare alle cataratte.

Scena

Scena Quinta.

25



Grillo. Spazza. Parassito. Pedante.

OH s'egl'andasse alla volta del trabocco? or sù non è pericolo, che si fastidiosa cicala capiti male per questa via, se non crepa per lo tanto dire, o se non lo riduce in fumo altro caldo, che di sole, non è per morir mai questa anticaglia; voglio entrar ancor io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambasciata da se, poi che questa pecora non m'hà saputo intendere.

Spa. Oh Grillo, Grillo, non entrare, che vò venir anch'io a parlar a Flaminio per parte del mio Capitano.

Gril. Puh, tanta fretta? che ci è di nuouo?

Spa. Per dirtela hò in cucina vna cosa di buo no ordinata di mio pugno, che è quasi
C bella

A T T O P R I M O.

bella e cotta, e che mi aspetta, tu di grazia lasciami entrare.

Gril. Non si può per vn poco, perche parlano di segreto egli, e quel mazzagatto del Pedante, come egli esce fuori, metterò dentro te; fra tanto che viuanda delicata è questa, che hai lasciata in cucina?

Spa. Tel vò dire acciò ti venga tanto più voglia di spedirci Ho ordinato di mia mano vn budel gentile ripieno alla Tedesca, e vna falsiccia nobile alla Lombarda, e non vorrei, che il sottoquoco, o i guatteri me la sto:piasero nel quocerla.

Gril. Io non intendo quel budel gentile, e quella falsiccia nobile fratelluccio; ci son forse i budelli contadineschi, e le falsiccie plebee ancora eh?

Spa. Ti dirò, ma attendimi, e impara per farmene qualche volta una collazioncella; Tu sai che il budello vuole esser della camporeccia grassetta, e per l'ordinario da' buoni quochi si fa ben nettare, ben bollire, ben schiumare, e ben quocere, e si minestra con brodo grasso, caccio, cannella, e pepe, e alcuni lo quoccono su la graticola alla tedesca; ma io non volendo uscire della bella, e delicata Lombardia, te n'ho ordinato uno così; li ho fatto bollire, e rientrare per metà, l'ho cauato, e lasciato freddare, e poi hò pigliato del caccio Parmigiano, prouatura grattata, vna passerina, herbe odorife

re

SCENA QUINTA. 26

re tagliate, del rosso d'uouo, e mesticatele tutte insieme con pepe, e cannella, e un poco di sale, hò empiuto il budello, ma non però a crepare pelle, e poi ben legato l'vno, e l'altro capo, te l'ho messo a bollire fra due capponi, e due pezzi di mongana, & homai deue esser cotto, & perche io il uoglio poi in sulla graticola, parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, non vorrei, che maestro Arrigo me lo lasciasse abbruciare.

Gril. Mi ci fai struggere a sentirti, ladrone; e quella falsiccia nobile? oh la mi va per la fantasia.

Spa. Ti piacerà più: attendi; sono otto giorni che io nettai, e scarnai ben bene le budella d'vn porcastro giovane, e l'ho fatte stare sempre nella salamuoia fino a questa mattina, poi l'hò lauate due, o tre volte con l'acqua fredda, e l'ho ridotte sottili come vn uelo, e gonfiatele a uso di vesciche; poi ho pigliato la polpa de' fagiani per i due terzi, e per un terzo del grasso delli arnioni di quel porcastro, e tritele minute insieme, e incorporatoui a discrezione del finocchio spiciolato, pepe ammaccato, acciò si faccia sentire, & un poco di cannella, e di garofani per dare la sua parte anco al naso: di questa soauissima pasta t'hò empiute quelle budella, e fattone i suoi rochi di misura, te l'hò messa a sciugare

C 2 nella

A T T O P R I M O.

nella stufetta del nostro pasticciere, a vn poco di fuoco di brace lento lento, e così verdimezze il mio maestro Arrigo voleva arrostita, ma io non hò voluto che lo schidione, me la fraccassi, e se la mangi mezza, ma l'hò messa a rifare in un poco di brodo di pollo magretto, e hò detto al sottoquoco, che m'aspetti, che la voglio quocere io stesso in su la graticola, che con fauore di peuerone, e cò vna fresca e vn mangiar da Principe.

Gril. Che sia ammazzato, mi ci hai hauuto a far inghiottire i denti, la lingua, il palato, e l'anima; traditore, è possibile che tu sia così leccone nelle tue viuande, se tu me ne vuoi dar due pezzolini, hor ho ra t'apro io.

Spa. Non sai che sei padrone tu il mio Grillo bello? sù fa presto.

Gril. Ma Barbogine: maestro Rigoletto fuora sù.

Ped. Eccum eccum. Flamini esto bono animo, quia tibi presto sum.

Gril. Or fate presto sù dunque: Entra Spazza; e voi c'hauete fatto?

Ped. Ora me ne ritiro al mio domicilio, e ritogliendomi a gli strepiti scolastici, mi restringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerando ogni libro del mio studio, vnite le più belle frasi dell'vno, e dell'altro Idioma, per ammolire il Trono regio di Sua Altezza,

SCENA QUINTA. 27

Altezza, e riuocare il mio Flaminio aborco: che te ne pare?

Gril. Oh pouero Flamminio? sarà vn bello aiuto il nostro; Volete dunque sbucar fuora tutti i vostri scarta facci, e guastare i lor luoghi a' topi per gridar come vn tuono innanzi a S. Altezza, e se non vi rende Flamminio dirle, che è vno Idionata, e vn porco, galante; ne faremo vn paese.

Ped. Ah ah: ho rude ingenium, se tu m'intendessi, ti vorrei dire vn bel passo, che ho pensato di cauar dell'orazione pro Milone.

Gril. All'altra: tanto, che sopra i melloni ancora hauete studiato Signor Maestro? puh? sopra le zucche, e citriuoli douete poter dottorarui a vostra posta.

Ped. Ah scurra, maledico, tu vuoi motteggiare satiricamente meco? se io caccio mano destramente a vn luogo comune d'apostegmi, che hò in còserua, ti farò ben far rosso in viso d'un'altra sorte.

Gril. Guarda, guarda, cacciar mano a conferue di destri, e di luoghi comuni; và pur là, cacafangue M. Ambrogine: farai il viso rosso con queste spezierie a Dio.

Ped. Abi pure in malam crucem, mastigia.

Gril. Masticate pur voi questa sorte di confetti, e di conferue, che io digiuno per hoggi.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ODOARDO. ANTONELLO.

Ventura.



ORA io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e generoso Principe, è forza, che lo mostri in ogni occasione; uoi ha- uete sentito trouandoui quiui a caso cō quanta cortesia il Signor Duca m'ha cō cessa questa dilazione d'altri otto gior- ni, se bene io non ne chiedeì se non quat- tro, anzi con quanta modestia m'ha fat-
to

SCENA SECONDA. 28

to restar capace del rigore che ha mo- strato, e mostra con Flamminio mio, re- sta hora, ch'io possa parlar con mio fi- glio, con vn poco d'agevolezza, prima ch'io vada, o che mandi a Bologna per Lelio, & ancora che S. Altezza v'habbia ordinato, che me li lasciate parlare quì fuori, se io voglio, per mostrare quanto e di lui, e di me si fida; con tutto ciò, se uolete, uerrò anco dentro a parlargli, do- ue piu ui piace.

Ant. Come dentro? ancorche il Sig. Duca nō me l'hauesse commesso, mi fido tanto nondimeno della lealtà del Sig. Flammi- nio, e di V. S. che da me stesso piglierei questo ardire d'habilitarlo fin quā p ra- gionar con lui, e per tal segno aspettate- mi quì che hor hora lo menerò a basso.

Ven. Non v'ho io detto per la strada quanto è cortese questo Antonello? e che è vn peccato, che faccia questo mestiere? Or su per non perder tempo mētre, che voi parlate con Flamminio, io andrò a dar la caparra de' caualli, e fargli metter' in ordine, veniteuene a l'Agnello, che là vi aspetto.

Odo. Si bene, sollecita.

Ant. Signor Odoardo, eccone vostro figlio, parlate seco quanto vi piace, che io fra tanto spedirò in casa un'altra faccenda.

Odo. E chi resta quì seco alla guardia?

Ant. Basta Grillo mio famiglio, che starà
C 4 quì

ATTO SECONDO.

quì dentro, e come harete spedito, fer-
rerà; attendete.

Scena Seconda.



Flamminio. Odoardo. Grillo. Spazza.

O H mio Padre caro, io non sò qual
sia maggior in me o l'allegrezza di
vederui quì a tempo, in sì gran bisogno
mio, o'l dolore del dispiacere, che hauete
sentito, e tuttauia sentite maggiore di ri-
trouarmi in capo a tanti anni in tale sta-
to, e altro non si può dire per mia scusa,
che per colpa di troppo amore, che altri
in me, & io in altri, hò ritrouato, come
credo, che del tutto Ventura v'habbia
ragguagliato a pieno; io sò d'hauere er-
rato

SCENA PRIMA. 29

rato in amar Donna sì teneramente, e
desiderarla sì ardentemente, senza vo-
stra licenza: ma l'età mia, l'honestà, le
virtù, e la grazia di sì rara, è nobile
fanciulla, e l'essere da lei del pari ama-
to, ritruouino tanta compassione ap-
presso nobile gentiluomo, vecchio,
saggio, e padre amoreuole, che poi che
al Cielo non piace, che io acquisti lei,
non meritandola, mi basti al meno a
non perder la vita senza mio demeri-
to; & quella vita, che se non per al-
tro, almeno per hauerla da uoi, è for-
za, che mi sia cara per amor vo-
stro.

Odo. Figliuolo, io ho saputo il tutto, e se hai
errato in troppo desiderare questa fan-
ciulla, poi che il suo Signore la voleua
per altri, essendo stato errore piu to-
sto dell'età tua, che tuo, io hò risposto
al Signor Duca, e la replico anco a te,
che assai gastigo ne riporti in esser priuo
di cosa da te tanto amata, e che a te piu
di ragione si doueua, che al Capitano;
& che per ciò s'attenda a riparare all'ho-
nore di Sua Altezza, & alla vita tua con
far ritornare Lelio, e la sorella, & la-
sciarla dare a chi lor piace; e questo be-
nigno Principe, conoscendo forse mino-
re il tuo, che l'altrui fallo, & anco per
compassione del mio nō hauer altri, che
te, s'è cōtentato di darci altri otto giorni

C 5 di

ATTO SECONDO.

di tempo,acciò si possa mandar da noi a posta per Lelio.

Fla. Oh che sia lodato Dio ; quanto è doppia la consolazione,che hora voi mi portate padre caro; ma chi vogliamo mandarui? Ventura sarà buono?

Odo. Che Ventura? è negozio da seruidori questo? tu stesso voglio che ci vada.

Fla. Contentasene S. Altezza?

Odo. Le dimanderò per grazia di restar io prigione per te,e non potrà negarmelo.

Fla. Ah mio Padre? Io, che sono obligato per legge naturale con la mia vita stessa liberar voi da ogni seruitù, patirò, che per liberar me,vi restiate voi?

Odo. Questo mio restarui per te non farebbe cō alcun pericolo della vita mia, poi che senza dubbio faresti ritornar Lelio tu, e s'accommoderebbe ogni cosa,e quando anco non volesse ritornare; piu pietà ritrouerei con questa età mia appresso S. Altezza, che non troueresti tu. Ma posto ogni pericolo,e rouina per euidente,e per certa,che Dio lo cessi,non farebbe assai minor male, che cadesse sopra questo mio capo già canuto, e vicino al suo fine, che sopra di te, che sì giouane sei,e in cui son riposte non solamente la tua vita,a la mia,ma di tutta la posterità nostra insieme?

Fla. Mio padre,non si ragioni più di questo; perche gli essempli di quei fratelli Siciliani,

SCENA SECONDA. 39

liani,d'Enea,di Lauco,di Scipione,d'Oppio, e d'altri tali me ne fanno arrossire in viso a sentirui accennarmelo solamente; se per nō perdere vna fanciulla da me amata, sono ito a rischio della vita quasi tre volte,non deuo correr questo pericolo vna sola p vn Padre? oltre che parmi che facciate troppo gran torto alla gran lealtà di Lelio,& all'eccessiuo amore,che ha mostrato verso di me, à pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell'andata mia fino a Bologna; siate certo, oh mio Padre, che Lelio o non viue,o non viue libero, o questa sera sarà quà:al primo il rimedio è disperato, all'ultimo ogni nostra mossa è superflua, all'altro ogni suo impedimento in Bologna,o altroue,voi con la prudenza, e col venerabile aspetto vostro potrete torlo molto meglio di me, e se non potrete voi,ne io potrei, e nō potendosi ne da voi, ne da me,il testimonio vostro di questa impossibilità del ritorno suo appo S. Altezza preuarrà sempre al mio.

Odo. Orsù con queste vltime ragioni mi cōuinci di maniera, che io mi risoluo di lasciarti, Ventura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io stesso fino a Bologna, e far quanto tu di, & hor hora me ne vò a montare a cauallo, e domattina a desinare voglio esser là.

Fla. Non la pigliate sì in furia mio Padre;

ATTO SECONDO.

l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser quà; non basta domattina?

Odo. Nò, nò, quanto al sollecitare, e nò perder tempo, vo fare a mio modo; noi vecchi conosciamo la carestia, e'l pregio del tempo meglio di voi altri giouani. Orsù figlio a Dio, stà frà tanto di buona voglia. Doue è il prigionere? vorrei pur raccomandarteli vn poco: oh là, oh M. Antonello.

Fla. Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco quà il mio Grillo, che non mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

Gril. Questo è vostro Padre Signor Flamminio? Ben sia della Signoria vostra Signor nostro Padre, ecco quà alli vostri piaceri questa prigione con ciò, che ci è dentro.

Odo. Ti ringrazio: mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi è questo altro.

Fla. E' seruidore del Capitano; Spazza di al Signor Capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccia con Sua Altezza quanto s'aspetta a Cavalier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo prega che hora se ne vada a Bologna per rimenar Lelio, & Erminia, e che le bacia le mani.

Spa.

SCENA PRIMA.

33

Spa. Signor mio sì, così farò.

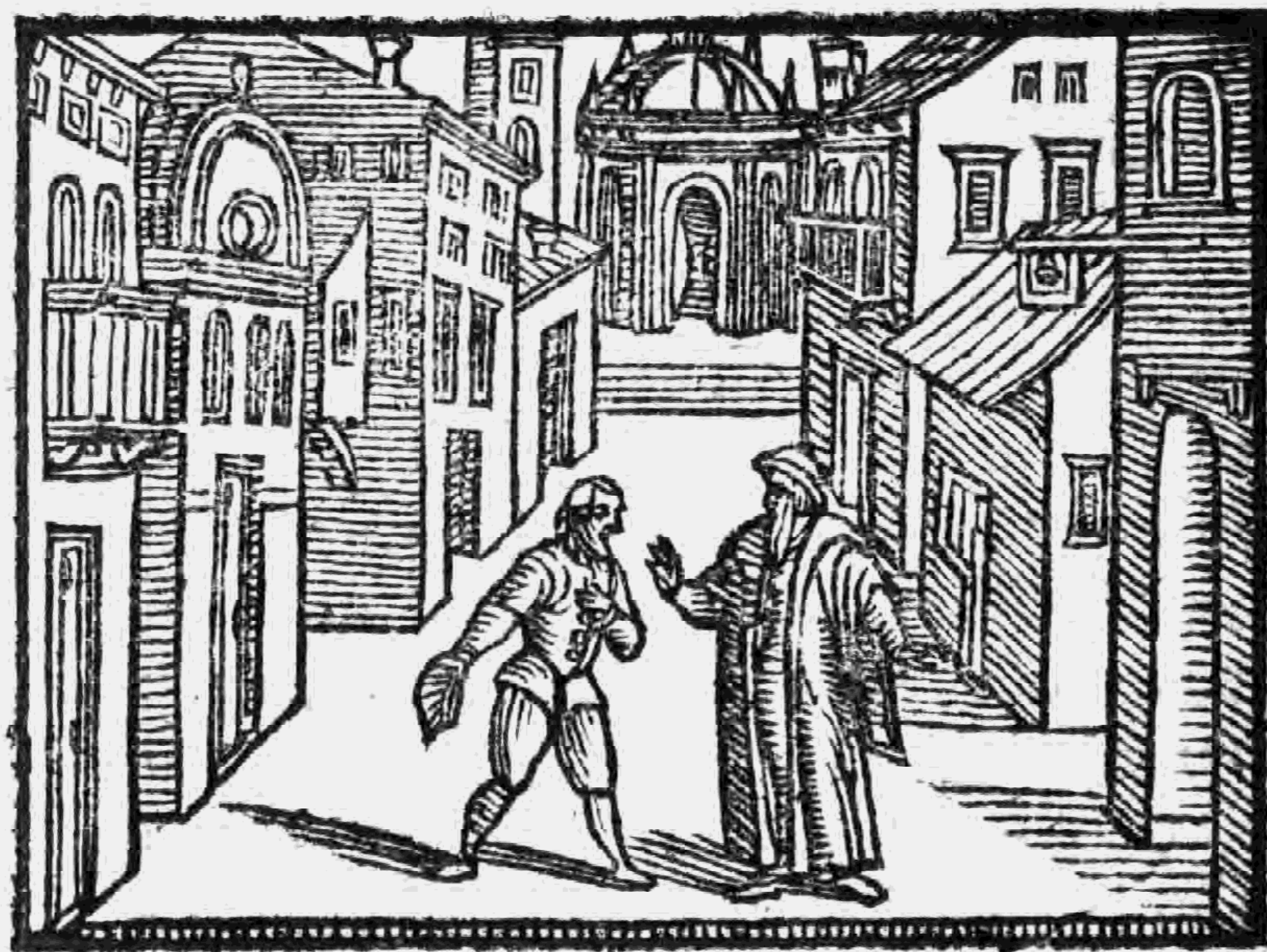
Odo. Sì di grazia il mio fratel caro fallo caldamente. figlio a Dio; Grillo io te lo raccomando.

Gril. Lo terrò a tauola mia, e dormirà con me, se vuole; posso io far più per lui?

Odo. Anzi è troppo questo; orsù rimenalosù.

Gril. S'intende; fra tantum volio reponi ad locum suum.

Scena Terza.



Odoardo, Spazza, Grillo.

V Oi sete il seruidore del Signor Bel-lerofonte?

Spa.

ATTO SECONDO.

Spa. Quando seruidore, quando compagno, e quando auditore signor mio.

Odo. Come Auditore? e di che?

Spa. Delle stupende, e grosse menzogne, che dice, ma son tanto gustose, che ci si piglierebbono spesso i morti; e di quì nasce che il Duca gli fa tanto fauore: ma questo vostro figlio è pure vn gentil Cavaliero; e vi dico Signore che il Capitano mio gli fa vn gran torto a non lasciarli hauere in pace quella bella giouanetta, poi che, e non sia detto per darui la quadra, egli per gentilhuomo, & ella per Dama sono il fiore non solo di questa Corte, ma di quale altra sia in Italia.

Odo. Siane lodato Dio di quello che egli è; ma voi per amor suo, e mio dite al Capitano quanto esso vi ha detto per sua parte, e mia, e poi disponete di me, della casa, e della roba mia a vostro piacere.

Spa. Signor mio non occorrono cirimonie, ne cōplimenti meco, perche io sono vn huomo di quelli all'antica, seruo quando mi si comanda, mangio quando ho fame, e quando non ho da me, mi riduco con gli amici alla domestica, e se bene al presente seruo questo mio Catalogo della gloria del mondo, son nondimeno più seruidore a Cavalieri di garbo, e di valore; quale è vostro figlio, & a V.S. che è forza, che siavi bontà, e di splendidezza a lui simile, se è vero, che la scheggia venga

SCENA TERZA. 32

ga dal legno, come si suol dire, e per tale m'offerò alla Vostra Signoria, alla sua casa, tauola, & alla sua cucina, se si degnerà d'accertarmi.

Odo. Molto volentieri Spazza mio.

Gril. Non l'accettate Signor Bellecardo, che è peggio che il diluuio.

Odo. Ah, ah, ah, orsù io sò che burlate fra di voi: volete altro da me, figliuoli?



Gril. V'ho da fare vn'ambasciata io, dice vostro figlio, che non vi scordi dire a Lelio, che dica a Erminia che Flamminio ha detto a me, ch'io dica a voi, che diciate a lui, che dica a lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca quello che ha detto a Spazza, & a V.S. il resto, dice che il sapete voi.

Spa. Pulita: che ambasciadore?

Gril. Son meglio di te; dilla vn poco tu, come

ATTO SECONDO.

me l'ho detta io, bocca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla?

Gril. Dimandane vn poco al Signor Berardo, se m'ha inteso.

Odo. L'ho inteso per discrezione: orsù Grillo di a mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu non m'hai detto.

Gril. Vedi vn poco Spazza, se chi ha discrezione intende?

Odo. Orsù il mio Grillo; di nuouo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.

Gril. L'vdirete dire, quello, che farò per lui, mi metterò anco a far per amor suo quello, che non ho voluto ancor far per altri, se bisognerà.

Spa. Oh sciagurato.

Gril. Se sapeste Signor Odoardo, quanto è accetto a pari di vostro figlio in quei bisogni hauer chi'l caui presto d'impaccio.

Odo. Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a vser tosto di questo fastidio.

Gril. Risoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.

Spa. Che sij ammazzato. Questo buon vecchio non intendeua che tu il burlaua, sta ua fresco, io col capo in cucina, e tu su le forche.

Scena

Scena Quarta.



Grillo, Spazza.

STà bene, ma non è egli galante gentil'huomo questo Alabardo Spazza? Vo veder s'al suo ritorno posso cauargli qualche scudo delle mani, e se tu farai d'accordo meco, ce lo goderemo insieme.

Spa. Galantissimo certo; ma se tu gli vuoi far quel fauor ch'hai detto gli cauerai delle mani il figlio non gli scudi.

Gril. Oh, oh? non si può burlare vn poco, or che le cose di Flamminio vanno più che allegramente?

Spa. Si può per certo, ma non da vn tuo pari in cose simili, perche hauendo tu cera di

ATTO SECONDO.

di questo mestiere, poteui metter vn mal grillo in capo a questo vecchio se t'hauesse inteso.

Gril. Non c'era pericolo, che m'hauesse per tale nò.

Spa. Diauol'è; puossi veder la piu bella vita da far vna gagliarda sulle spalle di quei disgraziati, che questa tua?

Gril. Sta bene; ma questo pouero Vecchio non vede, e non conosce gl'huomini alle vite.

Spa. Che ne fai tu?

Gril. Perche se se vedesse non si farebbe addo mesticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione? che mi manca a me eh?

Gril. L'importanza è quello che tu hai di so-
perchio; non vedi bocca che tu hai? che
par fatta con la falce fienaiia. I fuori che
si fanno oggi in Lombardia per cuocere
i pasticci non vengono per altro model-
lo della lor bocca, che per quello della
tua. La gola poi, è egli Cicogna, ò struz-
zo, ò cannone da batteria, ò il gran dia-
uolo di Ferrara, che l'agguali? Nò m'hai
tu detto, che cominci a mangiare sem-
pre vn' hora prima degl'altri? perche per
la canna del tuo gorgozzule son tante ri-
uolte, innanzi che i bocchoni possano
giugnere al ventre, che se tu non facessi
così, quando mangi in compagnia tu nò
fini-

SCENA QVARTA. 34

finiresti mai a tempo con gl'altri? ma la
virtù mirabile è del budello di dentro,
questo è incredibile, questo è stupendo,
questo è spauenteuole; poiche non è for-
nace, non calcinaio, non bulicame, che
allampi, ingoi, tiri sotto, consumi, diuo-
ri, e cachi fuor l'ossa in vn subito, come
il tuo ventre.

Spa. Cacar possi tu l'ossa, e la milza manigol-
do; non te la riuango adesso che ho trop-
pa voglia di tornare in Cucina.

Scena Quinta.



*Iacopino: Dalinda Balia di Lelio,
e d'Erminia.*

IO vi dico Dalinda, che chi l'hà vedu-
to entrare in Ferrara non può hauere
errato, poi che conosce Lelio così bene
come

ATTO SECONDO.

come noi:così non fùlle, come farà il vero, le male nuoue giungono presto sorella.

Dal. Ohime, tu m'acquori Iacopino; tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca, che ne farà strazij, sfortunata me? Vh;

Iac. Se con Erminia, ò senza io nol sò, ma è forza, che non l'abbia rimenata, per cioche sarebbe venuto scopertamente, e con honoreuol compagnia, e in corte, ò almanco in casa vostra, doue son le robe loro, e non isconosciuto da pellegrino in compagnia di due altri pellegrini soli, e pueri compagni, per quanto Ipolito, che l'ha veduto, m'ha referto.

Dal. Dimmi al manco per qual porta è entrato, accio che possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose e che disegno è il suo.

Iac. Per la porta, che vien da Bologna, ma a quest'hora harà pigliato alloggiamento, il nostro farci altro, che aspettarlo quì, ò a casa è superfluo.

Dal. Mi souuiene vn altro partito: Io me ne ritornerò a casa, doue sarà piu facil cosa che capiti, per rispetto de' suoi pāni, che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha risoluto, e tu dà vna occhiata in Corte, & ispiane destramente, e con prestezza qualche cosa, poi volta
subi-

SCENA QVARTA. 35

subito per la piazza del Duca, e vattene alla volta di quella porta, e se l'incontri menalo da me in tutti i modi, con dirgli che io ho da darli vno auuiso d'importanza, prima che egli si lasci vedere ò in corte, ò in prigione, e lascia poi fare a me.

Iac. E se non volesse venire, ma prima comparire, essendo omai vicino lo spirare della giornata?

Dal. Vsalì violenza, e dilli, che di Flamminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.

Iac. Stà bene; e poniamo, che forse il Duca non corresse a furia fino a dimane a gran giorno contra Flamminio: Ma l'honor di Lelio, ch'hà promesso di comparire per tutto hoggi ò con Erminia, ò senza?

Dal. Vuoi la burla tu, a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, è che Erminia habbia chi a lei piace, e che sia proporzionato partito per lei, come è Flamminio, e se si da al Capitano sò ben'io, se ci è pericolo di maggior dishonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amati fino a hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in vn tratto, e darla a vn sacco pieno di vento, vantatore, quistioneuole, bizzarro, e che non stà mai a casa, ne con l'animo, ne col
corpo

ATTO SECONDO.

corpo, ma ò in Francia, ò in Spagna, e hor' in Ponente, e il piu delle volte in Levante.

Iac. E vero, ma se si è promesso al Duca?

Dal. Io non la vo disputar per hora teco, che il tempo nol comporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il Cielo lascia far' vn poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.

Iac. Così farò; state pur di buona voglia quanto a questo.

Scena Sesta.



Eufrazia: Antonello,

IO credo che a Marzia mia auuenga con questo suo Lelio quello che auuene a carcerati per la vita, & a' quali non altro che la grazia del Principe può scamparli

SCENA SESTA. 36

parli il martedì, ò il venerdì a sera, e che ogni aprir di prigione, ogni mouimento del prigioniero, ogni strepito di gatti, di topi, e fin del vento, che per quota negli vsci, ò nelle finestre delle stanze, perquoto loro il cuore. Vna Lauandaia di Corte ha detto, ch'vna sua compagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio vscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione: e per questo auuiso la mia Marzia tutta smarrita, e trauagliata in vn subito m'ha fatto volar quà a trouare Antonello suo amico per saper se è vero; e se non è, a pigliare i passi de' pericoli volendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non ho inteso, ne m'aco mi curo d'intricarmi. Io quanto a questa nuoua venuta per via di donnicciuole, non ne credo niente, che so ben come tutte siamo nouelliere, e che se habbiamo veduto la coda al topo, gridiamo al lupo; pur non vo mancare d'essequire quanto m'ha imposto: Grillo m'ha detto alla porta di sopra, che Antonello vscirà di quà tosto per andare in mercato, io il voglio aspettare.

Ant. Non ti partir di Cucina Grillo, e lascia la cura dell'altre cose a chi toccha: fa sì ch'io non habbia questa sera a romperti le braccia. Oh? ecco Eufrazia, che ci farà di nuouo?

Eu.

ATTO SECONDO.



Eu. Antonello la mia Marzia mi mada a trovarui, considerate, che qualche cosa importante ci deue essere.

An. Perche non mi mandauate a chiamare? non sapete ch'io ho piu obbligo alla Signora Marzia, che a mio padre? il pane si può dir ch'io l'habbia per Dio, e per lei; poiche mi mantiene in questo officio a dispetto di cento che hanno offerto al Duca gran somme di danari per cauarmelo delle mani.

Eu. Lo so, e per questo mi manda confidentemente da voi, e non vuol che siate veduto venir da lei di giorno per buon rispetto.

An. Si poteua aspettar questa sera? in ogni modo sono ormai ventidue hore.

Eu. Nò, questo ch'ho a dirui io, non pate indugio, quello poiche vi harà a dire ella
fi

SCENA SESTA.

37

si serberà a questa sera: la somma è che si dice esser tornato Lelio, e che è rientrato, ò che vuole rientrare prigioniero, che è segno di non hauer rimenata Erminia e però Marzia stà tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e risoluzione del Duca.

Ant. E da temerne in vero, ma non era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l'amico, il Padrone, e l'honore insieme?

Euf. Noi altri che siamo fuor d'interesse, Antonello, diremmo così ma non Marzia con laquale le leggi dell'honesto, & del giusto le fa amore a suo modo. Oltra che dappoi che il Signor Duca haueua di già prolungato otto altri giorni di termine al ritorno di Lelio, a prieghi del padre di Flamminio, come tu dei già sapere.

Ant. Sò.

Euf. Non occorreua pigliar tanta fretta, e frà tanto la sorella si sarebbe forse disposta a contentarsi del Capitano e venire; in vn punto nasce il fungo. E poi in ogni caso sempre è meglio esser vccello di campagna, che di gabbia.

Ant. Orsù, da che a vostro dire, egli è ritornato, che ci è da fare per la Sign. Marzia?

Euf. Ella dice, che se è vero il suo ritorno e anco verisimile, che se ne venga a ritrouar subito il suo Flamminio, e a conferirgli il suo disegno.

Ant. Questo lo credo.

D

Euf

ATTO SECONDO.

Euf. E per questo Marzia desidera da voi, che quando parlano insieme vediate in tutti i modi di sentir la risoluzione che fanno: a voi a chi stà di metterlo in che stanza vi pare, riuscirà senza difficoltà.

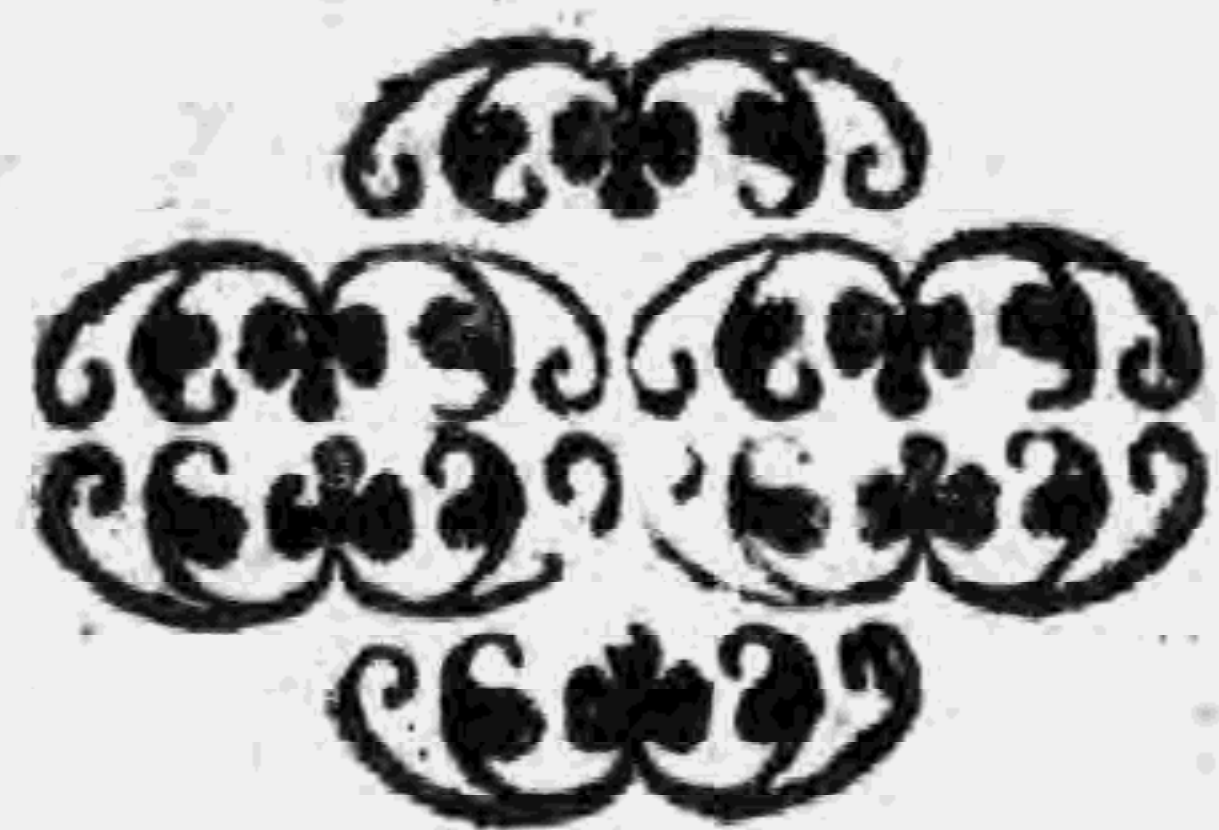
An. Molto volentieri lo farò; pur che non parlino tanto piano, che non sia possibile il sentirli.

Euf. Oh, oh, a voi mancheranno modi; che siate inuechiato nell'arte.

An. Orsù ordinerò cō qualche mia scusa che parlino a questa ferrata quì, vno di dentro, e l'altro di fuori, & io sò poi vn luogo, donde ancor io potrò intendergli, se vorranno intendersi fra di loro.

Eu. Buono, buono, orsù, io me ne tornerò da lei a dirle il vostro disegno, e consolarla vn poco.

An. Ditele pure che quanto a questo non si dia fastidio, che saprà il tutto; a Dio.



SCE-

Scena Settima.



Erminia sola in habito di Pellegrino.

E Ccomi giunta col fauor del cielo senza intoppo alcuno dell'honestà mia al luogo da me tanto desiderato. Ecco quella prigione, doue si nasconde ogni mio bene: beato carcere, che tien rinchiuso sì prezioso Theforo: Felici mura, che frà voi ferrate, e vi godete il mio Flaminio; non sono elleno le vostre tenebre più chiare di questo Sole? e da me, cui non luce altro sole, che quel de gli occhi di Flaminio non sono questi bei giorni oscurissime notti? Deh concedami Amore, che così come senza impedimēto io ho potuto condurmi a voi, possa con la medesima felicità, e facilità con voi cangiar fortuna; e rendano

D 2 le

ATTO SECONDO.

le tenebte mie al mio Flaminio piu chiara luce. Ma oime? che vaneggio io misera? chi sono? doue sono? in che habito mi truouo? onde parto? doue son venuta? a che fine? Oh sfortunata Erminia? Vna Verginella Gentildonna irraggiabonda per fiamma d'Amore in habito di maschio? e tornar pellegrina incognita a quella corte, oue è stata con tanta riputazione alleuata, e per ispecchio d'honestà da ciascuno conosciuta, e honorata? e là doue è con tanta aspettazione di gioconde: e gloriose nozze desiderata, far di se stessa nell'altrui lingue poco honesta fauola, e forse a gl'occhi di Ferrara lagrimoso spettacolo. Oh Lelio fratello mio dolcissimo, & tu per questi miei si arditì pensieri, e non piu vdito inganno te ne vai dolente cercandomi per Loreto, e per Roma, sperando con la tua solita dolcezza piegar mi, & pregarmi ad accettare il Capitano per marito, & lasciar Flamminio. Oh Lelio, io lasciar Flamminio? io lasciar me stessa? io viver senza la vita? ecco fratello, che io pure ti diceua a non essere possibile. Ecco che pur questa notte medesima, o mi s'hà da rendere il mio caro Flamminio, o mi s'hà da togliere la vita. Ma prima che io vada a lui, vo prouedere quanto più posso all'honestà mia: voglio andare dalla nostra balia Dalinda, e con lei con-

SCENA OTTAVA. 39

confidare il mio disegno, e son certa, che per hauere ella sempre consigliatami a star salda, e a non cambiar Flamminio al Capitano, m'haurà compassione, e mi terrà segreta, & a questo disegno, ancor che con troppo rischio della mia vita, mi darà qualche aiuto, poiche in tanta carestia di partiti, haurà questo per lo piu honorato, e non saprà alla fine oppormisi, e in ogni caso farà fede della candidezza, e honestà dell'animo, et del corpo mio. Credo, che di quà sia la strada: voi sollecitare innanzi, che piu s'auvicini la notte.

Scena Ottaua.



Capitano Bellerofonte: Spazza.

IO buon tempo, Oh Spazza? e come esser può, che p disperazione io non mi

D 3 disper-

ATTO SECONDO.

disperda, non mi dilegui da questo, & non mi doni a vn'altro mondo? quando io mi riduco a pensare che la Fiandra (mercè di questo mio grande Emulo di Parma) ha posto giù l'orgoglio: il gran Turco di Costantinopoli non muoue di Leuante; Don Antonio stà dormendo in Ponente? Da mezzo giorno Rusciali è morto; da Tramontana questa Regina d'Inghilterra, e questi porci Luterani nō la vogliono con noi, puttana del Cielo. Oh età infame, oh secolo vituperoso, a mio tempo tutto il mondo in pace? nō risonar tamburi, non ispiegarfi insegne, non si ragionar d'armi ne gli anni fioriti, e nel piu bel corso delle vittorie di Bellerofonte Scarabombardon? che quor ti pensi Spazza che sia il mio quando mi ritiro al castello del mio Salone, e veggio quegli Elmi enceladati; quei petti a botta; quegli stocchi, anzi quei fulmini temprati nel sudore de' disperati, e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura quei tanti dolenti compagni a tener lutto al morto valor di questo braccio destro forte, inuito, crudele, orribile, terribile, insuperabile, tremendo, e repentino terrore di tutto il mondo veramente vnico esecutore della singolar fortezza, e finezza loro?

Spa. Signore io ui ho compassione, si come desidero che habbiate ancor' a me, poichè

SCENA OTTAVA. 40

che son quasi nel medesimo caso di disperazione, e forse peggio che non sete voi: Ecco il tempo che in Leuante se ne vanno i capponi, le starne, i fagiani, le leprie i capri, e q̃lle vere anime del mio corpo, illustissime madri animelle; Di Ponente non viene altro che insalate, sarde, tarantelli, cauiati, cauoli cipolle, e quāto di catarroso l'acqua e la terra produce. Di mezzo giorno non si sarà ancor disinato, e le cene tutte alla volta di Tramontana, e due fichi secchi han da tener fatio, e consolato questo vërre di Balena, questo inferno de' poveri galli d'India. Vi giuro Signor Bellerofonte, che di già mi pare entrar per mio solito diporto nel magazzino del pizzicagnolo di Sua Altezza, e veder quiui appesi quei profciutti scarlattini, quei falsiccioti rugiadosi, e nel pollaio della Signora Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni, quelli esserciti interi di galline, e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di fame di bava da questa dolente bocca, vnica esecutrice delle prouue della singolar grassiezza, et delicatezza loro.

Cap. Comparazione veramente da tuo pari: non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa così vile, come è di godere con parole sì magnifiche, e metafore illustri, & allegorie sì alte, di guerra,

ATTO SECONDO.

e Caualleria?

Spa. Pazienza Signor mio, ognun loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri, disse colui.

Cap. Strà bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere, che a sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini si ghiotte, e si saporite.

Spa. Ah Signor Capitano & Vostra Sig. possa morire s'io non hò visto sospirare, e inghiottire vn colpetto ancor voi a quel passo delle dolcissime madri animelle; oh Dio: è possibile che non ve ne venga voglia d'vn piattelletto per di mattina a buon' hora, per noi due soli soli, e bere due volterelle innanzi che andiate con S. Altezza al maneggio. A qual più bella stallata di caualli si puo egli insegnar ogni sorte di volta, di coruette, di passi, di trotto, di galoppo, che a quella de' nostri denti?

Cap. Ah ah, io son contento, poiche me lo sai chiedere con sì bello essemplio; e piu mi piace che per famoso, che tu ti sij nell'arte, meco però ti porti modestamente.

Spa. Quanto a questo non aspettate strauizzi da me per collazione, datemi un prosciuttino e un capponcello freddo, a cui vna poluerina di sale spruzzatoui su la sera dinanzi habbia fatto un zendado di trasparente gielo, con vn sigillo di stomaco d'vn falsicciotto Bolognese, e d'un buon

SCENA OTTAVA. 41

buon pezotto di formaggio Piacentino, e non aspettate, ch'io vi chiegga altro fino a hora di desinare.

Cap. E che ti pare? io desinerei, e cenerei con cotesta robba.

Spa. Gran fatto per mia fe, se ui pascete ogni hora di quori de Principi, e de gli esserciti interi, mi marauiglio come voi potete mangiar mai a tauola un buon boccone, e molte volte me n'è danno, che non si tosto hò adocchiato qualche cosa di buono, che me le date subito scaccomatto, e quel ch'è peggio mi si schianta il cuore a vederuelo mangiare si sciapitamente.

Cap. Perche? io non sò forse menar le mani a tauola?

Spa. Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è che non ve ne sapete hauer bene, gli cacciate giù, come in vno stiuale di vacchetta, ohibò? Il boccone, acciò che intendiate, come l'hauete sortito sul piatto, secondo il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, & poi che lo hauete auuicinato alla bocca, andatelo ad incontrar con la lingua, che ve ne farà subito vna credenza gentilissima; & poi aslettatolo o dentro, o fra' denti, secondo che è bisogno del lor lauoro, o nò tramenatelo con la lingua dall'vna all'altra mascella vna volta, o due, et così affinatolo, premendolo primamente vn

D s poco

ATTO SECONDO.

poco in modo, che il succo piu fine li goccioli attorno, dateli la volta, e nel farlo passare per lo stretto del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adagio, accioche tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la canna del gorgozzule, e non si conduca da questo in giù doue sol s'empie la pancia, & non si gusta più altra dolcezza.

Cap. In fatti tu sei il Re de' ghiotti, così come io de' braui.

Spa. E vero; ma donde nasce che voi hauete imparato molti bei tratti, e colpi, e stratagemme nell'arte mia, e tanto che hormai ne sapete piu di me, & io nella vostra ogni dì ne sò manco, di modo, che se mi diceste come si tiri vna stoccata, non solamente non ve ne saperei render conto, ma non so pur ancora conoscere vna spada se sia fornita alla dritta, o alla mancina.

Cap. Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle quistioni sul fatto doue la teorica scrimia si affina, & si conferua con la pratica. Doueui non discostarti da me quel giorno, che io liberai questa reggia Corte del mio Principe dall'abomineuole peste de' braui e tagliacantoni con vn paragone di scrimia sì raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Spa. Tornatemelo di grazia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap.

SCENA OTTAVA. 42

Cap. Come è possibile? è forza che tu o sepolto nel vino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fossi incauernato, poiche tutta Ferrara corse allo spettacolo.

Spa. Me ne fate venir tanto piu voglia; dite sù per cortesia prestamente. Mille volte me l'hà detto.

Cap. Son due anni incirca, che hauendo io detto a tauola di Sua Altezza in presenza di molti Cavalieri che mi daua l'animo facendo quistione con otto, o dieci, con una gentil coperta, e con due giri di spada soli; non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno seguente comparsero per volerne far pruoua quelli suenturati di Marganor da Leuce, Guercion da Turino, Grandonio da Vdine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona, il mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Nouara, Pazzaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e mi offersero per campo lo stesso Salone di Sua Altezza. Io tutto allegro e baldanzoso saltando, e risaltando, fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgombrassero la stanza, se non voleuano toccar le loro; e così formata subito intorno a questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e un Theatro Serenissimo di Cavalieri, & di Dame di Corte io mi ti presento

D 6 loro

ATTO SECONDO.

loro da prima in forma di minacciante colosso con le punte della spada, e del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Spa. Ohime? fino a io tremo adesso a vedermi così bizzarro; e ben?

Cap. Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenato per faccia, che erano i più arditi, e tre per fianco i più destri, et due dietro i più scaltri; mi fanno vna horribile, e spauentosa ghirlanda intorno.

Spa. Or eccoti il bello.

Cap. Io per vn pochetto, per dare spasso a Dame, hor con animoso ferire, hor con forte battere, hor con sicuro parare, hor con ghiotto fingere, hor con iscarso colpeggiare. schiodar netto, entrar breue, hor d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di botta hor di risposta, con vn passeggio superbo, e fermo in prima, hor di pie dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo, e rannichiato con fuoco a gli occhi, e rabbia a' denti.

Spa. Eh eh ehime.

Cap. E quando disteso, e dritto, con occhi, e cera giouiale.

Spa. Oh oh oh.

Cap. Faccio per vita mia cose troppo gustosissime, finalmete accorgendomi, che tutti stretti insieme mi voleuano far pigliar

SCENA OTTAVA. 43

gliar la calca, cacciandomi in mezzo fra di loro, & inarborate le braccia e la fronte piu del solito intigrità? t'inchiodo le spade a quattro di loro, & a gl'altri te gli fò sbalzar sul pauimento, e tegli caccio in vn gruppo alla volta delle scale con sì furiosa confusione, che incontrando vna grande schiera d' Auuocati e Procuratori, con vn essercito di Clienti, che venivano all'Audienza si rotolarono insieme con loro tutti in vn fascio nel Cortil ducale con tanto fracasso di cittationi di scritture, di suppliche, e di processi squadermati, e con tante risa di quei signori, e di S. Altezza in particolare, che per otto giorni non si potè render ragione.

Sp. Oh perche?

Cap. Perche prima non si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo fouerchio ridere si sgangherarono le mascella di tal sorte, che non potè per otto dì dare audienza.

Sp. Ah ah ah,

Cap. Di che ridi?

Sp. Di che? del gran caso, e di me stesso, che hor mi ricordo del tutto, e della causa, perche io non vi fui presente.

Cap. Vedi dunque? e doue eri? di grazia?

Sp. La cagione, perche io non mi vi trouai fù questa che essendo tutti i quochi sotto quochi, e famigli corsi al re. io a rouescio corsi alla cucina, e in vna volta

ATTO SECONDO.

volta d'occhio detti il tracollo a 25. ò 30. mortadelle, a due starne a vn pasticcio di caprio, e a vna torta con tanto animosa risoluzione d'empier il ventre, e con sì bella finta di far la guardia, infornar, sicuro, bere scarso, spolpar netto, respirar breue, hor da alto, hor da basso, hor a tempo, e hor fuor di tempo, hor di botta, hor di risposta, trincar superbo hor sul piè dritto, hor sul manco, hor la prima viuanda hor la seconda, hor la terza, hor la quarta, hor con denti di ferro, hor con vn' vnghia di falcone hor con mettere in bocca curuo, e rannichiato, con occhij gatteschi, hor dando la volta a' bocconi, e li tiro sotto disteso, e dritto, con isguar di amorosi, e palpitanti, fò cose troppo gustose; ecco che sopraggiugnendoui col medesimo disegno mio, il Pancetta Padouano, sguazza Sanese, Ventraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Salsiccia Romanesco, Budellon Bolognese, il Diluuio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata, tutti i primi ghiotti d'Italia, e hauendomi visto menar le mani di quella maniera, disperati di poter campar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Francia, e così non meno io de' Ghiotti, e Parassiti, che voi de' Braui, e Taglia-ntoni, habbiamo sgombrato la corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn' hora

SCENA OTTAVA 44

hora medesima.

Cap. Buono per mia fe, e perciò noi siamo tanti amici?

Sp. Fateui pur conto, che Dio fa gl'huomini, e quei s'accompagnano, e hora piu che mai raffermeremo la pratica, che in casa di V.S. si starà allegramente, poi che Flaminio s'è risoluto affatto con consenso anco del Padre, a non pensar più in Erminia, come vi dissi dianzi.

Cap. Tanto meglio; ma in fatti la paura? cre-
di che quel pouero Vecchio sia volato
quà subito che hà inteso, che questo pol-
lastrone di Flamminio la voleua cō me?

Sp. Et il piu bello è, che se ne va hoggi in po-
ste a Bologna per rimenarne Lelio, & Er-
minia, e condurui la vostra bella sposa
egli in persona, accioche fra tanto faccia-
te fauore a Flamminio appresso al Duca.

Cap. Lasci pure il carico a me di questo, che a
vn cenno il Duca farà quanto voglio io;
ma quel puttaccio di Lelio, non esser tor-
nato subito?

Sp. Forse che la sorella è indisposta.

Cap. Così credo, per la paura, e martello di
me, e se non fusse questo, vorrei che mi
pregasse di seruirmi in casa per fantesca.

Ron. Signor Capitano, Signor Capitano.

Sp. Oh, Rondinello nostro paggio.

Cap. Che di tū? il Duca mi dimanda forse?

Ron. Signor mio sì.

Cap. Vedi Spazza, come stà, quādo è sēza me.

Sp.

ATTO SECONDO.

Sp. Io credo che gli paia d'esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me ? qualche cōsulta per Francia ; vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla, doue vorebbe il vostro parere.

Cap. Qualche bella compra di Caualli Turchi : in fatti non si può far nulla senza me.

Ben ? che vuole nella stalla da me ?

Ron. Gli sono stati mandati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giudizio vostro ; perche sopra di ciò, dice, che non è huomo pari a V.S.

Cap. E che animali ? Rinoceroti forse.

Ron. Signor nò, sono animali paesani.

Cap. E che ?

Ron. Vn'asina, e vn'Asino Signor Capitano, son grandi, e grossi come V.S. venite che vi aspetta.

Cap. Ah fraschetta, fuggi ? ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Sp. Ah ah, che sia benedetta quella madre che ti fece.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dalinda : Erminia.



Questa foggia mi tradisci figliuola eh ? hauermi detto di volerti metter qsto habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti a conoscere a Flamminio solo, e ingannando il prigioniero, e tutti, persuaderlo a fuggir teco a Bologna ; e poi quando tu sei quì vicina al luogo, scoprimi questo altro tuo pericolosissimo disegno. Ohime figliuola, che mi tiene, ch'io non gridi, e nò iscuopra questa tua disperata resolutione a Flamminio.

Stello,

A T T O T E R Z O.

Stesso, che son certa, che amandoti come fa, non lo comporterà mai.

Er. Tacete balia mia, che io per più pericoloso ho quel primo partito della fuga di Flamminio col mio mezzo, che questo secondo del suo legittimo scampo con sì gran rischio della vita mia. E senza dubbio questo secondo honorato, e quello infame; & quello in euento che l'vno, ò l'altro si risapesse, principio d'eterno sdegno del Duca con tutti noi, e questo d'infinita pietà: con questo secondo io mi son partita da Bologna e fatto sì generoso inganno a Lelio mio fratello; E se non l'ho detto subito a voi, a punto lo feci, perche non mi haueste a negar questi panni e impedirmi sì bella opera: opera tale che ella sola puo cō dolce errore del Duca, della Corte, e di tutta Ferrara liberare in vn pūto d'ogni pericolo la vita, e l'honore di mio fratello vnico sostegno di questa vita, e di Flamminio vero spirito, & anima di questo cuore, e se voi pensaste bene a tutto questo, non gridareste, anzi se non tacerete mi farete far ben veramente delle pazzie.

Dal. Orsù vien quā non vo gridare, su, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu traesti già da questo petto, e queste lacrime, che hora da questi occhij in non minor copia mi trai ti posson muonere pōto a compassione, non della vita tua, poi-

SCENA PRIMA. 46

poiche si poco la stimi, ma di questa po-uea donna, che in luogo di madre t'è stata sempre e del tuo amato fratello, dimmi, ti prego, come, spero tu, che ti possa succedere di conseruarti Flamminio per marito, ò al meno di scampar la vita a lui, & a Lelio tuo, senza accettare il Capitano per tuo consorte, con questa inuentione di voler fingere d'esser Lelio tuo fratello tu, e mettendoti prigione per lui, cauare Flamminio. Senti le difficoltà, che così all'improuiso mi ci conuengono, senti vn poco, e per quanto ami Flaminio, fa, che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti caua di te, pensi per te, e risponda per te, e si quieti vn poco, e rispondami Erminia mia, e non Amor per lei.

Er. Dite pur sù, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.

Dal. Per la prima, lasciamo stare il pericolo, che non ti riconosca Antonello Prigioniere, che è solito a praticare in casa di Marzia, e vederti con lei, poiche hai saputo tanto bene accomodar la voce e il portamento della via a quel di Lelio che forse egli vi resterà ingannato: Ma pensi tu però Meschina, che Flamminio, al quale tu stai sempre scolpita in mezzo al cuore, e che sà meglio di te stessa l'effigie tua non ti riconosca al primo comparirgli innanzi? e che in modo alcuno

non

A T T O T E R Z O.

non voria lasciarti entrar prigione con sì chiaro pericolo della vita? massimamente entrandoui tu con risoluzione di ritrarre quanto ha promesso Lelio di te; L'altra; posta da parte questo intoppo, come ti verrà fatto se Lelio, mutato proposito, ritornasse questa sera, ò domattina: mi ha pur detto Iacopino poco fà, che è stato veduto entrare in Ferrara, & esso il và cercando. Finalmente quando ne ancor'esso ritornasse, veniamo al fine di questa sua trama, che ti pensi, infelice, che farà S. A. quando tu in persona di Lelio negherai Erminio al Capitano dopo tante promesse, e ripromesse fattele? Ahime figliuola che mi pare di sentire qualch'vna di quelle risoluzioni terribili, che soglion fare i Principi per essemplio de altri, quando si piglia così la burla di loro, e che queste labbra non la possono esprimere sventurata me?

Er. Vi dà fastidio altro che questo?

Dal. E di queste difficoltà ch'io ti propongo, non è egli ogn'vna sufficiente a spauentarti da questa impresa?

Er. Niuna, e per la prima che Flamminio nō sia per riconoscermi, ne son certa, poiche molte altre volte la Signora Duchessa vedendomi de panni di Lelio, quando egli era andato ò a caccia ò a notare in Pò con gl'altri di Corte, n'ha per ischerzo ingannato hora il Duca, hora Flamminio,

SCENA PRIMA. 47

nio, & hora voi stessa che lo cercauate, se volete ricordateuene. Ma che più? se Marzia, che ama tanro Lelio suo, che si può dir trasformata in lui, tuttauia la Duchessa piu volte l'ha burlata, facendola parlar meco, vestita di questi panni, e senza essersene mai accorta Marzia, se n'ha preso S. A. in finito gusto.

Dal. Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio?

Er. Ne manco a questo è pericolo; percioche io dopo ch'hebbi finta la mia partita per Loreto con quelle gentildonne, e lasciata la lettera del tutto in camera di Lelio, come vi dissi dianzi in casa, mi nascosi nella casa al dirimpetto della zia Polifena, nostra Cugina, per sentire, e vedere a che si risolueua Lelio, e pur vi ho detto, che egli il giorno seguente haueua scritto vna lettera al Duca intorno alla mia partita per Loreto, e trouato vno che a posta gli la portasse, & haueua già caparrati due caualli per venirmi dietro, e farmi compagnia fin là, ò rimenarmi a Bologna; di modo che io lasciatolo così, si, può dire in viaggio, la notte medesima con due Pellegrini Ferraresi poveri compagni l'vn marito, e l'altra moglie, in quel habito da maschio, che voi vedeste dianzi, mi messi in viaggio a questa volta, sì che Lelio a questa hora mi deue tener dietro per la Romagna.

Dal

A T T O T E R Z O.

Dal. Oh poveretta a te, e tanto peggio sarà, percioche se ben non potrà esser quà per sei, ò otto giorni quando tornerà, e che si trouerà burlato da te, che farà?

Er. Eh cara balia, all'hora qualche altro stato sarà il mio ò io farò di Flamminio, ò cō la mia morte saranno assicurate la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che ogn'vna di queste importa piu che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è questa, con che tu mi passi il cuore? Io non niego, che la vita di Lelio non mi sia cara quanto la tua poiche l'vno, e l'altro hauete beuto cento volte insieme il sangue di questo petto, e che anco non mi sia cara la vita di Flamminio, perche è più cara a te, che la tua stessa: ma io ho da rimaner senza te figlia innocentissima, per saluar la vita altrui? vh vh vh.

Er. Non piagnete madre non mi fate sì cattiuo augurio, forse vedendò il Duca l'vbidienza di Lelio in persona mia, e sentendo da lui la mia finta fuga verso Loreto, e l'ostinatione di non voler altri che Flaminio, gli rimetterà ne lor piedi, e farà quietare il Capitano.

Dal. Hai dunque speranza, oh semplicetta, che il Duca, per questo atto di rientrar prigione, vi rimetta ne vostri piedi? non vedi che è obbligo, e non cortesia?

Er. Lo tengo per certo io, e Polisena, alla quale

SCENA PRIMA.

48

le ho confidato questo mio disegno, me n'hà, si puo dire assicurata, e inanimato-mi a farlo.

Dal. Eh figliuola, Dio te la mandi buona: a me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di madonna Polisena sia molto pericoloso, per questo che quando non ti succeda bene figliuola mia, doue ne vanno in vn tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua?

Er. Ogni cosa andrà bene; dell'honore ci sarà più guadagno, che perdita; l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi volesse per lo mio contradire, e disfare la promessa di Lelio, far morire, poiche mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij, morrei innocente, e degna di perdono d'ogni altro fallo, non che di questo. Quanto al perdere il corpo, non hauendolo a godere il mio Flamminio, anzi hauendolo a sottoporre con ara mia voglia al dominio d'huomini bestiali, parmi che sia vn conseruarlo, e nō perderlo con la morte: ma non parliamo più di grazia di Morte, perciò che io hò speranza, che questa mia resolutione, mi habbia a far guadagnare vna felicissima vita.

Dal. Deh permettalo il cielo, così come io lo desidero figlia mia dolce, e sij mille volte benedetta da lui, e da me. Ecco che mentre che tu te ne vai a così gran pericolo,

ATTO TERZO.

io me ne vò a buttare in orazione per te, che per peccatrice ch'io sia, sarà però tanto di cuore, e tanto calde queste lagrime, che ti faranno qualche giouamento.

Er. Ritirateui dunque madre prestamente . e incominciate che ecco la porta della prigione che s'apre, se però quella è desia.

Dal. Quella è, e quello che esce è Antonello prigioniero: Io vo, Iddio t'aiuti.

Scena Seconda.



*Antonello : Erminia: Grillo :
Flamminio.*

PEr quanro ho potuto vedere da vna finestrina su di sopra, Lelio è già cō parso quà in istrada, e parlaua con la sua balia; ma il vedo hor solo, e vien molto sospettoso alla volta mia, i lo vo preuenire,

SCENA SECONDA. 49

uenire, che così s'arrischierà a dirmi qualche cosa; Signor Lelio.

Er. Sia lodato il cielo; il principio va bene; che si fa M. Antonello?

An. Benissimo tutti, e Flamminio vostro particolarmente, il quale vi stà aspettando con grandissimo desiderio, ma onde è nato, che voi siete tanto indugiato a ritornare? non hauete potuto rimenare Erminia forse? ò che vi risoluate di fare?

Er. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la risoluzione, con la quale son ritornato; Fra tanto non è douere, che Flamminio stia piu prigione per me.

An. Signor Lelio si suol dire, che fa meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauo quei d'altri, per questo vi dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre piu sicuro. E questo vi basti. Io quanto a me per l'offizio che tengo, son per rimetterui doue è Flaminio, e cauar lui, e del resto lasciare il pensiero a voi.

Er. Il dado è tratto, disse colui; io vengo risolutissimo quanto a questo di prima entrar prigione e cauarne Flamminio, che ne il Sig. Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, non che la mia risoluzione.

An. Volete dunque che io chiami Flaminio?

Er. Piano, voglio che lo chiamate sì, ma che prima mi facciate vn'altro piacere.

An. Di gratia.

Er. Accioche se Flamminio sapendo il mio ritorno,
E torno,

A T T O T E R Z O.

torno, e il mio volerlo subito cauare di carcere, non volesse a forte vscire, ma cominciassè a combatter meco di cortesia, e mādare, il fatto, che troppo mi preme, in cirimonie, non habbia tempo di farlo; vorrei che prima che egli ne sappia nulla, metteste prigione me in qualche stanza, donde che stando esso quì in istrada, e così libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quanto a Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'vno, che quello che gli dirò, allora verrà da vna ben pensata, e vltima risoluzione.

An. Non poteua venir meglio; volentieri Signor mio, ho pensato che ci farà questa publichetta quì, della quale a punto si serue qualche gentilhuomo quando è posto alla larga per parlare a qualche amico, ò parente, e veder per diporto chi passa per la strada, e per tal segno, vedete, che per l'ordinario stà ferrata.

Er. Si bene: ma Flamminio non è già hor quà dentro, è verò?

An. Signor nò, è su alto con gl'altri gentilhuomini.

Er. Orsù, buono; fate dunque così; mettete me hor' hora in questo publichetta, che voi dite, e ferrate di fuori che nessuno altro vi possa entrare, e poi cauate quà nella strada Flamminio, e come è quì, allora diteli che vn prigione suo amico, che
hà

SCENA PRIMA. 30

hà procurata la sua liberatione, gli vuol parlare, e della nostra mercede per conto di Flamminio farete sodisfatto da me del tutto, poiche per amor mio, egli vi è stato fin quì.

An. Non occorrono altre offerte; la vostra dimanda è honestissima, e poi voi meritate tanto per voi stesso, che è forza di dispensare a qualche rigore, p gratificarui.

Er. Non aspettua altro dalla vostra cortesia, hor andate, e spediteui.

An. Hor hora chiamarò Grillo mio Famiglio, che ha le chiaui, accio che ci aiuti a far questa manifattura. Tratteneteui quì vn po poco.

Er. Attendete pure a farla netta, come m'ha uete promesso. E galante huomo questo prigioniere; ma di che mio merito ha egli voluto dire? per rispetto di Marzia forse, alla quale è tanto obligato, si, si, pè sandosi ch'io sia Lelio, pensa farle serui- gio, con vfarmi cortesia.

An. Vien quà Grillo rimetti prigione il Signor Lelio in questa publichetta quì a man manca, doue non è nessuno; poi ser- ra di fuori, e torna quà subito.

Gri. Oh Signor Lelio mio bello, siate il ben- venuto, perche sete indugiato tanto a tor- nare? non erauamo mezzi senza voi.

Er. Gran mercè di questo fauore, va là, và.

An. Mi marauigliaua ben io, che questo gio- uanetto gentilissimo non ritornasse a far

A T T O T E R Z O.

il debito, suo, ma in vero dimostra vn bell'animo se è ritornato senza Erminia con sì gran rischio della vita: Io ho compassione al caso di questi due amici, quanto habbia mai hauuto a gentilhuomo, che mi sia passato per le mani è mi fa odiare quella bestia di Bellerofonte, che n'è cagione.

Gril. Or sù all'altro, disse colui, che castrauai porchetti; questo è accomodato.

Ant. Mena giù tosto Flamminio da me, che vò fargli vn'ambasciata, ma auuertisci a non dirgli nulla di Lelio, che guai a te, & attendi a me, mentre che gli fò parlare insieme quì a questa ferrata fingi di restar quì per serar poi sù la finestra, fingendo il minchione.

Gril. Or questo mi farà fatica.

Ant. Ascolta quel che dicono, ò per lo manco la risoluzione, che all'ultimo pigliano, e sappimela riferire, Io ancora vedrò di ritrarne qual cosa dallo stanzino segreto sopra la ferrata: ma sopra tutto nò gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la schena col bastone vedi.

Gril. Andate di grazia per Flamminio voi, perche sò certo che mi scapperebbe di dirgli di Lelio; poh; già le spalle mi cominciano a rodere come han sentito nominar'il baculo. Io fra tanto verrò aprendo questa finestra.

Ant. Si si sarà meglio.

Gril.

SCENA PRIM A. 51

il. Oh, oh, adesso ch'io penso, io ho fatto fin'hora di naturale il minchione. poteua andare io stesso per Flamminio, e buscarne la maccia, & hò voluto restar quì, che importauano mai quattro bastonate più, ò manco? n'è cagione questa boccaccia larga, che non riterrebbe le peta; mi ci vo far fare vna ferratura alla tedesca, che non si possa mai aprire quando vi son rinchiusi i segreti. Oh ecco Flamminio.

a. Ben Antonello, che nouità è questa ch'io sia cauato di prigione senza altro? vorrei pur sapere a chi io ho hauer questo obbligo.

nt. A vn gentilhuomo che è quì in prigione, se volete conoscerlo, e parlargli, Grillo vi aprirà.

a. Come s'io lo vo conoscere? ringratiarlo, e sapere il tutto.

nt. Grillo aprì coteffa finestra al Signor Flaminio, e lascialo parlar quanto gli piace, con quel gentilhuomo, che è quà dëtto.

ril. Con chi; col Signor Lelio? ohime?

a. Che dice di Lelio?

nt. Dice che poteuamo aspettar Lelio, matto; Bel segretario? sò che l'hauui fatta netta, s'io non vi riparaua eh? or sù Signor Flamminio parlate con quel gentilhuomo quanto volete: Grillo poi e sererà la finestra: Io vo andar di sopra a far esaminare, e spedire certi pouer'huo-

E 3 mini,

ATTO TERZO.

mini, a rivederci con allegrezza.

Fla. M. Antonello come io harò saputo le cose come stanno, vi satisfarò di quanto vi deuo, non vi date fastidio.

An. Andate pure che io son sempre pagato da Vostra signoria.

Scena Terza.



Flamminio: Grillo: Erminia.

Gri. **H** Ai aperto Grillo?
Signor sì; Oh huomo che non vi posso dir per nome; Oh voi che non sete Lelio, affacciateui, che il Signor Flamminio vi dimanda quì alla ferrata; Signor Flamminio venite parlando fin ch'io torno da far'aslettare vn paio di scarpe.

Fla. Sì, sì va, e torna poi a chiudere: Ohime chi veggo io quà? Lelio? ah così trattar meco,

SCENA TERZA.

52

meco eh? farmi le stratagemme di questa maniera, e non procedere alla libera con me, che sono vn'altro voi?

Er. Flamminio l'honor mio non comportaua altrimenti; hò fatto così, accioche questo prigioniero s'assicuri che io non fingo, ne col Duca, ne con veruno, quando ho detto, e dico, che io amo piu voi di me stesso, e che la vostra vita mi preme piu della mia propria: ben so poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri nulla importa chi di noi resti prigioniero, e chi libero, poiche la vostra vita è vita della mia, e la mia della vostra.

Fla. Voi dite la stessa verità quanto a questo; ma perche vi sete così segretamente rimesso in prigione senza dirmi prima vna parola? che ci è di nuouo? con che resolutione sete entrato quà? Erminia è con voi, ò nò?

Gri. Sarò a punto venuto a tempo, vo sentir cheto cheto.

Er. Erminia è sempre con voi la meschina, è piu hoggi che mai.

Fla. Ahime Lelio, se voi dite da senno, m'uccidete e se da burla in cosa troppo importante fingete meco e col vero, e col falso mi rinouate in vn tempo, e mi esacerbate troppo aspramente le piaghe.

Er. Sia questa mia, finzione, ò verità tutta ritornerà sul capo mio; ma il fatto è che

E 4. quanto.

A T T O T E R Z O.

quanto vi hò detto d'Erminia pur troppo è vero.

Fla. Eh caro amico in questo vostro parlare io non vi truouo chiaro al solito: ditemi per quel sincero amore che è fra noi, passo per passo quel che vi dimanderò, è per la prima, hauete rimediato con voi Erminia, o nò?

Er. Fate conto che Erminia sarà qui, secondo ch'a noi tornerà bene, che vi sia Flamminio mio.

Fla. Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato pur troppo, che voi hauete trattato sempre questo negozio d'Erminia, a fine di far beato me, & escludere ogni altro, e ciò con troppo vostro pericolo: ma io che posso dire di volere, o non volere che Erminia ci sia, se il volere, e'l non volere a me è tutto danno, tutta perdita, e tutto male? S'io voglio, che Erminia ci sia, mi perdo lei, se voglio che non ci sia, mi perdo voi, la perdita di lei, e d'ogni mio bene, la perdita di voi è di me stesso.

Er. Et io che non posso voler altro, che il vostro bene, è forza ch'io voglia che Erminia ci sia e che sia vostra, se voi la volete.

Fla. Ah Lelio, s'io la voglio mi dite, s'io la posso hauere senza perder voi?

Er. Il perdere, o non perder me, non dipende piu ne da voi, ne da me, ma dal Duca hor che mi ritrouo qui?

Fla.

SCENA TERZA.

53

Fla. Così è se voi sete risoluto, che Erminia sia mia, e non del Capitano.

Er. Io non voglio, se non quello stesso che Erminia vuole, & la risoluzione, con la quale io son tornato, e rientrato quà, fate conto che sia la stessa risoluzione d'Erminia. e perciò se Erminia non vuole esser d'altri, che vostra, io non posso altro che questo stesso volere.

Fla. Oh Erminia dolce, esempio di costantissimo sì, ma ben d'infelicissimo amore: E voi Lelio per sodisfar solo al voler d'Erminia, volete di nuouo prouocarui l'ira del Duca, e far contenti Erminia, e me, con la perdita della vita, e dell'honor vostro?

Er. Anzi, se vi è modo alcuno da far sì, che Erminia non si dia al Capitano, e che cò tutto ciò l'honore, e la vita di Lelio, e'l vostro si ponga in sicuro, questo solo v'è, che si faccia hoggi il voler d'Erminia.

Fla. E se Erminia non vuole il Capitano e voi hauete promesso che ella il vorrà, come si salua l'honor vostro? mi fate vscir di me a pensare il modo.

Er. Come io harò osservato tutto quello, che veramente, o Marzia per questa bocca mia habbiamo promesso al Duca, e che S. Altezza non ricercherà piu che tanto da me, il Capitano non harà Erminia, e ancor che si precipitasse contra di

E s me,

A T T O T E R Z O.

me, non si spartirà mai però così rara coppia d'amici quali sono Lelio, e Flamminio.

Gri. Più dicono, e manco gl'intendo io, con tutto ciò vo vedere la conclusione.

Er. Auuertite che costà intorno non sia qualche furfantone, che ci senta.

Gri. Oh diavolo colui non mi vede, e mi riconosce al naso.

Fla. Quà intorno non è altri che Grillo, dite pur via, ch'egli è vn sempliciotto mezzo matto.

Gri. E quest'altro in due parole m'ha ritratto dal naturale.

Fla. Quel che fin quì m'hauete detto, Lelio mio piaccia al Cielo che così succeda, ancor che a me paia impossibile: ma fra tanto che ho io a dire al Duca? poiche per debito mio, e vostro è forza, che hor hora io vada a notificare a S. Altezza il vostro ritorno in prigione.

Er. Gl'hauete a far sapere il mio ritorno, e del restante lasciar il pensiero a S. Altezza.

Fla. E se mi dimanda se hauete rimenuato Erminia?

Er. Ditele, che d'Erminia, S. A. e'l Capitano sapranno tutto l'intero, se però mi daran commodità di parlar con loro.

Fl. Orsù, perche dunque non è tempo da perdere, io me ne vo andar volando a far che mio padre non si muoua, il quale è quì, & era già a cauallo per venir per voi;

SCENA TERZA.

54

voi; e poi subito vo andare da S. A. a farle sapere il ritorno vostro, in prigione.

Er. Si bene, sollecitate, e sopra tutto nō lasciate andar via vostro Padre poiche non bisogna:

Fla. Io vo, Lelio mio caro, a riuederui, Grillo, doue sei? va, e serra la finestra a tua posta.

Er. Oh Anima mia, Dio il faccia, ch'io ti riueda più.

Gri. Vahh? senti, senti, anima mia dice a Flaminio, buona notte, lasciami ferrare su presto che qualche spione nol sentisse, e nol facesse abbruciare.

Er. Poi che tu ferri, portami vn lume, e vn poco di fuoco, sai?

Gri. Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma auuertite a casi vostri.

Er. Perche?

Gr. E che? quell'anima mia a Flamminio que pars est? credete ch'io non l'habbia inteso? di me non occorre, che dubitate, ma guardateui dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flamminio in fumo.

Er. Tu hai buon tempo, serra, e fa presto quanto ho detto.

Scena Quarta.



Antonello: Grillo.

PEr quanto io ho potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han concluso; la prima che Lelio non ha rimena to Erminia: la seconda che è tornato a far l'obbedienza; la terza che desidera di pailar col Capitano: me ne vo andar hor'hora da Marzia a farle sapere il tutto, accioche possa farui su quella prouisione, che le parrà opportuna ò col Capitano suo fratello, ò con altri secondo che potrà piu giouare.

Gri. Ohh che la ferrai pure.

An. Ben, che han concluso costoro?

Gri. Io non ho racapezzato altro che tre cose.

An.

Ant. Poh? saran quelle tre, che ho detto io, e quali?

Gril. La prima, ch'io era vn furfantone, e mel disse quel di dentro.

Ant. Buono per la prima.

Gril. La secōda, ch'io era vn matto, e mel disse quel di fuori.

Ant. E questa meglio.

Gril. La terza, la disse quel di dentro a quel di fuori, ma non si può dire.

Ant. Perche? di sù?

Gril. Diauol è non sono spia di quelle cose brutte io?

Ant. Di che cose brutte, balordo; troppo han parlato honestamente essi.

Gril. Honesto, quell'anima mia? ohime all'altro, fuoco, fuoco.

Ant. Io non so quel che t'infraschi. Ora fin che io me ne vò dalla Signora Marzia, fa che nessuno parli a Lelio; e se qualch'vno ti dimanda di lui, digli a punto questo: è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare: & se ti dimandano d'altro, stà cheto non rispondere; aha' mi inteso?

Gril. V'ho inteso: è ristretto in segreta per ordine di Sua Altezza, e non se li può parlare, così?

Ant. Or buono: ferra, e rientra ad aslettare i lumi per i prigionieri, che ancor io frà poco sarò quà.

SCE-

Scena Quinta.



Grillo. Ventura.

CAnchero, ancor esso, l'amico hà inteso i ragionamenti Spagnuoli, con le tanaglie nõ me lo caueràno di bocca.

Ven. Poi che il vecchio è in ordine di tutto punto, e l'hò ricreato ben bene con vna buona colazione vò dirlo a Flamminio, e veder se vuole altro da lui, & ecco appunto Grillo, stà molto cheto, e sauiò fuor del suo ordinario, fa un grande strigner di bocca, che farà? Non vi si potrebbe dire vna parola. Or su non far le baie, chiama il mio Padrone, ò tu m'apri, che con due parole me ne spedisco.

Gril. È ristretto in segreta per ordine del Duca, e non se li può parlare.

Ven.

SCENA QUINTA. 56

Ven. Come diauol ristretto in segreta? e che giuoco è questo? che nouità ci sarà? e perche causa?

Gril. Vh, uh, zit, zit.

Ven. Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie a non dir la causa; lasciami andar tosto a farlo sapere al Padre; ma s'io gli dò questa noua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu sai in qualche modo la cagione dimmela fratel caro.

Gril. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per non ti dir certe cose brutte; via di gratia.

Ven. All'altra, cose brutte; vò dar prima vna scorsa volando dal Sig. Pomponio, se ne potessi hauer vn poco di lume, e poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gril. Come patiua la natura in me, se costui non se ne andaua presto.



SCE-

Scena Sesta.



Rondinello. Grillo. Pedante.

Sono i piu graui prosciutti, che io habbia rubati mai, s'io non mi pofo vn poco, son bello e sfilato; ma non bisognerà, che ecco Grillo.

Gril. Bisogna aprir la bocca quà; ecco quà il mio furbettino cō due prosciutti; donde cancherò gli harà hauuti? ben venuto figlioluccio d'oro: hor cosi, portami qualche volta presenti; chi te gl'ha dati?

Ron. Stammi a vdire. Spazza me gli hà fatti rubare al Pedante, con ordine ch'io gli portassi subito a casa del Capitano, ma io gli hò voluti portare a te, perche a lui nō basterebbono vna volta sola, e a noi due ci basteranno vn mese, e poi gli hò porta

ti

ti a te, perche se quando sarò grande, ò per questo, o per altro haueffi a esser frustato, tu, che sarai Boia allora, mi darai pian piano, è vero?

Gril. Oh fraschetta, come se l'indouina ch'io hò a venir grande per via di officij? Or su da quà che gli andrò a riporre nella mia dispensa.

Ron. Sì sì fa presto, che quello affamato del Pedante nō capitasse all'improviso, e gli vedesse: e poi torna subito sai Grillo?

Gril. Adesso figliuolin bello.

Ped. Fama malū quo nō velocius vllū; bene disse quiui il gran Comentatore Vergiliano; malū, idest quādo malū affert nūciū.

Ron. Ohime, ecco il mastro, e' m'harà ancor veduto, e mi deue tener dietro; al manco venisse giù Grillo: non so che mi fare, s'io fuggo mi vedrà, e sarà peggio.

Ped. Quid agam nescio, s'io ne dimando questo locusta mordace, non vorrà dirlomi, & bis ab eo delusus abibo.

Gril. Rondinello?

Ron. Oh fratello, a tempo sei venuto, ecco sopraggiunto il Pedante in vn tratto, pensa qualche scusa.

Gril. Stà, stà che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tentasse nocebit? esser deluso è male sed peius est cruciari, & vulneribus lacerari præsumptis.

Ron. Senti? dice, c'hauemo celati i prosciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il furcifer.

Ron.

A T T O T E R Z O.

Ro. Ohime ? dice per me quella forza.

Gril. Non dubitare , accostati quà dopo me, così, eccolo a noi, taci tu, lascia di mandare a lui, e rispondere a me.

Ped. Se l'ira, che ui s'accese pur dianzi intorno a' precordi, pro precordi, sicut alibi, nec cura peculi pro peculij, due apocope se non l'intendeste.

Gril. Siamo due dappochi, te ne auuedrai alla dispensa.

Ped. Se illa ira, inquam è sedata vn quanco, ditemi oh Ostiario di queste tremende carcere, è pur vero, che Flamminio hà quà dentro vinculato Lelio, eh?



Gril. Quà dentro ? non ne sò niente io, e se l' sapessi, nego, & peto copiam.

Ped. Voglio dire, idest, cioè, se Lelio è permit- tete Flaminio ne' vincoli vsitati reuerso.

Gril. Ohime, senti come alla scoperta me ne di-

SCENA QVARTA. 58

dimanda ? credi che mi ci habbi trouato sprouisto mel vò leuar dinanzi con la risposta del mio Padrone.

Ped. Eia responde sodes.

Gril. Risponderò ben sodo sì, Lelio è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare.

Ped. Oh me miserum.

Gril. Oh ti dia il malanno, grida piano.

Ro. Gli si scordano i prosciutti, a fè.

Ped. Oh mi locusta, se la pietà di quel giouenculo.

Gril. Di qual giouenco ?

Ped. Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo precettore amantissimo, ti ponno render molle quella fronte radamantea, dimmi la cagione, & dic dimedium animæ meæ quando lo riuedrò ?

Gril. Senti ? Voi ne sete causa con le belle cose, c'hauete loro insegnate, belle parole, anima mia, quando vi riuedrò ? di grazia non ne parliamo più, che quanto più si masticano più puzzano.

Ped. Deh non vsar meco questi improprij, & noli addere afflictionem afflictio, con l'irridermi.

Gril. Ve ne volete ridere ? orsu vedrete vna bella festa.

Ped. Non la vedrò nò, che hor hora me ne voglio andare da S. Altezza, e sfoderar l'orazione, che haueua premeditata per Flamminio, mutatio duntaxat, causa no-
mi-

ATTO TERZO.

minibus, & ætate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a non tener Lelio frātato a macerarsi in qualche segreta hie-male.

Gril. Non si stà male, doue stà, nò perche co-me la vorreste.

Ped. Vorrei, che fosse vn carcere estiuale a po-sta per lui.

Gril. Non ci sono stiuali a posta per lui, pos-so io farli altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai, l'ingiurie che m'hai dette, o i fatti tutti, l'infondo nella Palude Stigia, e vi-do venia.

Ron. A me ancora Signor mastro.

Ped. Oh? & quare tibi seruule Bellerofontia-des, quid fecisti?

Ron. Di tutto quello, ch'i haueffi del vostro.

Gril. Oh che fosse in mià mano.

Ped. Quid est hoc?

Gril. Non è cosa da farne stocchi.

Ped. Non è cosa mia; dono quicquid habes, tuque puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

Gril. Besos las manos, disse l'hebreo fatto chri-stiano Rondinello i t'aspetto di mattina a farne il saggio, ma guardati, che Spazza nò ti veda che fariano spediti i un soffio.

Ron. Nò nò, verrò all'hora che gl'accompa-gna il Capitano alla corte, a Dio, Tubel-la, Tumbella, Tumba.

Gril. Gran folletto, certo costui s'allieua per farmi

SCENA QVARTA. 59

farmi pigliare il possesso dell'offizio del Boiatico. Orsù io voglio entrare perche questo segreto del mio padrone mi fa vna postema in corpo, e s'io nol diceffi a qualch'vno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigionj, acciò che mi aiutino à tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

Scena Settima.



Lelio Giouanetto. Iacopino.

NOn è dubio che se Flaminio è fuor di carcere, non sarà bene che io scioccamente mi rimetta prigione per questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, perciocche io dubito, che non sia vna baia.

Iac. Non è baia Sig Lelio, me l'hà detto Pro-spero staffiere di S. Altezza, che hor hora l'hò

A T T O T E R Z O.

I'hò incontrato che veniua da Palazzo, e dimandandogli io, che faceua il Duca, mi disse, stà passeggiando in sala con Flaminio, e mi soggiunse anco che vi era il Capitano Bellerofonte, e che Flamminio staua assai di buona voglia: perciò Sign. mio appigliateui di grazia al mio consiglio, e per questa sera non vi scoprite cō alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hosteria, o a casa della Balia vostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flamminio, e saprò il tutto, e questa sera daremo tempo che essi negozino qualche cosa, e che piglino qualche risoluzione frà loro; poiche è forza che il Duca habbia fatto cauar di prigione Flaminio, non è anco vn' hora, e così non si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

Lel. Tu di il vero: andiamo all'hosteria medesima, perche ne anco della Balia mi vò fidare; le Donne sai come sono; ma che di tu, ch'io era stato veduto con certi Peregrini a piede?

Iac. A me fu detto un tratto; ma colui dee veder poco a' segni; o quei Peregrini erano poco dietro a voi, che l'vno, e l'altro poco importa. Ma ecco Signor Lelio che era meglio, che voi foste andato dietro a vostra sorella fino a Loreto, e fino a Roma bisognando, poi che in ogni modo quì non si corre a furia dal Duca, come hauete dubitato, e tanto manco l'harebbe

SCENA SETTIMA. 60

be fatto quando haueste auuifato a Sua Altezza, l'assenza improuisa d'Erminia, per lo voto da lei fatto, e l'vostro esserle ito dietro per rimenarla.

Lel. Così pensai da principio, come t'ho detto per istrada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio, ma poi pēsando al pericolo di Flamminio, mutai proposito, considerando che il Duca non m'harebbe forse creduta l'assenza d'Erminia, vedendomi così tornato nelle sue mani a far l'vbbidienza, s'humilierà assai, dissi io, & o me lo crederà, ò mi darà tempo a giustificarlo. Quanto poi a Erminia, ell'hà vn'honorata compagnia di Cittadine Bolognesi, secondo che nella lettera lasciata mi hà detto, & io l'hò per giouane da fidarla per tutto, per conto dell'honore, quanto ogni Principessa, Andiamo, che è già notte, e sento brigate.

Iac. Voltate di quà, che è più breue.



SCE-

Scena Ottava.



Capitano Bellerofonte. Spazza.

Pedante. Grillo.

CHe direte hora di queste vostre lettere, Signor Mastro: Voi essercitatissimo professore di studij, con le vostre rettoriche, haueate tirato il Duca in maggior collera contra di Lelio a fauor mio, & io piu generoso di lui, e più giuditioso di voi con quattro parole sole hò ammollito il seверо supercilio di S. A. di maniera che si darà licenza a Lelio d'uscir di prigione, quando voglia di nuouo spontaneamente assicurararmi di far ch'Erminia sia mia sposa, come, sarà ben sana: Parui che vi sia differenza da Dottori a soldati? che ne di Spazza?

Spa. Domine magister, per dirla voi v'erauate

te perduto, e ridotto come vna gallina bagnata uoi non potete in somma concorrere col Signor Bellerofonte in alcun mestiere, e Lelio da sua Signoria si può dir c'habbia la vita.

Ped. Quanto a Lelio così è, ma con l'esprobarmi il fauore si diminuisce la gloria vostra, o gloriosissima Scarabombardonidem propago, che vi par di questo metro Catalettico?

Spa. Non ci piace quel Cataletto?

Cap. Di maniera che si può confessar frà noi tre alla libera, che questi quattro Cuiussi di voi altri letteratuzzi non sono se non borra a petto al nostro glorioso mestiero dell'armi.

Ped. Citra iniuriam loquendo però.

Cap. Che ingiuria? io nō vi hò mai affrōtato se non con le vostre armi stesse di belle lettere, mostrinsi i sonetti che habbiamo fatti a gara uoi, & io, e Spazza ne dia giudizio, che gl'hà sentiti mille volte da voi e da me, dicali se li sà.

Spa. Non occorre dirgli ci son paroloni in su qlli del Sign. Capitano, che d'ogn'vna se ne potrebbe fare un pasto. Il Mastro non disse mai la piu bella paroluccia che qlllo Scarcarobombonides in vno cataletto.

Cap. E questa è bella, perche parla di me: ma che s'appigli al torto, chi vuole agguagliare le lettere all'armi, confondansi a vedere solamente il ritratto della

A T T O T E R Z O.

Iustitia : Che pensate voi che significhino quella spada ignuda nella mano destra, e quel libro chiuso dalla mano sinistra ? se non che l'armi stanno a mano destra alle lettere ; anzi che lo splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi e sigillate, le lettere, i libri, e i dottori, con tutti i lor Bartoli, e Baldi ?

Spa. Che ve ne pare domine Marmogenes ? isegnale Cātalizio q̄ste belle esposizioni ?

Ped. Taci tu che sei Idiota. Sign. Capitano io non intendo di disputare con la eccellenza vostra, per hora questa precedēza frà l'armi, e le lettere : poiche mille anni prima e stata da profundissimi ingegni esagitata in alto pelago hor con entimematiche, hor con syllogistiche, hor con sofistiche raziocinazioni questa incancherita hyppotasi.

Spa. Vengano a voi i cancheri, le posteme le fistole, e le supposte, o che parlare è questo ? parlate parlate chiaro come fa il Signor Capitano che farà con voi, & io vi sfido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto, o di tauole, o di pecora Signor Mastro, e con ogni sorte di carte che volete, Franzese, Italiane, Romanesche, & Fiorentine, Sonnetti frottole, versi lunghi, corti, che ridono, che piangono, che ballano, che fuggono, in terni, in quaderni, in quinterni interi, se la volete con lui, eh Signor Capitano.

Cap.

SCENA OTTAVA. 62

Cap. In tutti i peggior modi, e a tutto trāsito.

Ped. Quantunque disse il nostro Ferrarese ; già l'honor sia debitamente mio, fra noi per gentilezza si contenda.

Spa. Cancherò Signor capitano sputa versi costui, non ci ficchiamo nelle strette.

Cap. Facci affrontare a fare vna bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi Aratoria pare a me.

Spa. Questa è d'essa, Signor Si.

Cap. Nell'arte Aratoria vo che facciamo paragone del valor nostro. Io vi propongo per campo vn'orazione ch'io feci già son sette anni in Barberia nel gran consiglio di Don Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e voi impugnatela se sapete ; venite pensando all'oppositione, finche io penso all'orazione, se mi ricorda.

Ped. Volentieri.

Spa. Penserà, mel farai dire : oh gran bue l'vno, e l'altro.

Gril. Ecco quà Scaramucindon, vo dirli da parte d'Antonello, che Marzia lo dimanda.

Spa. Mi ricorda tanto che mi basta : oh Grillo passa quà, che di ?

Gril. Signor Bellafronte dice la sorella di Marte che vuol parlarti.

Cap. Chi ? Bellona ?

Gril. Canchero se è Bellona vostra sorella, Signor sì, non si chiama ella Marzia, perche è sorella di Marte, che sete voi ?

F 2

Cap.

A T T O T E R Z O.

Cap. Ah ah il mio Buffoncino galante: horstù io verrò, ma lasciami finire vn duello, che hò pigliato quì col maestro, e tu resta vn poco ad esserne giudice insieme con Spazza, e fa conto tu d'essere il Re, e tu Spazza dō Antonio, e noi gl'aratori.

Gril. Aratori? e doue sono i buoi?

Spa. Qual piu bel paio di lor due; stà in su la tua grauita tū, e non t'impacciar d'altro.

Cap. Proposto il caso della consulta, don Lopes de Silua Cavalier valoroso nel resto, ma in questa azzione troppo insolente, si rizzò sù per essere il primo a dire, io leua tomi in pie con Maestà Cefarea, e con vn ghigno porcino, te li pongo questa mole atlantica su la spalla, e te lo rinculo in terra a federe come una scimia, & poi ri- uolto al Re con gratiosa maniera, te gli do vn improuiso lampo di questi due infocati carbonchi, anzi due lanter- noni del gran maschio di questo Tur- rione.

Gril. Mi farete tremare, se mi date di queste sguerciature.

Cap. E scorgendo in lui, ch'vn certo segreto terrore del caso di don Lopes gli trascor- reua per l'osta, e gia le chiome regie gli alzauano la corona per rincorarlo, e rad- dolcirlo un poco, 'comincio in qsta gui- fa. Poderosissimo Sire.

Gril. Oh, oh, questo mi piace.

Cap. Poiche il tempo è breuissimo per lo ne- mico,

SCENA OTTAVA. 63

mico, che habbiamo a fianchi, e per ciò vn'hora, un punto, vn batter d'occhio può importar la vittoria, farò breue nel dire, e dirò, che se bene a noi braui d'I- talia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada; e tu mia fida durinda- nissima, foggionfi, se haueffi senso, e uoce ben dir lo potresti, con tutto ciò di- rò io, poiche a me tocca a dire, e non di- rò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innanzi a voi il parer mio, ne meno dirò cose che non sia- no state dette da approuatissimi Autto- ri, perche se io diceffi altrimenti direi contra l'vso di guerra, per l'arte della quale insegnarui m'accingo al dire, e se vi fosse alcuno, che hauesse ardire di dir mi, che io non douessi dire, faccisi in- nanzi, e dica, che non dirà cosa, che non l'abbia detto io: Dico dunque che due persone di tutto questo innumerabile ef- fereito, posson dire, deuon dire, san dire, voglion dire delle cose di questa guerra; l'vno sete voi chiara corona, l'altro di- rei di esser io; ma perche non stà a me il dirlo per modestia il taccio rimetten- domi nel resto a quei che han parlato, e che parleranno. Poteuasi dir meglio Spazza?

Spa. O bella diciticcia, nō se ne potrebbe egli hauere una copia?

Gril. Sì ma un'altra volta; hora sentiamo,

A T T O T E R Z O.

che gl'appone questo Altro.

Spa. Domine Morroides a voi tocca.

Ped. Dico quod ab eo nihil est dictum, quod non sit dictum prius; e però in hoc genere dicendi, io piu tosto haurei detto così. O Inuittissimo Re delli Atani di cui l'antico valore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania, ma emulando col sole mentre che più propinquo al l'adulterino parto di Calisto, se ne vā con oblique rote girando i Promontorij dell'adusta Etiopia ad attuffarsi col Temistitan, eglino in guisa di primo mobile con moto contrario l'andarono a ricontrar nascente a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio istituto ti spinge a spiegare i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle Campagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facondia, mentre che si trattano guerre, et che il tempo angustissimo nol cōporta, & ius est in armis, nō mi stendendo piu innanzi, rimettēdomi nel resto a quei che han taciuto, e che taceranno, dixi.

Gril. Bel parere questo ancora, ma io nō n'ho inteso parola.

Cap. E chi vuoi tu che l'intenda, se non ha cōcluso nulla; che di tu Spazza?

Spa. Ora vi dirò come farei io.

Gril. Sbrigati di grazia fratello.

Spa. Perche?

Gril.

SCENA OTTAVA. 64

Gril. Oh egl'è la gran fatica l'esser Re, la natura patisce tanto, che io crepo con questo reame addosso.

Spa. Ti consolerò io fratello; Signor Ambrosio, dico che io lodo piu quella del Sign. Capitano; perche con vna simile io mi feci vna volta honore in Milano frà primi Parasiti d'Italia; S'erano condotti quattro quochi de principali della corte a far paragone delle lor viuande, vn Frāzese, vn Tedesco, vno Spagnuolo, et vn Lombardo, e lo Scalco del Gouvernatore ci chiamò a farne la pruoua, e darne giudizio, quattro i piu Leconi di Lombardia, e per lo primo furon messi quattro piatti, dal Franzese vn di mongana, dal Tedesco vno di starne, dal Lombardo vn'herbolato nobilissimo, e dallo Spagnuolo un Tartufo con mille profumi attorno; e fatto cenno a me acciò facesse il primo saggio del tutto; io squadrandolo, e trauerlando in vn baleno con vna occhiata gattesca tutte a quattro le viuande, pongo questa mia lionessa addosso a quella mongana, e facendone con vn dritto e un rouescio del resto, pongo questa altra grifagna sopra quelli starnotti, e netto subito la partita: raddoppio il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fo refidanda al piatto, e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non facessi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamente,

F 4

te,

ATTO TERZO.

te, et in meno che alla bombarda si dà fuoco, lampeggia, e spara, te lo traboccho giù, e così spazzati tutti e quattro i piatti, e fatta sì sollecita rimenata di mani, che con gliocchi non mi poteuano arriuare, mi rassetto in guardia, e dico sol quattro parole in questa guisa, di qual sia la migliore io mi rimetto a quelli che di quanto ci è restato han mangiato, e che mangeranno. Or non fu più polita questa?

Gril. Questa fu da vero soldato d'affai fatti, e poche parole, e ti dò la sentenza in fauore, e perche è hormai mezz' hora di notte, Signor Capitano vi rinunzio il regno, e vi bacio la punta del puntale di quella arcidurindanissima, e a te la punta dell'vnghia di quella leonessa, Traditore, e a V.S. Sign. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi scappa delle calze; e buona notte.

Ped. Et vos ite bonis auibus.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIM A.



Spazza. Antonello. Capitano.



A tanta gran voglia questo Vescicone di ueto mio Padrone di far sapere a Lelio l'opra egregia, che ha fatto per lui appresso al Duca, e perciò detto fatto ottenere la sua bella Erminia per moglie, che mi ha mandato a questa hora di cena a dire ad Antonello, che lo allarghi, che se ne vuol venire hor hora col Signor Pomponio a pigliare questa risoluzione.

F 5

Voglia

ATTO QUARTO.

Voglia il cielo che si conchiuda, e si goda vn poco, frà nozze, e feste, questi quattro giorni, Antonello.

Ant. Chi è? tanta furia?

Spa. Spaciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa è? presa di ladri, o di banditi, o pur di capponi, e di faggiani? doue sono?

Spa. Di grazia non me li ricordate, ch'a punto è l'hora di cena, & ho una fame, che non veggo lume, che è di Lelio?

Ant. Lelio stà tanto afflitto, e disperato, che mi fa stupire, ma non era così l'altra volta, che il Duca era in maggior colera, che non è hoggi: Ben? euui qualche buona nuoua per lui?

Spa. Buonissima; chiamatelo, e cauatelo fuori, che io glie la possa dare, e guadagnarui una cenarella per mancia.

Ant. Cauar fuori? piano, doue è l'ordine?

Spa. Il Signor Pomponio, e il Capitano mi ci han mandato a diruelo, & hor hora saranno quì?

Ant. Aspettiamoli dunque in ogni modo la mancia sia la tua.

Spa. Ecco il Capitano.

Ant. Lo vedo, ma il Signor Pomponio non è seco.

Spa. Me ne marauiglio, erano a punto hora insieme sentiamo lui.

Cap. Sia benedetto il mestiero dell'armi, & colui che lo trouò. Che lettere? che scriuete? Euui al mondo il maggior impiccio

SCENA PRIMA. 66

cio per un pouero principe che ogn'hora riceuer lettere, e rispondere hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare vn momento di requie? ci mancua questa altra briga per far trattenere il Signor Pomponio, che nō venisse a seruirmi: scriuere al Turco.



Ant. Signor Capitano e' par che V.S. sia in collera, che ci è di nuouo?

Cap. A punto finche il Sig. Pomponio arriua quà, o caro che tu sii uenuto fuori a trattenermi per farmi passar un poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuentione dello scriuere.

Ant. Oh perche? non si può fare ogni cosa con l'armi.

Cap. Come nò? anzi questo stesso: non scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il

ATTO QVARTO.

nome dell'ingrata Angelica su per le Roreri, e per gli Abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di questa durindanissima balisarda? ma che dico io d'Orlando? questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti trattati, anzi tanti tradimenti a i poveri Clienti, non confessano essi, che la più importante di tutte le altre azioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle, l'ultimo testamento si può fare con la penna della punta del pugnale, con l'inchostro del sangue istesso, & nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestier dell'armi? che di tu Spazza?

Spa. Verissimo: vedete i Cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci?

Ant. Voi ne sapete vna cronaca fra tutti due: ma perche più hora che mai questa collera contra di loro.

Cap. Sentite di gratia bel caso; ordina il Duca a Pomponio segretario, che venga meco a risolvere con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quando siamo quà vicini lo manda a richiamare, con dire che è giunto vn Corriere di Francia, & se ne vada al Turco, e che vuol che scriua due righe a questo ambizioso feto d'Amuretto; ti pare che ci manassino fac-

cen-

SCENA PRIMA.

67

cende per fare indugiar la mia?

Spa. Stà saldo, se tu vuoi sentirne delle belle.

Ant. Si poteua far trattener il corriere, per dire il vero, pur sapete, che il Turco è vna mala bestiaccia Signor Capitano.

Cap. Te l'ho sbestiato ben io questo beccherello del Turco quando l'ha voluta meco.

Spa. Voi il Turco? dite di grazia quando, perche io non l'ho mai intesa raccontare a V.S. Tieni le rifa Antonello.

Cap. Ve la dirò, ma di grazia resti quì fra noi, perche il Duca è tutto di Francia, e Francia, e'l Turco sono amici. non vorrei poi che S.A. l'hauesse per male da me.

Ant. No, nò: in segreta ve la caccio subito.

Cap. Correua, notate bene i tempi, il punto quinto dell' hora quinta del gioruo quinto del mese quinto, dell' anno quinto di Carlo Quinto, dopo che il Magno Alefandro scorfe i Battri, gl' Indi, gl' Vmbri, e i Preneftini, quando ardendo io di reciproco amore della Regina di Scozia figlia del Soffi, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella, che pareua la rotta di Transimeno a Trebbia.

Ant. Chi fur costoro?

Cap. Vna dama, e vn Cavaliere del tempo de' Romani, onde disse Colui: di che mostrollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa.

ATTO QVARTO.

Spa. Giusta.

Cap. E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, che io correua vn gran pericolo d'influsso celeste, per vn anno vn mese, vn giorno, e vn' hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maestà sua, che frà tanto io non trattassi arme in modo alcuno: Io come fedelissimo suo campione per meglio astenermene mi allontanai sì puo dir dal mondo, e mi riuolsi uai ne' più solitarij luoghi della Transilvania, e della selua Ericina sopra la Torre del mar negro, la doue l'Eufiate da vna parte e il Nilo dall'altra sbocchano nel Mar ghiacciato, e quiui là verso il fine del tempo fatale, vn gran Bascià della Caramania, così bello, e armato non potendo per obedir lei difendermi, mi fece prigione.

Ant. Ohime?

Cap. Et adocchiato questo sfrontato frontone questi curui, musculati, e nerboruti gomboni, e questo indiauolato corpaccione, per cosa horribile, spauenteuole, e mostruosa, pensò così di tutto puto quasi vn nuouo Trofeo, mostrarmi al Turco.

Spa. Oh pouero Turco, che si, che spirita.

Cap. E condottomi nel salone, m'accenna ch'io entri e in tanto à punto suona l'horiuolo, e spira l' hora fatale, ond'io tutto allegro per ciò, m'auuiò lento, e minaccio-

cioso,

SCENA PRIMA. 68

cioso, e adocchio il tutto; ma quando m'auuego che per farmi chinare la testa per segno d'humiltà m'hanno aperto lo sportel solo, m'inflegetonto.

Spa. Ohime?

Cap. E con vn pugno butto per terra il portone, rompo i ferri, fracasso le catene, e in mezzo al gran consiglio di guerra fra settecento Bascià, altero m'appresento auanti a Selim, e mi piantò così: in forma squadrata.

Spa. Oh buono.

Cap. E tutto a vn tempo mi ferro la berretta nel superbo capaccione, scuoto l'altera testa, lascio cadere la cappa dal sinistro, e nel destro fianco pianto questa grifagna e intanagliata mano, e in guisa di generoso cauallo, con questo leofantato zampone batto smaltato pauimento della stanza reale, strido, spumo, sbuffo per questi enceladati labbroni, offeruo chi va, chi viene chi passa, miro gl'andamenti nemici guato se vi fossero imboscate l'imboscate prendo il luogo più alto, e ben prouisto del tutto, presento vna crudel giornata, e vna terribil cena a quei rabbiosi mastini, e mi accingo a combattere.

Ant. Grande ardite: Ben?

Cap. Rusciali riconosciutomi allora per quel che lo fe fuggire a Patrasso; e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di

Gian-

ATTO QUARTO.

Giannizzeri in forma di mezza luna, & io all'incontro in questo destro braccio, che fu allora il destro corno dell'esercito mio, pongo il valore, nel sinistro l'ardire, nel corpo della battaglia la forza, al destro fianco la sagacità, nel sinistro l'inganno, e all'uno, e all'altro corno, e fianco accompagno l'orgoglio, lo sdegno, e la bravura, l'auvertenza accampo, l'ordine fu il Sergente maggiore, la speranza il maestro di campo, la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenente generale, & io il generalissimo sopra tutti i Conti, Marchesi, Duchi, Re, e Imperadori, col titolo dell'illustre Signore, e padrone mio osseruadissimo di tutto il mondo.

Spa. Puh uh? deue star fresca la guardia di Selim.

Cap. Per la prima ti dò a Selim vna guatatura porcina, sopraccigliata, minacciosa, traditora, atra fosca, losca, bieca, torta, e tremenda, e come arrabbiato cerbero, gl'ringhio, e faccio ehrrr, ehrr.

Spa. Ah ah, mi fate ridere.

Cap. Tigiuro Antonello per l'arcipenetrante punta di questa mia amarissima radice di vendetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zanne, che gridauano ammazza, ammazza, fendi, fora, tronca, suena, spolpa, snerua, disolla, trita, sminuzza, spoluera, spoluera.

Spa.

SCENA PRIMA.

69

Spa. Oh pouero Turco.

Cap. Spauentato con questo sguardo Selim mi fo inanzi vn passo, e tutto nello sdegno infocato, metto mano a questa subifante mia durindanissima, e quiui batto, paro, chiamo, prouoco, in quarto, fingo, giro, snodo, schino, entro, colpeggio, ferisco, tronco, affetto, empio il salone di morti, piega il lor destro corno, si ritira il sinistro, si dà in rotta il campo tutto, chi di sù, chi di giù, che di trauerso spaccia la fuga, chi dopo vna statua s'asconde, chi di colossi, o di colonne si fa scudo, chi ne' nicchij si rincauerna, mi resta il campo libero, io non degno saccheggiarlo, sol grido, Vittoria: volo al porto, prendo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace; hebbe a smascellar delle risa quando lo riseppe Carlo Quinto, ha ha ha.

Ant. In vero è bisogna ridere, o crepare Signor Capitano, ma a voi che ecco il Signor Pomponio, io me n'entrarò a mandarui giù Lelio.

Cap. Si bene, sollecita, e tu Spazza ritirati vn poco per creanza.

Spa. Di grazia, vi aspetterò qui dopo il nostro cantone di casa, nella bettola del Trauaglia.

Scena

Scena Seconda.



Signor Pomponio: Capitano: Erminia: Antonello.

VI harò fatto aspettare vn poco eh
Sig. Capitano?

Cap. Non importa Signor mio, e poi co' Padroni bisogna contentarsi di quanto lor piace massimamente quãdo tutto il mōdo, è in pace: A qualche altro tempo il comandare è toccato a me, & a più d'vn Duca l'obbedire. Se viuesse Carlo Quinto, vorrei, che vi faceste dire il vero d'vna cosa.

S.Pō. Di che?

Cap. Io sò che Aualos l'harà per male; pure il vero bisogna dirlo: Quel generalato, che si dice che hebbe quel Marchesetto del

del Vasto, per quel giorno che si pigliò Tunisi a lui li sottopose anco Carlo in persona, fù dato a me per diruela, ma io per non mi scostar dal mio Carletto, che con vna picca in spalla voleua seguitare il Vasto, gle lo renunziai, e mi contentai per quel giorno campar la vita all'Imperadore, riparandoli forse: trenta botte di Cāonate, che l'hariano portato in aria.

S.Pō. E con che?

Cap. Or con questa, hor con questa altra mano, ribattendole alla volta di Barba rossa, e della Rocca, che per via di questa insolita, e non mai aspettata batteria, fu presa.

S.Pō. Fù atto da vostro pari; Ma Lelio haue-
telo fatto chiamare?

Cap. Signor sì, Antonello è andato per menarlo abbasso.

S.Pō. Capitano lasciate parlare a me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo, perche questi non son negotij da cōcluderli con la brauura; Erminia è sua sorella; e se bene Lelio l'ha promesso al Sig. Duca per voi, non dimeno hauendola promessa hora a voi in persona da gētilhuomo, è douere che lo faccia fuor di carcere senza timore, ò violenza alcuna, di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. È honesto, e non d'altra maniera, io ho parlato a S. Altezza per lui come fa Vostra Signoria.

S.Pō.

ATTO QVARTO.



S.Pō. Oh ecco quā Lelio, lasciate dire a me.
bē tornato Lelio, mi piace che siate quā.

Erm. Eccomi al seruigio di V.S.

S.Pō. Voi hauete fatto da vero Gentilhuomo
a tornare nel tempo che prometteste, e
cauare anco subito il nostro Flamminio
di carcere. E di questo il Signor Duca è
restato tanto fatisfatto, che a prieghi an-
co del Signor Bellerofonte quì, s'è riso-
luto a farui vn cortese e benigno parti-
to: e questo è, che poiche per questi po-
chi giorni non hauete potuto rimenare
Erminia, per cagione della sua indisposi-
tione, si contenta il Signor Duca che se
voi vedete di nuouo quì fuori d'ogni
violenza, e di seruitù di prigione quella
promessa, ch'hauete fatta a S. Altezza
due volte spontaneamente rinouarla al
Signor Capitanio in persona in presenza
mia, possiate liberamente senza lasciare
alcu-

SCENA SECONDA. 71

alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro mal-
leuadore, e sotto la fede sola di Gentil-
huomo andaruene a Bologna, e tratte-
nerui là vn mese, ò due se bisognerà, per
fin che Erminia sia liberata dal male, e
poi rimenarla quā a far le nozze di lei
col Signor Bellerofonte; e della dote dice
S.A. che lasciate il pensiero a quella, che
vi farà vedere quanto sia cortese Princi-
pe co' suoi seruidori, se questa gran cor-
tesia volete accettare, hora a punto vi ri-
menerò da S.A. & in maggior luogo di
grazia, che prima, quanto che nò, parla-
te chiaro, e per l'ultima, perche si piglie-
rà altro partito per il Signor Capitanio, e
di voi si farà altra risoluzione.

Er. Signor Pomponio; quanto al mio esser ri-
tornato in tempo, e cauato subito Flāmi-
nio di carcere, e per li rispetti che V.S. ha
detto, e per altri, io sò d'hauer fatto quel-
lo che a me si conuiene: quanto poi al ri-
menar quā Erminia, io le dico, che intor-
no a questo tutta Bologna insieme nò ha-
rebbe potuto far piu di quello, che ho fat-
to io; e credami, e ritenga bene a memo-
ria le mie parole, che io ho fatto tal ma-
nifattura per rimenare Erminia quā, e
messo a sì grā pericolo la vita, e l'honor
di lei, che, il Sig. Duca stesso non harebbe
lasciato far tanto, se l'hauesse saputo, e di
questo io ho la coscienza così netta, co-
me d'vna innocentissima fanciulla.

S.Pō.

- S.Pō. Oh? dunque Erminia non ha voluto venire, e non è indisposta come ha detto Flaminio di febre, voi variate fra di voi.
- Er. Non ci è variazione Signore, percioche Erminia ha voluto pur troppo venire ma la sua febbre è piu pericolosa, che nō pare; nel resto poi della sua volontà, io non ho potuto, ne posso disporre piu di quello che m'habbia fatto.
- S.Pō. Come della sua volontà, dunque non potete farla consentire a quanto vi sete promesso di lei?
- Er. Mi dice continuamente, che ella è di Flaminio e ch'io stesso prima glie l'ho data.
- Cap. Come prima.
- S.Pō. E tacete voi, e fermateui; Come prima a Flamminio? anzi quando per risanarlo gli la prometteste, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scandalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete promessa a S.A. per il Capitano; e di quì è, che Flamminio e' ha piu anni, e piu senno di voi, non se ne vuol trauagliar piu, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.
- Er. Ah? Flamminio, e l'ha fatto di quore?
- S.Pō. Questo non habbiamo a cercar noi quando s'è promesso a Principi, ma io lo tengo di certo, perche l'ho visto molto allegro nel dirlo, e poi come Gentilhuomo fa meglio a stimar la grazia del Principe suo Signore, e l'honor vostro stesso, ch'vna

- ch'vna vil femminella.
- Er. Io non lo biasimo di questo, ma Erminia non è sì vil femminella come V.S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre così: e quando anco Flamminio l'hauesse per tale, se ben puo dispor di me per se, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.
- S.Pō. Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia; sia come si voglia, il passato non l'hauete voi promessa poi di nuouo al Signor Duca quando Marzia intercedette per voi?
- Er. Signor Pomponio, io prego V.S. a non adirarsi, se io le dico schiettamente il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.
- S.Pō. Di che?
- Er. Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flamminio.
- S.Pō. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ve ne fa ceua violenza? bella azione da gentilhuomo per mia fè.
- Er. Io non ho promesso mai Erminia ad altri, che a Flamminio.
- Cap. Signor Pomponio, io non posso vdirne piu, costui ò è pazzo, ò dishonorato.
- Er. Capitano parlate honesto.
- S.Pō. Deh tacete voi, se volete, lasciate convincere a me questo pazzerello: non hauete voi promesso Erminia al Signor Duca

ATTO QVARTO.

cagià è vn mese, e più, per il Capitano Bellerofonte, & accettato Marzia per voi innanzi che la prometteste in camera a Flamminio per risanarlo, e poi vn'altra volta per fuggir l'ua giustissima di S. Altezza in presenza di Marzia, e della Signora Duchessa? rispondete a questo.

Er. Le rispondo, ch'io non ho mai promesso Erminia ne al Signor Duca, ne a nessuno per il Capitano, ma l'ho sempre tenuta per Flamminio, da che piu di tre anni sono gli feci di lei libero dono, e questa è la pura verità, e farò vedere al Signor Duca, a voi, al Capitano è a tutti, che chi dice altrimenti, dice bugia, e che se mi conoscete bene, non direste altramente, e però ne posso, ne voglio piu prometterla ad altri, e se il Capitano vuol moglie truouisene vn'altra.

S. Pō. Fermate Capitano: Lelio s'io non hauefi rispetto a questa età, e al Duca, di cui sei prigioniero, t'insegnerei con quattro schiaffi di parlar meco d'vn'altra maniera, ma poiche non hauendo tu saputo riconoscere la cortesia di questo Principe, ne la troppa grazia, sarai per giustizia castigato come meriti: non me ne resentirò altrimenti: Antonello sei quà?

Ant. Signor mio sì.

S. Pō. Accostateui; rimettete costui in segrete, e poi venite subito da me. che vi menerò da S. A. che vi ordinerà quanto harete

SCENA SECONDA. 73

rete a fare questa notte, e tacete per quanto haueate cara la grazia sua, sollecitate, che io ho tanto sdegno contra di lui, che non posso star piu quà senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. Signor Capitano venite di grazia, e non vi fermate piu quà.

Ant. Ohime? che sarà stato questo che ha fatto rispondere a Lelio sì sconciatamente; entrate là Lelio sù.

Er. Entrerò bene, e non ho detto cosa, ch'io non sia per giustificarla presto cō la persona mia se al ciel piace.

Cap. Senti che ardire; vi fò sapere Gentilhuomo, che Erminia vostra sorella l'harò a dispetto vostro, e mi si darà, non perche mi curi più che tanto di lei, poi che ella ne me per marito, ne voi per cognato mi meritaste mai; ma per dispetto vostro, e di Flamminio, e di trenta paia di diauoli, se vi si traporranno.

Er. Erminia non harete voi altrimenti, e vi fò sapere che accioche non l'abbiate voi, prima la voglio auelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potete il Duca, e tutti.

Ant. Non piu entrate là.

Cap. Ah ingrato alla mia cortesia, va la vā, ch'hor hora parlerò in modo a S. A. che si farà forse prima a te, c'a lei qsto scherzo.

Ant. Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andare a dirlo a Marzia, ac

G cio-

ATTO QVARTO.

cioche rimedi al pericolo di questa notte, se potrà; in segreta ho detto a Grillo che subito lo metta, e poi me n'andrò dal Sig. Pomponio; in ogni modo hora e' deue voler cenare.

Scena Terza.



Eufasia : Antonello.

EH Signor fammelo ritrouare prestamente questo benedetto prigioniero, poiche Marzia smania se non gli parla: Vo ire a picchiar quà da basso, vergogna a sua posta.

Ant. Ecco Eufasia a fè: Madonna Eufasia?

Euf. Oh che sij tu benedetto poi che t'incontro si a tempo Marzia ti domāda, e vuol che hor hora sia da lei. Di grazia andiamo, & non tardiam più.

Ant. Io verrò anzi hora era inuiato, ma non farà

SCENA TERZA: 74

farà nulla, se non viene ella in persona a parlare a Lelio, & farli mutar fantasia.

Euf. Perche? Che c'è di nuouo?

Ant. Ho paura, che non se li sia dato volta al Ceruello. ha detto al Signor Pomponio, che non ha mai promesso niente al Duca, & ha gridato anche col Capitano qui in istrada, & quelli si son partiti in grandissima collera. Andiamo che dirò poi alla Signora Marzia vn'altra cosa di peggio, ma di segreto.

Euf. Ohime tu m'hai morta fin'adesso. Signore aiutaci tu.

Scena Quarta.



Pedante : Spazza.

ERgo ne supremis potuit vox improba verbis. Tam dirū mandare nefas.

G 2 O spaza,

ATTO QVARTO.

O Spaza, & il Capitano sic effatus est?

Spa. L'ha beffato quì in strada; messer sì, & però è in collora; puh. Dio aiuti Lelio questa notte secondo che mi ha poi detto il Capitano al orecchio.

Ped. Oh in fausto die, O miserrimo Crisologo, ò Læli candidissime ista repente tuos igitur nox claudet ocellos.

Spa. De suoi ucelli vi date fastidio? stiano freschi, bel pensiero certo hauete di lui.

Ped. Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.

Spa. Al altra, dice che gli sarà duro lasciare il Barbaro: Gl'increnerà piu della vita se non ci si rimedia, ma poi che a voi non preme piu che tanto, vo lasciarui a Dio.

Ped. Nequaquã ferma pure il passo, oh Spazza, idest, oh mundator Cauponarum.

Spa. Ah.Ah.Ah. mi fate ridere cò tutti i guai; poi che voi ancora fate qualche volta i latini falsi. Doue hauete mai trouato per vostra fè le Capponesse femine Capponorum, & non capponarum in buon hora.

Ped. Dhe Spazza mitte nugas, che mezo tēpe stiuo a sì grã vuopo possumus pscrutari?

Spa. Per isquoterla credo che la Sig. Marzia sia perfetta. Ma non è da tempestare con S.A. piu tosto da andar con le buone. Andate a parlarle & lasciate il pēsiero a lei, che saprà bene lei pigliare il panno per lo verso col Duca sì.

Ped. Vien di grazia anche tu meco, qui es me
dul-

SCENA QVARTA.

75

dullitus instructus, & imbutus melius.

Spa. Io ho distrutto il Midollo, & beuto meglio? Dio vel perdoni, anzi non ho altra paura se non che il capitano non ceni senza me, egli è in tanta collera che non vede lume, & così non vederà, se io ci sono ò nò, & si roderà fino a quel eslo pieno di Midollo, che voi dite & che io haueua riposto, per fare vna bruscattella per sigil' di stomaco dopo cena.

Ped. Anzi mundator mensæ, se tu vieni meco ti vo dar domattina all'alba del dì vn paio di Capponi, che è Munusculo d'vn mio scolare, che pesano piu d'vn Asse.

Spa. Di gratia ceni il Capitano a sua posta; più d'vn Asso pesano, è forza, che passino piu di venti libbre. Ma auuertite, che io metto mano a voi a fè se m'ingānate.

Ped. Egon?

Spa. Egon ancora mi mangerò, se mi vien nel vnghia. Ma che bestia è questo Egon.

Ped. è vna figura.

Spa. Vna figura. Oibò.

Ped. Piano, è vna figura, pro ego ne, quasi uollessi io dire. Io ingannarti Spazza? prius mori, quam fedari.

Spa. Ah Ah perdonatemi, hora vi intendo, volete far morir quelle galline, prima, che fetino, buono, così voglio io, come torniamo dalla Signora Marzia tiriamo loro il collo, & domattina farāno piu frolle, & io so fare i pasticci tenerissimi con

ATTO QVARTO.

pastà di zucchero in corpo alle galline delle lor vuoua stesse, che è cosa da Imperadore & dui presciutti di que' vostri di montagna.

Ped. Quegli anche, se mi disponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro spondeo, atque polliceor.

Spa. Me li promettete, adunq; oltr'a' polli.

Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratum erit pinguedinem gallinarum, cum falsamenti sapore comparauisse.

Spa. Senti? con le galline la falsa, & il sauoire, & i presciutti gl'ha compri a Vissè che siate benedetto, voi mi fate ire in succhio a pensarui, su andiamo.

Ped. Fammi la scorta, che di notte Io non vedo.

Spa. Douerreste pure hauer assottigliata la vista con tanto leggere.

Ped. Anzi questa arte mi ha quasi accecato.

Spa. Venite di quà, che la strada è piu larga.



Scena

Scena Quinta.



*Antonello: Marzia: Damigella
Eufrasia: Grillo.*

N On dubitate Signora Marzia che alcuno vi senta, ò vi veda a questa hora, percioche non s'accostano molto le brigate dopò le due hore di notte a queste prigioni per timor della corte, e per la corte; lasciate fare a me.

Mar. Mi sarà molto piu seruizio senza dubbio che nessuno si auuega di me per fuggire ogni sorte di cicalamento del luogo. Tuttauia io non penso di fare ne anche vn error sì grande, come pare in prima vista a venir quà, poi che vengo per saluar la vita & l'honore a Lelio mio, & ben posso dir mio, poiche la Signora

G 4 Du-

ATTO QVARTO

Duchessa mia Signora, & mia, posso dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio Marito, & non vi essendo chi sia buono a disporlo al pari di me, & a chi piu importe che a me, a me sola s'aspetta questa impresa, massimamente non cercando io altro da lui, se non di farlo disdire di si pazze risposte, che dite hauer fatto al Signor Pomponio, & con questo saluargli la vita & l'honore, si che questa è opera piena di virtù; di pietà: e d'amore; & poi che il caso non comporta dilazione degna di eseguirsi, & in quest'ora, ancor che importuna, & anche di meza notte se fusse di bisogno.

Ant. Così la intendo ancor io, Signora, & però son venuto per V. S. a posta, spediamicci, & siate di buon animo.

Euf. Fate buon quore figliuola, & parlategli arditamente, che questo importa, che quanto al honor vostro nel resto v'assicuro io, che vn vncia non ne perderete per questo atto di carità, che voi fate, l'importanza è che l'amore non vi abbagli la vista, & non vi infraschi le parole al solito. Voi sete vn Cicerone con ogn'vno, & con costui non sapete accozzare il nominatiuo con il verbo, & il mascolino con il Femminino.

Ant. Horsù alla spedizione. Io vo a menar giù il nostro Grillo che vi aprirà la finestra di questa publica qui, doue sarà ancora

SCENA QVINTA. 77

cora Lelio, & gli parlerete a vostra comodità, & fra tanto Grillo, & Madonna Eufrasia vi faranno la guardia.

Mar. Si bene sollecitate, ma io sto sul fuoco per lo dubbio, che qualch'vno non passi di quà, & mi disturbi sul meglio del ragionare.

Euf. A questo rimedieremo noi Ma io dubito che a questo pouer huomo di Lelio, ogni parlare sarà buttato, se il difetto viene da riuolta di ceruello, come dubita Antonello nostro.

Mar. Basta, io lo conoscerò & se questo è, so quello che ho da fare.

Euf. Et che, di grazia?

Mar. Velo dirò; hora attendiamo a questo, che ecco Grillo nostro.

Euf. Puh, quante chiaui.



Scena Sesta.



*Grillo: Marzia: Eufrafia: Erminia:
Antonello.*

E Ccomi quà, ò la doue sete?
Mar. zij, Cheto, cheto di grazia il
mio huomo da bene.

Gril. Eccì altri che voi due quà?

Mar. Nò, perche?

Gril. Sentìua quel huomo da bene, che so io?

Mar. Ancor tu se huomo da bene nel tuo me-
stiere, & se io non ti haueffi per tale, non
mi fiderei di te in cosa che tanto impor-
ta all'honor mio, & perciò auuertisci che
non te ne scappi mai parola di bocca,
che guai a te.

Gril. Nò nò Signora, m'ha detto Antonello
che mi fareste impalare come vna por-
chetta s'io ne parlassi. Ecco io apro la fi-
nestra

nestra, & poi mi metterò a questo can-
tone di quà a farui la guardia, accioche
ne sbirri, ne altri si accostino quà; Orsù
eccoui la finestra aperta, & sento che en-
tra dentro quel bel figliuolo, che domat-
tina nò sarà più Lelio il poueretto vñ vñ.

Mar. Horsù non lo piangiamo ancora; Eufra-
sia state a questo cantone di quà, & tu
Grillo di là, che importa più, & fatemi
motto, se vedete venir gente.

Euf. Rimetti dètro quella spada, perche tu mi
fai paura, & poi ci faresti correre i birri.

Gril. Anzi vedendomi la spada con questo
habito, mi haranno per vna ipia, & mi
lasceranno libera la pastura, come si fa a
bracchi; intendete?

Euf. Si sì, horsù attendi pur là.

Erm. Signora Marzia doue sete voi?

Mar. Eccomi Lelio mio.

Erm. Oh Signora è possibile che per amor
mio vna vostra pari sia venuta quà, a
quest' hora? che cosa ci è di tanta impor-
tanza, che vi habbia mossa, a questo pe-
ricolo della vostra riputazione?

Mar. Voi Lelio mi domandate, perche io m'-
habbia hauuto a mettere a questo rischio
per amor vostro? & se non per amor vo-
stro, per chi (meschina me) far lo doue-
ua? Horsù il tempo non comporta che
io lo spenda in querelarmi di voi; atten-
diamo prima a saluare la vita & l'honor
vostro, che è quel che importa il tutto,

ATTO QVARTO.

& poi con piu commodità ragionaremo del hauer voi a esser mio, come mi haueste promesso.

Erm. V.S. parli pure di che piu le pare.

Mar. Dhe Lelio, caro ben mio, per quella confidenza che potete & douete hauere in me, piu che in persona del Mondo, date, date breuemente a queste tre cose che vi dimanderò fedele, & sincera risposta, accio che io, come vostra vnica protettrice, vi possa liberare vn'altra volta dal pericolo che vi sopra stà.

Erm. Dite Signora che io ve lo prometto.

Mar. La prima è per qual cagione sete ritornato così risoluto di nō dare Erminia vostra sorella al Capitano mio fratello, & con questo mancare al Signor Duca della promessa & far questo frego a me, che ne assicurai S.A. per vostra parte. L'altra che piu importa è, perche siate risoluto inaspirire & prouocarui l'ira del Duca, con hauer negato al Sig. Pomponio di hauer promesso mai ne al Capitano ne a nessuno per lui la vostra Erminia, & oltra al giustissimo sdegno in che haueste fatto entrare il vostro Principe, volerui fare la fauola di questa corte, & della Città, tutta col riuscire Cavalier mēdace & senza honore. L'ultima che mi uccide l'anima a pensarui solo; che crudeltà pensate d'vsare in voi stesso, con tanta ostinazione & mancamento? & hoime
Lelio

SCENA SESTA. 79

Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di costesto viso tanto splendor della bella fama vostra fin qui sepellir nelle tenebre di questa notte infelice cō perpetuo mio dolore, & con vostra infamia eterna? A questo, a questo datemi risposta, o vita della vita mia.

Gril. Chi è la. Signora a voi.

Mar. Chi è? Eufrazia doue sete?

Eufr. Eccomi che c'è.

Gril. Oh Balordo, non ui mouete, non vi mouete era me vna gatta & a me pareuano due con due lanterne.

Mar. Matto attēdi costì, & badaci meglio sai, se non, ti fò rompere le braccia su la corda.

Gril. Signora sì, questi occhi traditori non gli posso tener sù, che si, che ci vedrò.

Mar. Be? che dite Lelio mio dolce?

Erm. Signora Marzia io con vna risposta sola vi chiarirò di tutte tre, ma attendete bene a me che parlo, & alle parole mie. Io vi repplico quello che io hò detto al Signor Pomponio. Che io non hò promessa mai Erminia al Capitano, ne al Signor Duca ne à Vostra Sign. ne ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a fare altro di me, innanzi, che sia domattina, sono nelle sue mani, ma altro che la vita non potrà mai tormi; & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che
hò

ATTO QUARTO.

hò speranza certa (se al ciel piace) che risurgerà domani col primo sole più chiaro, & più glorioso, che mai.

Mar. Ah Lelio perdonatemi s'io piglio sicurezza di voi, replicandoui liberamente, poi che lo stato delle cose frà voi, & me ricercano così. Ben conosco io cuor mio, che nel profondo di questa oscurissima notte risurgerà quel sole che voi dite, & al nascer di quel sole si conteranno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bell'intelletto vostro, & la purità della vostra fede possa d'un sol neo segnarsi, non che in uno abisso di tenebre seppellirsi; son risposte per se stesse dishonoratissime, come sono state queste, & però vò immaginandomi, anzi son certa, che voi fingete a posta, in queste risposte come da huomo di mente non sana, per muovere compassione in Sua Altezza, quasi p ciò sia per lasciarui dal vostro furore stesso gastigare, & rimandarui a casa vostra, & iui poi dare Erminia a qualche tempo a Flamminio vostro, & se così è ditemelo alla libera, ch'io son quì per aiutarui. Ma caro Lelio poi che il Duca nō l'intende così, & questa notte istessa minaccia contra à la vita vostra, non vi può venir fatto, se non vò io stessa hor hora a tentarlo con questo ripiego, che vi sia occorsa disgrazia di cervello, & non me le butti con questa

SCENA SESTA. 80

sta scusa a piedi, & se vi contentate lo farò con effetto tale, che almeno la farò allongare, & differire questo gastigo, e frà tanto piglieremo nuouo partito.

Erm. Nò nò Signora non dite più oltre; non piaccia a Dio che io comporti questa vergogna, io son sano d'intelletto, & vi dico la stessa verità, anzi vi aggiungo, che se il Duca mi farà morire, il Capitano non haurà Erminia in eterno, & voi mi piangerete piu per la cōpassione del torto che mi si fa, che per amore che habbia te mai portato veramente a me.

Mar. Ah Dio con queste ferite mi passi l'anima, Lelio crudele? Tu, che viuendo mi hai tanto straziato, mi vuoi morendo ancora con mortal puntura trafiggere, & dirmi che io ti piangerò morto, non per amore che io porti veramente a te, ma per lo torto che Sua Altezza ti fa; Ahime; poiche tu nō vuoi di te stesso ha uer pietà, solo per esser con la tua morte crudele a me, contentati almeno, che io come donna piu tenera di cuore, che non sei tu, ti procacci lo scampo contro a tua voglia. Io posso far condescendere il soprastante delle prigioni ogn' hora che io mi risolua a tutte le voglie mie, & con questo cauarti di quì ogni volta che tu vuoi. Deh per l'ultimo disperato partito piacciati di vscir di quà questa notte, & io anima mia, te ne voglio

ATTO QVARTO.

cō le mie mani cauare, & menare in vna camera mia segreta, & quiui tenerti, finche mi si porga l'occasione di fuggirmene teco con le mie più care, e preziose cose da questa corte crudele, & venirmene a Bologna, & doue tu vorrai, & con quelle poche ricchezze, che io hò, viuere tua serua almeno, se non tua moglie; Se tu mi nieghi questo, dirò, che tu non disdici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di voler me per tua crudeltà.

Erm. Se col fuggirmene con voi potessi darui quelle contentezze che voi dite, Signora, ben sarei scortese a non consentirui, ma poi che la mia compagnia a voi nō farebbe di sodisfazione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto nō tentiamo questo pericolo.

Mar. Ah crudele, & insensato, come nō si spezzano questi ferri, & non s'aprono queste mura per compassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua, ingrato, a tanta seruitù mia, & alla vita che due volte io t'hò restituita, io ti farei di perpetua noia? Ahi Cavaliere, poi che il dolore l'affanno & lo stratio d'vna fanciulla mia pari, che t'adora, non ti muouono, indegno che mai più donna ti ami è questo il guiderdone che rendi a tanta seruitù mia? Orsù se io haueffi ad ammollire que' ferri, o

intec-

SCENA SESTA. 81

intenerir quei marmi che ti tengano quà, si può ben dire, degnamente rinchiasso, direi più, & non mi dispererei di farlo con sì calde lagrime che lor verso innanzi. Ma poscia che sopra il diaspro del tuo cuore perdo il tempo con quelle (disleale) ti lascio, & a tuo dispetto in questa vita ti preseruerò, o ti seguirò nell'altra.



Eufr. Signora, a noi che ecco Antonello.

Ant. Grillo serra cotesta finestra, presto su Signora se non hauete fatto nulla fin quì, non ci è più tempo, sollecitate, che il Capitano ha picchiato l'uscio di sopra, & mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta in fretta, & perche io ho detto che io sono da basso temo che non sia quì adesso.

Mar.

ATTO QVARTO.

Mar. Hoime andiamo Eufrafia , Antonello veniteuene subito da me , altramente io son disperata.

Ant. Andate pur Signora mia, che hora a punto me ne vò dal Duca , & verrò da V.S. a farla confapeuole del tutto, prima che io venga, quà ad effeguir nulla contra di Lelio.

Mar. Così fate , che io non mi scorderò mai piu di voi.

Gril. Ho ferrato ; Be volete che io vada a dar cena a prigionì ?

Ant. Sì ? & sollecita che ci è da far altro , & forse (taci vedi) per quel meschino di Lelio.

Gril. Oh poueretto . Ma come si farà , che il mastro di giustizia andò hiermattina à Reggio, & non è ancor tornato ?

Ant. Non importa , per un bisogno non ci sei tu ?

Gril. Oh per grazia vostra; io non lo merito, pure; horsù questa volta piglio il possesso dell'offizio.

Ant. Non entrar nò, vien meco dallo speziale di S. Altezza, che quiui m'aspetterai fino, ch'io dico vna parola al segretario .

Gril. Sì per le cose da confortarlo; Oh s'io haueffi a fare il confortatore , & poi finire la festa ancora, Offizij , Offizij.



SCE-

Scena Sesta.



Ventura . Capitano.

MI voglio fermar quì, & chiarirmi, se nissuno entra o esce dalle prigioni, & se si da ordine nissuno contro di Lelio . Ma Flamminio non può far meglio se se ne vuol chiarire, che cauarlo di bocca al Signor Pomponio, doue è restato a posta . Sento vn non so che passeggiò , mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte , sentirò forse qualcosa , per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenare ? che ricrearmi ? che riposarmi ? Io con questa collera in casa, io con questo sdegno a tauola , & con questa rabbia in letto ? Ah fanciullaccio infame,

ATTO QUARTO.

me, & vituperoso, se con l'esser tu già come traditor condannato, non mi rendesse dishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io non isbalzasse quel vscio in aria, & non ti facessi con il lampo sol di questa disdirti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella?

Ven. Oh delicato amante; pouera Erminia, se gli vai per le mani.

Cap. Ma tu, fortuna nemica de miei contenti, perche non mi fai attrauersare in qualch'vno col quale io possa sfogare questo mio velenoso sdegno, poiche nō lo posso sfogare con lui?

Ven. Canchero, lasciami ritirare vn passo, tanto sentirò.

Cap. Ma poiche niuno si uede ne sente, & non hò con chi potere scampare l'anima della rabbia che mi stà chiusa nella macchina di questa Adriana mole, a te mi voglio riuoltare Fortuna di samoreuole, a te scortese distributrice delle tue grazie; che ti chieggi io, che desidero, che ambisco da te, se non un tantuccio un tantino, vn tantillo d'occasione di far quistione?

Ven. Buona notte se mi vedesse.

Cap. Puttana asina discortese che tu se? fà fà comparir quà vna decina di scauezzacoli di questa terra, fanne comparire quattro, tre, vno, vn mezzo, & che mi passi di-

SCENA SETTIMA. 83

dinanzi senza la debita riuerenza, & se non hai huomo di tanto ardire, fa che il vento in nome del diauolo, leui un pelo dalla cappa di qualch'vno, & lo porti addosso a me.

Ven. Buon per me che nella mia non ci sono.

Cap. Questo, questo, questo solo voi che basti a me per attaccar seco la briga, et se per ispartirla gli dò sodisfazione d'vna paroluccia, d'vna sillabetta, d'vna letterina d'vn iotarello d'vn sospirina relletta relinuzzinissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Cap. Possa partir da me la sete dei cimentar con l'armi le differenze mie, & muoia io non armato fra gli nimici esserciti di mille ferite mortali, ma nel mio letto, fra le braccia della mia cara Erminia, come vn poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Cap. Eccì giorno, eccì hora, eccì momento, Marte vigliacco, che io nō dica qualche parola, che offenda?

Ven. Vero.

Cap. Che non facci qualche cenno che abbruggi, o che tinga l'honor di qualch'vno?

Ven. Più che vero.

Cap. Che io non dij qualche disgusto, non facci qualche dispetto, a questi cortigianuzzi falliti.

Ven. Et Flamminio, & Lelio se ne sentono.

Cap. Et con tutto ciò mi lasci quì consumar di

ATTO QVARTO.

di smania, sēza lasciarmene fare vna me-
natela, scortefissima poltroncella.

Ven. Vh, mi vien la bella voglia di cauarglie-
le, ma ho da star quì per altro, che sei.

Cap. Tu che fai professione di far formontare
gli huomini da vn polo a l'altro con le
capricciose riuolte di cotesta tua ruota,
perche non mi porti tu hora nelle Indie
dinanzi al Prete Iani, & quiui non gli
metti in quore di fare vn'altra volta me-
co il conto su le dita, qual sien più, o i re-
gni che egli hà nelle Indie nuoue, o ge-
neralati che ho hauuto, & nel trapassar
da questo dito a questo altro così, mi fac-
cia un fico come l'altra fiata mi fece per
burla? che io vorrei far voto di non cin-
ger mai piu spada, se preso, & sospeso in
aria frà queste due colonne Erculee, in
guisa di nuouo Anteo, non te lo riduceffi
in poluere minutissima d'oriuolo.

Ven. Sta fresco il pouero Re dell'Ethiopia.

Cap. Che ti pensi fortuna mastina, che io stimi
questo indiauolato ardire che tu mi hai
dato? che io apprezzi la bellezza cō che
dipingesti questo viso Martasino, che io
mi curi della corrispōdenza con che fab-
bricasti queste stilibate braccia, & questi
stereopati gamboni, & la mirabile archi-
tettura con la quale liuelasti gli inespug-
nabili baluardi di questi fianconacci, et
il massiccio di questo Turrione & Caua-
liere dello Scatenato? sij. Ma vn poco-
lin

SCENA SETTIMA. 84

lin pocolin d'occasione di far quistione
eh? Vh vh.

Ven. Io non me ne posso tenere un tratto, vò
vedere se col passar io di quà a là, gli ba-
sta per occasione di pigliarla meco, che
diauol sarà mai? se la vorrà meco, io mi
scoprirò, & così non la vorrà con un par
mio.

Cap. Mira quà, che bel sereno? Odi che si-
lenzio? non ci è chi possa spartire, o che
far miracoloso, et pur l'hora passa, e non
fo nullo.

Ven. Voi prima calpestare vn poco, & farmi
sentire.

Cap. Oh gente di quà, è uno a fè, eh Dio che
non è, è pure; e per vita di Marte. Oh
se hauesse la spada; che sorte? haime
che non l'hà; si pure. Eh che è l'om-
bra della mia, che vā fin là. Ma per Dio
che l'ha ella la mia speranza, è essa, effis-
sima, bisarcessissima, a dispetto dello
disgratiato che la porta, vò fingere di nō
uederlo, & vrtarlo, bisognerà ch'egli la
pigli meco, o che crepi.



Ven.



Ven. Be? che girar largo, che campeggiare, è cotesto, che atto da spione?

Cap. Non deue parlar meco.

Ven. Parlo teco, o là? che vrtare, che procedere è cotesto?

Cap. Puhh, non si può passar lontano vna picca, chi vi dà Fastidio?

Ven. Che ti dissi io? si che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.

Cap. Oh bella occasione? non basta per far quistione.

Ven. Anzi che basta, poiche il vëto m'hà portato vn pelo del tuo pennacchio su la mia cappa; parti bella cosa?

Cap. Che ci hò da far io se il uento te l'hà portato?

Ven. Questo ti basta, t'hò pur sentito to hor hora.

Cap. Oh diauolo, bisognerà fare, & non sò
chi

chi si sia.

Ven. Sollecita, che io hò da far altro.

Cap. S'hai da fare, chi ti tiene?

Ven. Vo' prima far quistion teco, che adesso la voleui col Re Filippo, & con Marte.

Cap. Non sei ne il Re Filippo ne Marte tù, nò ti voler metter in dozzina con noi altri.

Ven. Hai detto che sei vn caualier del diauolo, & vn di questi cerco io.

Cap. Et chi sei tu che cerchi questi incontri?

Ven. Non te'l vo' dire.

Cap. Sei obligato, acciò che io sappia chi hà da illustrare la mia vittoria.

Ven. Et perche non la mia? hor di tu prima il tuo nome a me.

Cap. Tocca a te, che prouochi, et se nol credi, tel prouero io col Muzio in mano, facciamo prima diffinir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo.

Ven. Horsù lo credo a te, lo dirò prima io sù; son Ferruccio da Reggio & uò cercando vn brauo da Mantoua, & tu mi par quello. Metti mano.

Cap. Puossi trouare più importuna Bestia di questa? Io non vo' far teco cò supercheria, sai di scherma tu?

Ven. Vo' dir di sì per sentir quel che risponda. Si che io so, & hò imparato un'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.

Cap. Et io ci hò atteso sei anni continui dì, & notte, pciò vanne, & imparane cinque al

H tri

ATTO QUARTO.

tri anni tu, & poi torna quì à questa hora medesima, che ti ci aspetto.

Ven. Hattela fatta pulita? Oh, oh, io credeua, che fosse vigliacco, ma non tanto; come diauol lo tiene il Duca? Ma quella Marzia supplirebbe ad altri tanti difetti di costui, & poi hà sentito l'ingegnose & saporite menzogne, & inuenzioni che egli ritruoua, & è al fine vno spasso di questa corte, ne caua mai sangue a veruno; che vorresti altro?

Scena Ottaua.



Spazza. Ventura. & Grillo.

Collere sdegni, & rabbie d'altri mi hāno a fare stare senza cena? & dopo le tramme, le girauolte, & i fastidi di tutto

SCENA OTTAVA. 86

tutto hoggi, per gl'intrighi, & amori altrui, & de malanni che lor venghino, ho a condurmi a tre hore di notte a cenare? & quello che è peggio, quando pur penso di farlo, dirmi la fantesca; Non ci pensare fin che il Capitano non hà digerita la collera, & non hà fatto quistione con qualch'vno; stò fresco, io mi morirò di fame, s'aspetto questo.

Ven. Ah, Ah, il lupo smania di fame, & nō hà che rodere, vo' star a vdirlo, se a forte potessi carpir qualche cosa da lui.

Spa. Fortuna traditora; queste burle mi fai? Per Dio, che se io me ne vò statèra al letto senza cena, domatina rubbo quel quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, ti vendo per vno scudo, & mi ti mangio su l'hosteria.

Gril. Mi par di sentir gente di quà; lasciarmi fermare vn poco in questo cantone.

Spa. Ah, ah, ah, che rabbia di fame è questa, che mi sopraggiunge, poueretto me, ah Fortuna discortese, hor che mi giouano sì larga bocca: sì dure mascelle: sì forti denti, sì saporosa lingua: sì gustoso palato: pancia sì capace, budel sì largo, & il generalato de gli appetiti che tu m'hai dato, se non me ne posso valere, se non mi dai vn pocolino pocolino di occasione se non di far giornata, & di radoppiare assalti a qualche banchetto, o almeno scaramucciare vn poco con qual

H 2 che

ATTO QVARTO.

che gallo d'India, o darmi in qualche im-
boscata di mortadelle?

Gril. Canchero è Spazza quello, & non hà da
tirar sotto; credi che questo marzapane,
andasse a spasso, se mi vedesse?

Spa. Oh Lelio disgraziato, non ti basta di vo-
ler morir tu di pazzia, che vuoi far mo-
rire ancor me per rabbia di fame.

Ven. Ohime, hai sentito? deue esser chiara la
cosa.

Spa. Oh sorte maladetta; è possibile che al-
manco non sia appiattato per questi por-
tici delle prigioni qualche baronaccio
furfantone, con qualche cosa ghiotta ru-
bata, che io gliela possa torre?

Gril. Senti, se non par che gli sia venuto al na-
so l'odor di me, stò sù per iscoprimi.

Spa. Mi possa mancar l'appetito in banchet-
to ducale apparecchiato per me solo,
se Antonello mi vuol dar cena, se io
nō voglio risparmiare alla Camera quat-
tro fiorini? col far io di mia mano la giu-
stizia di Lelio.

Ven. Oh sciagurato.

Gril. Non accade, c'è, chi la farà per man-
co.

Spa.

SCENA OTTAVA.

87



Spa. Oh, oh sei quà? che hai costì?

Gril. Non te'l vo' dire, bella cosa, voler vsur-
pare gl'offizij a chi vengono di ragione.

Spa. Perche? hai da spedir tu, quel meschino
di Lelio?

Gril. Io sia, Antonello me l'hà promesso, & io
son gia in possesso de gli strumenti per
ciò.

Ven. Oh sentirò i particolari ancora.

Spa. Di che istromenti? mostra vn poco.

Gril. Nò nò, s'io tel dicessi, il saperresti, &
lo ridiresti al Capitano.

Spa. Eh di sù, frà noi hauemo confidato al-
tro che questo, & poi in ogni modo nol
potrò ridire, che di quì a vn'hora son
bello, & morto di fame.

Gril. Vedi questo fiasco di vino, & questo mar-
zapane?

H 3 Spa.

ATTO QUARTO.

Spa. Eh fratello vn poco di quel marzapane, altrimenti son morto io.

Gril. Guarda guarda ; è attossicato per darlo a Lelio ; ma taci vedi.

Ven. Ecco il modo, & la sorte di morte.

Spa. Oh poveretto , ma suo danno : poteua far di manco , se voleua ; ma dimmi , che ci hà da fare del marzapane ? il to- sco deue esser nel vino .

Gril. E vero, ma io temo , che non sia nel marzapane ancora , perche se ben Mar- zia me l'hà dato per confortare il suo Le- lio, mi hà detto Antonello che io non lo tocchi , perche mi attossicherei anch'io , se tu ne voi hora fa tù .

Spa. Crederesti che a guardarlo solo mi si pas- sa l'appetito .

Gril. Credi tu, che io, che ne sono più ghiotto, che l'orso del mele, non haueffi già fat- ta la credenza a Lelio ?

Spa. Horsù se non c'è il Mastro di giustizia, come si farà ?

Gril. Glielo darò a bere io ; perche ?

Spa. Oh manigoldo ? non ti vergogni ? & chi vuoi che prattichi mai più teco ?

Gril. Minchione ? tanto che per dar bere si di- uenta boia . Stan freschi i coppieri de' grandi , se questo è .

Spa. Danno a bere il vino , & non il veleno quegli .

Gril. Nò eh ? tanti capponi haueffimo a cena sta sera tu, ed io, se non fussino le triache, che

SCENA OTTAVA. 88

che portano questi Principi adosso, ci en- trerebbe presto il bel capogatto.

Spa. Et in me ci sarà bello , & entrato , se tu non mi dai da cena .

Gril. Non posso, perche Antonello ha hauuto commessione , che nissuno se ne auueg- ga .

Ven. Io hò sentito tanto che è troppo di que- sto suenturato ; voglio ire a dirlo a Flā- minio ; credi che io sia per dargli nuoua da calze ?

Gril. Be ? che t'aggiri hora ? perche non te ne torni a casa ? non bisogna che tu vcelli quì a torno, che questa sera non ci è ver- so. Per vna notte, che sarà mai ?

Spa. Hoime ; hoime, & come sarà mai possi- bile ? mi fa peggio il pensarui che altro ; almanco mi potessi io addormentare, che me la passerei . Ma tutti i sonniferi di Venezia nò mi farebbono dormir sen- za cena .

Gril. Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.

Spa. Galante . Dammi almanco qualche osso da rodere, con vna pagnotta.

Gril. Ti vo' far vedere che io sono buon com- pagno ; và di quà a quella ferratina che risponde vel vicolo , che quella è la mia dispensa, & ti porgerò , quattro pani , & vn pezzo di prosciutto , tanto fatto, con vn cacioto da Cagli eccellente; con que-

H 4 sto,

88 ATTO QUARTO.

sto, che tu mi facci vn presente di quello, che io t'hauessi cauato hoggi delle mani.

Spa. Di cio che vuoi tu, & che cosa è?

Gril. Mi prometti.

Spa. Ti prometto, & giuro, che se io ti manco, mi possa mancare l'appetito, & il fiato.

Gril. I prosciutti del pedante, gli hò hauuti io da Rondinello. Ladrone, hor vada doue io t'ho detto, che te ne farò parte d'vno.

Spa. Attaccata me l'hai, horsù, vò, e t'aspetto.



ATTO



89 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMARIA.



Antonello. Flaminio. Grillo.



Entre che i Prigioni dormono ancora profondamente benchè, il giorno sia vicino. Tu cheto, cheto accomoda il corpo di qsto me-
lanno in questa publica quì, & affettalo bene su quel tappeto, & non ti paia di strapazzare, qualche fursante, & poi vien fuori, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fà il tutto senza romore, se non vuoi che io ti rompa la testa.

H 5 Oime

ATTO QUINTO.

Oime che di niuna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso; mi son truouato a vedere attanagliare a miei di da trenta in sù, fra ribelli, & assassini, & non mi s'è mosso vn pelo a compassione, & hora alla morte dolcissima di questo giouanetto, mi sono tanto intenerito, che per la copia delle lagrime che prima mi uscivano da gliocchi, in sentirlo parlare, prima, che morisse, in vederlo morire, & in contemplarlo così morto, mi è stato forza di uscire quà fuori, & non potendo più soffrire di vederlo, lasciarlo affettare a questo dappoco, hora frà tanto che egli l'accommoda, vo' trouar Flamminio alla camera, e dargli questa lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il veleno, gl'ha scritta, & poi vo' fare sapere il tutto a Marzia, accioche se essa, & Eufrasia, vogliono pure assicurarsi a nasconder questo corpo, doue esse dicono, venghino per esso, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata sepoltura. Ecco uno di quà, mi par Flamminio al sospirare, oh che nuoua son io per dargli, me ne creppa il cuore; mi sforzerò di amareggiarlo manco che io potrò.



Fla.

SCENA PRIMA. 90



Fla. Antonello.

Ant. Signor mio.

Fla. Ahime che hora, è questa, che io ui troui quà fuori. Deh fratello, se quei segni dell'altrui morte, che tu porti in quegli occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haimo, saran veraci, mala nuoua mi porti; è ancor viuo Lelio mio? Ahi che col tacere, & sciugarti gli occhi mi rispondi pur troppo, che è morto; Ma se frà sì rigorosa giustizia può trouar luogo molle pietà, fammi due grazie. Dimmi, il fatto come è seguito, & poi mostrami quel infelice corpo.

Ant. L'una, & l'altra Signor mio, ma però che resti ogni cosa, che vi dirò, & confiderò frà V.S. & me.

Fla. Eh Antonello, troppo refterà meco solo

H 6 lo

ATTO QUARTO.

lo questo dolore, & poi tu non m'hai a conoscere adesso.

Ant. So bene chi, è V.S. & son anche certo che da qual altra lingua vi venisse riferito questo successo che da questa mia rigida, & inesorabile, vi farebbe piu volte interrompere col pianto il mio ragionamento. E parso al Signor Duca, per la risposta fatta da Lelio al Signor Pomponio (che in uero è stata da bestiale, o da scemo di ceruello) ordinar che muoia per esemplo de gli altri, ma di veleno, acciò che passi con manco dolore, et vergogna del meschino, & Marzia che lo amaua al pari di se stessa, a questo fine gl'ha fatto pigliare prima vn confetto in marzapane di tanta virtù, che lo hà preseruato dal dolore, & dalla bruttezza, di modo che anche adesso è il più bel corpo, che si possa vedere, se ben pallido alquanto.

Fla. Marza gentilissima be, come è riuscito, et ch'ha detto di me prima, che morisse?

Ant. Non mi interrompete, & sapete il tutto. Come io gl'hebbi detta la resolutione del Duca, gli feci porgere da Grillo il Veleno con il confortatiuo della signora Marzia; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimandò prima da scriuere, & fece questa lettera, la chiuse, & mi fe giurare di darla a V.Sig. in persona subito che fosse morto. Poi hauendo preso
vn

SCENA PRIMA. 91

vn buò pezzo di quel marzapane, acciò che (disse) mi resti così candido il corpo, qual'è la fede, che io ho seruata a Flaminio, & inginocchiandosi, riuoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che fai quanto io sia innocente d'ogni mancamento di promessa, & quanto torto mi faccia Sua Altezza correndo così a furia a farmi morire, perdona alla mia fanciullesca età, & non ti ricordare de' falli di quella; & poi in vn tratto alzò il bicchiere, & forbì giù con intrepida mano tutto quel Veleno. fatto questo, si distese in terra, & da Grillo si fece legar bene bene a piedi quella zimarra che haueua indosso, & disse, niuno mi tocchi, ò spogli altri che Flamminio, se vuole, ò mi seppelisca così. Quindi aslettatosi in atto di hauere, a spirare l'anima, & taciuto che hebbe alquanto guardando tutta volta il Cielo, gl'usciano alcune lagrime, come cristallo, che a me che staua cō tēplando quel passaggio ne fecero abbondare vn fiume su gl'occhi miei; poi con voce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne vo, ti raccomando questo mio corpo, il quale, se Flaminio mio vorrà vedere, cont'etallo prima, che si butti fra gl'altri malfattori; nō si neghi al tanto amor' che è stato fra noi, q̃sta picciola grazia & riceua sì rara coppia d'amici da vn pouer cōpagno tuo pari, q̃lla cortesia
che

ATTO QUINTO.

che da sì alto Principe non si è potuta ottenere; Io abbondante di pianto non poteti altro che accennargli col capo di sì; egli cominciando ad impalidirsi, & la voce tremante a mancargli, replicò due, ò tre volte soauissimamente & si che a pena si intese il nome di Flamminio & di Erminia & il resto delle parole gli morì fra le labbra, già quasi incenerite, & chiudendo pian piano le pupille de gl'occhi, restò freddo & immobile, & io tanto intenerito, a sì dolente spettacolo, che ne lagrimo, & lagrimerò sempre, qual ora me ne ricorderò.

Fla. Et a me Antonello, come credete, che stia il cuore, & se l'improvviso dolore, ha ferrato per hora il passo a quel gran tributo di pianto, che da me a sì raro amico si deve, che per lasciarmi Erminia, si può dir che sia morto, che risentimento credi tu, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno? & però caro fratello conducimi, a quel infelice corpo, conforme a quanto gl'hai promesso.

Ant. Signore son contento, ma facciamo le cose senza romore, se si può, per rispetto del Duca, che vedete come si risente contra chi lo sprezza; per questo ho commesso, a Grillo, che porti quel corpo in questa publica quì, & già lo deve hauere accomodato, & eccolo, che esce fuori.

Gril. Padrone ho fatto anche il beccamorto per

SCENA PRIMA.

92

per amor vostro, volete altro hora?

Ant. Voglio che tu lasci entrare il Sig. Flamminio, a vedere il suo Lelio morto, & tu stà fra tanto quì di fuori, accioche mentre io torno da vn mio negozio importante, nessuno si accosti quà, & lo veda, ò, senta; Signor Flamminio eccoui la lettera di Lelio, la potrete leggere la dentro al lume; sollecitate, entrate, & spediteui; io voglio andar prima da Marzia, & poi dal Signor Pomponio, a dir loro quanto ha fatto.

Scena Seconda.



Flamminio: Grillo.

IN fatti quì non se ne puo leggere vna parola.

Gril.

ATTO QUINTO.

Gril. Non è la polizza, che ha scritto quel morto?

Fla. Sì, euui lume dentro dalui?

Gril. Oh voi m'hauete per dapoco; è figliuolozzo quello, da farlo stare senza lume, se bene è morto? non si può vedere il più bello, l'ho hauuto a baciare della tenerezza io.

Fla. Ahime, tu burli, & io mi sento mancare il cuore dal dolore, & timore insieme, & vn non so che mi respinge quasi fuori per non mi lasciar vedere qualche gran mia rouina.

Gril. Oh oh hauete paura d'vn morto? andate là animosamente pensate, che io son quà di fuori, per voi; oh egli è pur timido; fan poi il brauo questi cortigiani, & poi di questo mortuccio non harebbe paura vn putto; stà con vna certa boccuccia così vn poco chiusa, & vn poco aperta, che par, che rida, il Padrone ci piangeua, & io mi consolaua, a vederlo morire.

Fla. Ohime.

Gril. Eh eh eh, mi ha messo paura, & che grido è quello? Vorrei vedere anche io dal fessio della finestra, & non m'arrisico. ba ba ba.

Fla. Oh infelice Flamminio, & come harai cuore di legger questa lettera? ma tu dolore estremo, cessa al meno per tanto spazio; che queste mura, poiche altri non m'ascol-

SCENA SECONDA. 93

m'ascolta, sentino con l'infinita mia perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gril. E' vuol leggere la lettera, & io vò girare vn colpetto a far la sentinella.

LETTERA. Flamminio mio signor dolcissimo hor che sposo non haue te potuto essermi, poiche la fede due volte datami nõ mi hauete potuto offeruare, mercè del'infelice promessa che Lelio nostro ha fatto al Duca, & hoggi erano le cose ridotte in termine, che era forza, ò che io pigliassi il Capitano per marito, & insieme perdessi voi, ò vero che volendo io ostinatamente voi, voi perdeste vn amico, & io vn fratello, mi son risoluta di rimediare con la mia morte a tutti questi disordini. Et s'io col corpo non farò vostra, almanco non farò di altri, & con lo spirito farò sempre con voi. Io non sento, Flamminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauere inteso, che vi siate mostrato sì contento di lasciarmi al Capitano; & se io mi fussi potuta assicurar prima, che io fussi morta, che ciò non haueste detto di cuore, ma per la salute, & grazia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato questo passaggio vn'leggerissimo sonno. O Flaminio, poi che io nõ vedrò più voi, venite almeno voi subito a veder questo infelice corpo, & honoratelo d'vna lagrima sola, anzi che sia buttato i qualche ifame lug-

ATTO QUINTO.

luogo: & se bene per se stesso non meritò forse più honorata sepoltura, pur per essere stato a seruigi di sì eccelsa Signoria, & per essere stato amato da voi, si potrebbe per auventura non incrudelirsi tanto in lui. Scriuete a Lelio nostro il caso mio, & cō quella dolcezza che hauete in voi, temperategli il dolore della perdita di me, & che non lasci per amor mio questa seruitù, nella quale Dio vi faccia l'vno, & l'altro piu felici di me.

Gril. Oh oh l'ha finita. Mira, mira come ha fermo il guardo sopra ql giouane morto.

Fla. Oh.

Gril. Oh eh ehime che grido è quello? che si, che egli s'è spiritato; lasciatemi scostare vn poco, che non mi spiritassi anch'io.

Fla. Oh sfortunata fanciulla, quì & in questo termine ti truouo? oh mura infami, che non meritando chiuder tra voi tanta bellezza, così l'hauete ridotta? & tu notte memorabile degna d'eternè tenebre, come fie mai possibile, che il sole ritorni a scoprire opera sì scelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara ingiustizia?

Gril. Spiritarsi a sua posta, è tanto bello quello spirito morto, che non mi curerei che mi entrasse addosso; non posso fare di nō tornare a vedere quel che egli fa.

Fla. Ma io, io lasso suenturato, & cieco, che hoggi nō ho riconosciuti que' due begli occhi, che fra mille al primo apparir mi sole-

SCENA SECONDA. 94

soleuano ferire, & fra tutti gl'amanti infelice che nō ho inteso il presagio di questa perdita da que' sospiri che al dipartir da e t'uscirono di quella soauissima bocca; anima mia.

Gril. Senti, senti? & pur quel anima mia, ohime.

Fla. E pur quella con eterno silenzio, & quegli con sempiterno sonno son chiusi, & io pur viuo, per la cui vita essi son morti; tu vnico mio bene, per non esser d'altri che di me, hai voluto perder te stessa, & io che di tanta perdita son cagione; ho da guadagnarne gratia di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ahi, che prima vo' morir teco in queste carceri, che piu mi riueda questa corte.

Gril. Starai a vedere che costui si ammazza quà dentro, & io ci farò impiccato per iscambio.

Fla. Oh anima innocentissima, tu che al dipartir per Bologna, mi inuitasti a far teco fra vn mese le nozze, & godere i nostri gia felici amori, hora mi inuiti a vederti fredda, & morta, & distesa in terra, & a consolar la tua morte; & honorare il tuo corpo con le mie lagrime; io consolar te, anima mia bella, che sì sconcolato mi lasci? io honorar le tue ceneri col pianto, che viuo, & viuerò sempre vn infame mostro d'infelice amore? & che nō son pur degno di cōtemplarti così morta,

ATTO QUINTO.

ta, non che di goderti viua per mia dolcissima sposa.

Gril. Per sua sposa dice, se costui non moriuà, io era sforzato vn giorno a far vn capannello per vno a costoro due; ma con tutto ciò ho compassione al pouero Furminio. vedi quel bel viso: vedi quella boccuccia, se non par, che dica baciami, baciami così morta, vedi quel altro, se non vi sta sù sù per baciarlo. via pauroso; oh, si rizza sù.

Fla. Ma perche io t'habbi così perduta meschina fanciulla, non vo' comportar giamai, che queste belle membra, non solamente non sien sepellite in sepolcro de rei, ma voglio hor hora scoprire questo memorabile errore al Signor Pomponio & poi al Duca, & so certo che ne piagneranno, non che le sien per negare la debita sepoltura.

Gril. Mi vo' scostare per non parer d'hauer vdito, perche io lo veggo venir fuora molto risoluto.

Fla. Grillo?

Gril. Chi è la? Signor Flamminio, ben?

Fla. Serrà tu queste porte, & per quanto hai cara la vita, fa che quel corpo non si tocchi senza nuouo ordine del Signor Pomponio; ò di S. Altezza, & il medesimo di ad Antonello, altrimenti ti fo abbruciare. Auverti.

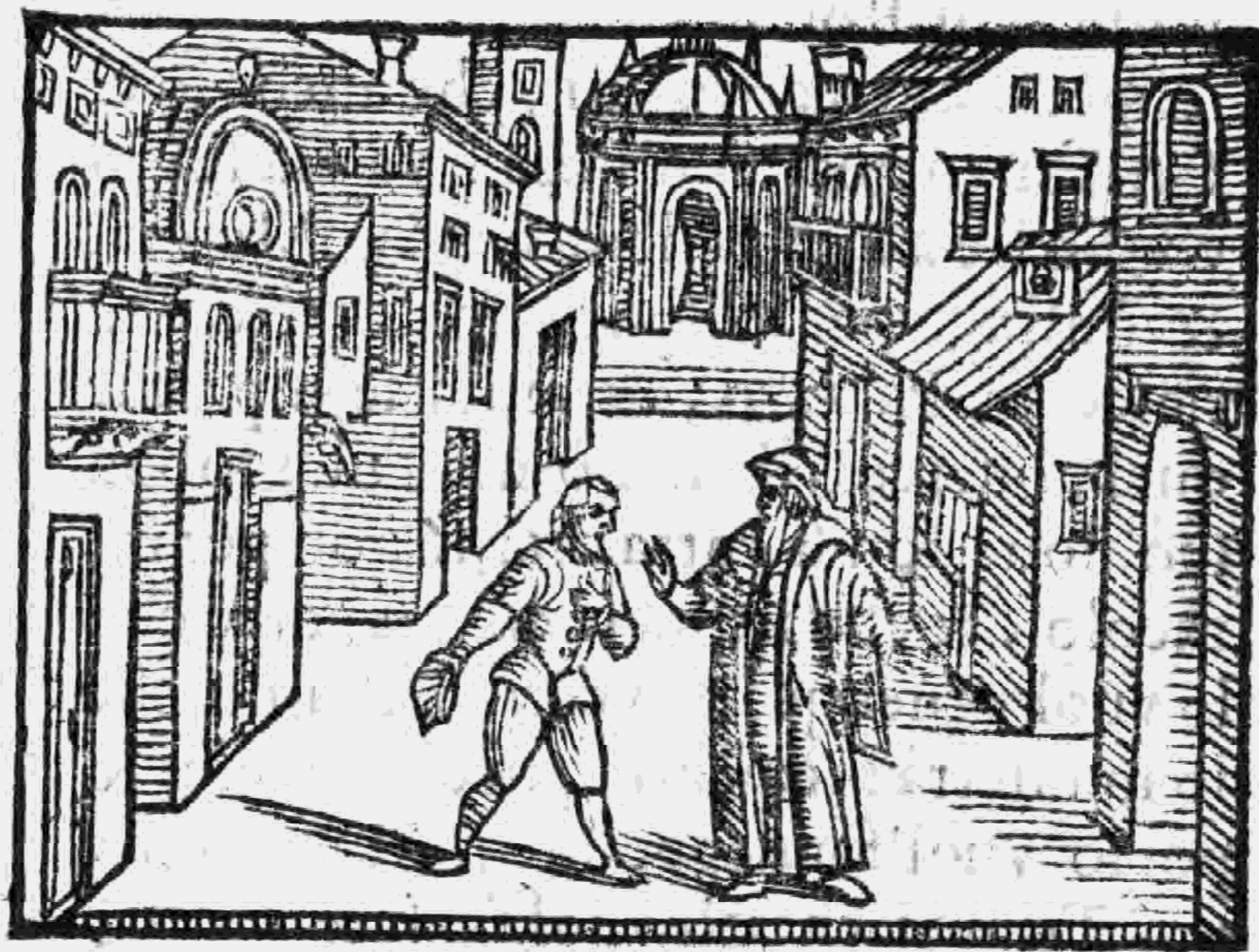
Gril. Nò nò Signore; toccarlo io? guarda, guarda,

SCENA TERZA.

95

da, che hauessimo a sgombrar la piazza di fascine in vna mattina per tutti tre. Oh sento gente di quà.

Scena Terza.



Antonello: Grillo.

Grillo doue se' tu?
Eccomi quà come vn Asino, & non mi vedete?

Ant. E partito Flamminio?

Gril. E partito in furia hor hora, & m'ha detto, che noi non tocchiamo quel morto, se non, che ci farà abbruciare; io per me non voglio impacciarmene piu; ne accostarmigli a vna picca; hora del resto fate voi.

Ant. Deue voler dire che non si butti fra gl'altri, orsù doue è andato egli?

Gril. Dal Signor Pappone.

Ant.

ATTO QUINTO.

Ant. Dammi dunque le chiaui, & tu vattene da lui, & digli che mi aspetti lì, & che fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue ho da venire? se voi hauete le chiaui, bisognerà che io entri per la porta delle Rondine.

Ant. Aspetterai vn poco quì, che ancor io ci farò frà vn quarto d'hora; va via su; io voglio ire a metter dentro la Sig. Marzia, & Eufrazia per lo sportello segreto che riesce in Palazzo, & aiutarle a portar quel poueretto di Lelio nel salua robba suo, doue non si entra mai, se non per miracolo, & ella ne ha le chiaui; dice che lo vuol vgnere quì con certo Balsamo, che lo manterrà incorrotto piu d'vn mese, & poi lo vuol far seppellire a Mantoua in vna Tomba, che gli vuol far fare a posta, d'alcune sue gioie. Credi che sia amore, & pietà questa? quando anche S. Altezza lo risapesse, non ne biasimerà ne lei, ne me; vò sbrigarmi, percioche è vicina l'alba, & io non lo credeua dianzi.



Scena

Scena Quarta.



Lelio, Iacopino.

NON farebbe mai stato possibile, che io fussi stato mai vn momento piu nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuamo stare nella camera al fuoco, che io gia haueua fatto accendere dal'oste? a che andar vagando a quest'hora quà attorno.

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna Mi va per la vita.

Iac. Si conosce bene, & mi hauete acceunato di non so che sogno, che vi ha spauentato, ma volete voi dar fede a' sogni?

Lel. Te lo vo dire a cio non ti paresse vna bacia: mi pareua che Flamminio mostraua al Signor Pomponio, & al Duca in vna lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pal-

ATTO QUINTO.

pallido, & smorto, & quindi a poco la Signora Marzia ne mandaua a S.A. vn altro, per Dalinda nostra d'vn Erminia bella, fresca, & ridente, e che il Duca diceua al Signor Pomponio; Se il Capitano vuole Erminia, piglisi questa Pallida, che è opera dipinta di sua mano, & questo bello, & viuuo di mano di Marzia, datelo a Flamminio, & a Marzia per premio dategli questo altro ritratto, & porgendole vno specchio perche ella non vi vedeua altri che se stessa dolente di hauer se stessa per mercede, il Duca ridendo fè accostarmele, & mirarui dentro a me, & dissemi, di a Marzia, che quanto è dipinto in questo quadro, ha da esser suo, & io nel vederui dentro me stesso, tutto arrosfio mi svegliai. Questa visione mi stà impressa nella memoria come se io la vedessi adesso, & perciò mi trauaglia.

Iac. Il sogno è curioso è bello, ma che egli si sia, non puo significare se non bene, & che Erminia sia di Flamminio non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Si bene hor su piaccia al Cielo che sia così, ma fin tanto che io non parlo a Flamminio, non mi posso quietare, tu vâ dalla sua camera, & chiamalo da mia parte, & se non vuoi conduruiti, vâ da basso, doue dormono i seruitori a far motto a Ventura,

SCENA QVARTA. 97

Ventura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia a l'apparire, io farò quì a torno & farò quanto io posso se bene mi pare hora importuna di negotij questa.

Scena Quinta.



Lelio Grillo.

IO non posso stare vna notte sola quieto del successo di Flamminio, è però la zia voleua che io andassi dietro ad Erminia a Loreto. So certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & non sarei stato a Cesena, che sarei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia non ho a cognoscere hora la bellezza, & grandezza dell'animo suo, & che stima l'honore, & reputazion sua non meno

I no

ATTO QVARTO.

no di me. Ma ecco vn non so chi di quà, vien molto sospeso, mi pare il famiglio del sopraſtante delle prigioni; è Grillo certo.

Gril. Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non ſi tocchi, dice il Signor Pappone, ideſt. S. S. ſegretiffima.

Lel. Coſtui ragiona de corpi morti, & di coſa ſegretiffima; è vn mal principio il mio, vo' chiarirmi di queſto grillo che m'ha meſſo in capo; ò là?

Gril. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel. Oh perche fuggi di che temi? vien quà.

Gril. Guarda la gamba. Adio ſpirito. mi ſentifte. Che non mi voglio ſpiritar più nò.

Lel. Che ſpirito? non mi conoſci che ſon Lelio? quanto è che io fui prigion teco?

Gril. Haime che queſto medeſimo dico ancor io ſi che ſei l'anima di Lelio? che il ſuo corpo è rinchiuſo in prigione; ho promeſſo di non mi ti accoſtare a vna picca; giuoca pur largo ſcalabrino.

Lel. Accoſtati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo a piedi, & doue tu vuoi, & vedrai ch'io ſono.

Gril. Senti? eh poueretto, ti ſei portato il vizio nel altro mondo ancora eh? via, via al fuoco eterno, via che non me lo attacchi a me ancora; non ſenti che ammorbi di zolfo? via, via ſpirito maladetto.

Lel. Io non ſo che ti frenetichi. l'ombra della notte, il trauaglio ò qualche coſa ci è ſotto,

SCENA QVINTA. 93

to, vo' veder di menarlo al hoſteria, & iſpiarne il vero, vieni al mào meco Grillo, che ti menerò in vn luogo doue mi prouerai, & ricognoſcerai meglio chi ſono al paragone del lume, & del fuoco, vieni dico.

Gril. Ah, ah, ah, ime, via, via, al paragone del fuoco? Dio me ne ſcampi, vo' fuggir di quà, entrar dal Padrone, & dirglielo.

Scena Seſta.



Lelio, Capitano, Spazza.

O h queſta sì che è bella, pagherei qualche coſa, che Iacopino ci fuſſe ſtato preſente; mi vo' fermare in queſto cantone, & ſe bene non è hora che ci capiti veruno, ſtarò almanco aſpettando Iacopino.

Cap. Che io haueſſi cenato queſta notte, ne dormito

ATTO QVARTO.

dormito punto in pace, prima che haueffi smaltito con quello sfortunato che mi si attrauersò innanzi l'inserpentita & intemerata rabbia, che mi rodeua il cuore contro di Lelio? & come era possibile senza che da i rinchiusi spiriti di pace: di guerra: di sdegno: d'Amore: di ardire, & di viltà non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo contrasto loro, vna perpetua febbre?

Spa. Et che io haueffi dormito, ne riposato, se prima non haueffi fatto triegua, fino a questa mattina con questa incagnita, & allupata fame. che m'era entrata in corpo? & come era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capitalissimi, per la loro continua guerra, non mi si fosse generata in corpo vna febre continua di fame suogliata, appetito me le vso: gusto scipito; rodere smascellato: masticar lento: inghiottir subito, & per la pessima digestione, ò far sangue nel parturire, o tirar da quà a là, come vno sparuiere.

Cap. Ah, ah, ah,

Spa. Oh pochi pensieri.

Cap. Ma dimmi quello, perche son venuto quà, & mi son desto così per tempo; mi sai tu dire se Lelio sia morto?

Lel. Oh al altro.

Spa. Certissimo piu di tre hore fa.

Lel. Tu menti per la gola.

Cap.

SCENA SESTA.

99

Cap. Oh harei caro per vita di Marte, che egli non fusse morto.

Lel. Ti sia fatta la grazia.

Spa. Oh perche? voi dianzi il procuraste cō tanta collera, & poi così, non sete voi piu sicuro d'hauer Erminia?

Cap. Sicurissimo quanto a questo, ma mi incresce di mia sorella, che si ha hauuto ad ammazzare per disperazione, & mi ha conuinto quasi, che io era molto più generoso a lasciarlo licenziar di corte, come pazzo che far così incrudelire in vn giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno vscir di me.

Spa. Ve lo dissi io se vi ricorda?

Cap. Ci è peggio, che non mi fa prò l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni, non metto in rotta vn esercito, non caccio il gran diauol dello inferno, & nol mando ad habitar con gl'Antipodi, a dispetto di que' che dicono, che nō si trouono, ti dico Spazza che quasi non me ne curo piu d'hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Leuante con il Ponente insieme in guisa; che per vn altra Elena, ò Lauinia, non vanno a ferro, & fuoco.

Lel. Dio ti mantenga questa voglia.

Spa. Et perche dianzi vi doleuate tanto, & entrate in tãta collera che il nostro cenare ha hauuto a ire i Leuante, solo pche Lelio disse, di nō voler daruela, & negò di ha-

I 3 uerla

ATTO QUINTO.

uerla mai promessa ne a voi, ne al Duca, non me lo hauete voi detto due volte questo?

Cap. Sì, perche è stato vero, & lo disse in mia presenza.

Lel. Io? tu menti piu che mai.

Cap. Ma con tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nuouo me la negasse, perche da lui non la vorrei, se non per forza.

Lel. Questo è vn bel gitto, io non vo' star più a scoprirmi.



Spa. Oh, a voi che ecco gente.

Cap. Chi è la? da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la regione, la prouincia, la patria, la parrocchia, il vicolo, la casa l'età il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose Sig. Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spa.

SCENA SESTA.

100

Spa. Ohime.

Lel. Et son viuo, & son tornato, come prigione di S.A. & son huomo da bene, & di mia parola, & chi vuole dir altro, mēte.

Cap. Dice a te che diceui, che era morto.

Spa. Et a voi piu che diceuate, che vi haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se vi insegno, che l'età lo comporta, quella mentita non ci vā, & si chiama sciocca, perche non è chi di voi dica che voi siate, ne morto ne mancatore.

Lel. Ho ben sentito io hor hora Spazza che affermaua che io era morto.

Cap. Dissitelo io che veniua a te quella mentita?

Lel. Et a voi Signor Capitano che io haueua negato di volerui dare Erminia, & di hauer promesso mai nulla al Duca, & che nō la voleuate da me, se non per forza.

Spa. Dissiuelo io che la maggior parte era la vostra.

Lel. Ma non importa, si amo quì, & io sono, per render conto di me al Signor Duca, a voi, ed a ognuno.

Cap. Son sodisfatto io quanto a me.

Spa. Et io nō, vo' saper vna cosa, & escane quel che si voglia. Signor Lelio si è mutato di opinione così tosto, il Signor Duca, intorno alla morte, & alla vita vostra.

Lel. Ancor voi non sapete quel che tutti gl'altri fanno?

I 4

Spa.

ATTO QUINTO.

Spa. Io so che il Duca vi mandò poco fa il veleno in prigione, per farvi morire, & Grillo lo portò, & questo so io.

Lel. Può ben'essere, che egli l'abbia portato, ma a che fine, s'io voglio offeruare al Duca, quanto gl'ho promesso, di darui Erminia tosto, che ella può cōdurfi quà, non ho io offeruato il decreto? che occorreuano veleni, ò altri gastighi?

Spa. Stà bene, ma diceua il Signor Capitano, che voi non diceuate così iersera.

Cap. Hor sù, che rimesti tu questo hora? bestia.

Lel. Io dissi iersera altrimenti? chi lo dice?

Cap. Non lo dico io, non vi voltate a me.

Spa. Vahh, ò che ritirate, lo dice il S. Pomponio, be?

Lel. Se lo dice il Signor Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser desto vn huomo di tanti negozij, & ditegli che io a posta son quì, anzi voglio rientrar prigione in questa hora medesima & che se mi proua mai, che io habbia negato a S. Altezza ne a nessuno di hauer promessa Erminia, & di non ve la voler dare, voglio che mi faccia, non di veleno, ma di forza morire, quà in piazza publicamente in questa mattina medesima.

Spa. Io strabilio.

Cap. Giouinetto mio anderemo noi, ma auuertite, & pensateci meglio.

Lel.

SCENA SESTA.

101

Lel. Ho bello, & auuertito, & pensatoci io, auuertite voi di giustificare quel che habbiamo sentito io, & Spazza, che voi non volete da me Erminia, se non per forza, & so che sete Caualiere di vostra parola, & non vi disdirete.

Cap. Quando harete voi prima purgata la vostra querela, potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Tebriade.

Lel. Horsù in buon hora, andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluti di hauere, a dirlo su la corda, se non lo dirai d'accordo, io vo di sopra dal soprastante delle prigioni.

Spa. Oh oh, padrone come faremo che l'hauete detto? questa pancia sù la corda? di rei di non esser io, non che questo, che è vero, accomodatela, vel dico.

Cap. Non mi conosci bene, son huomo io per troncargli tutte queste girandole, lasciargli questa sua sorella in mal' hora, & non me ne lasciar ragionar piu, se bene la pauerina crepasse di martello di volermi.

Spa. L'intenderete, ma non vi pentite.

Cap. Mi vo' prima consigliar col Muzio; andiamo.



I

5

Scena

Scena Settima.



Ventura: Iacopino.

O Gran caso, ò grãd' esemplo d'Amore, & di fermezza di donna, Erminia hauer fatto sì generoso inganno, di voler morire per saluar la vita al Fratello, & al Amante? in fatti a torto si riprendono que', che nelle lor fauole han finto le semplici gentildonne di animo regio, anzi crederò che dicesse il vero anche il nostro Ariosto in que' versi.

. . . . Nelle Capane, & ne fenili,
Prouono spesso gl'Animi gentili.

Oh io, ho hauuto caro essermi trouato presente quãdo Flamminio lesse quella lettera di Erminia al Signor Pomponio. Al corpo di me che con tutta la sua
seue-

seuetità te l'ho veduto, lagrimare vn par di volte. Ma non so che habbia voluto significare, quel rallegrarsi poi, & dir'a Flamminio andiamo a svegliare il Signor Duca, & dirgli il caso, che forse non ci sarà mal veruno, Dio il faccia, ma questo esser ella morta nò so come si potrà rappezzare, lasciarmi andare a chiamare M. Odoardo, & menarlo da loro.

Iac. Oh che sie tu benedetto. Ti ho pur ritrouato, Lelio è qui, & vorebbe parlare almanco a te, se non si puo ancora a Flamminio.

Ven. Oh pouero Lelio, che nuoua harà egli? Ma non vò dir nulla a costui fin che nò so che di buono habbia accennato il Sig. Pomponio a Flamminio.

Iac. Dormi tù? ò pure non degni?

Ven. Appunto harei cagion di dormire, poiche questa notte non habbiamo mai chiusi occhi, ne il Sig. Flamminio, ne io.

Iac. O perche? doue è egli?

Ven. Vien hora meco; & saprai il tutto.

Iac. Io voglio ire. Lelio qui intorno non si vede, forse che ancor esso è andato in palazzo a cercar Flamminio. Poi che già l'alba si rischiara.

Ven. Camina; canchero, tu rimani.

Iac. Eccomi, eccomi.

ATTO QUINTO.

Scena Ottava.



Eufrazia, Marzia, Lelio, Dalinda.

S Ignora mia perdonatemi è vn grande ardire il nostro, a vscir quà a quest' hora, vi ricordo, che il giorno se ne viene, & i bottegai vanno in volta.

Mar. Eh madre cara, vogliamo lasciare rouinar, questo pouero huomo d'Antonello, che ci ha seruito con tanta amoreuolezza, in dar quel confetto a Lelio, che gli ha saluata la vita, se bene esso non lo sapeua, & poi in renderci il corpo con tanta cortesia.

Euf. Et poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Leliuzzo, esseruisi risuscitato in braccio in virtù di quell'acqua, che voi gli spruzzaste in viso, ha-
uer

SCENA OTTAVA. 103

uer saputo il fatto del suo scampo, come è passato, & l'hauerui io dato largo campo, acciò non si vergognasse di me, & poi a pena hauerui dato vn bacio, che habbia visto io.

Mar. Hauete sentito voi cara madre?

Euf. S'io era a l'vscio a far la guardia, chi si farebbe tenuta?

Mar. Et non hauete sentito, ne veduto quello che ci è stato di peggio?

Euf. Et che?

Mar. Mi disse; Marzia è vero che io ho riceuuta la vita da voi, ma non mi ricercate di esser uostro marito, perche io non fo per voi, ne voi per me.

Euf. Et hebbe ardir di dir questo? & voi?

Mar. Io nō so, come nō li rimasi morta i braccio, ma bē voi poteste vedere, o sētire ch'io caddi sul letto tramortita da passione.

Euf. Viddi io; ma pensai, che vi ci foste messa per altro, & però sentendo non so che damigella andare al luogo de seruigi, andai da lei a tenerla in cicalamento, fin che vi godeuate il uostro Lelio.

Mar. Et questo è stato il disordine, perche frātato il crudele se n'è fuggito, essēdo così suanita, & voi nō alla guardia dell'vscio.

Euf. Fuggito? Oime, e come ve ne sete aursta?

Mar. Tornata, ch'io fui in me; vedēdo l'vscio aperto, me l'immaginai, & ferratolo subito, corsi, alla camera mia, ne quiui trouandolo, lo dissi ad Antonello, & egli

ATTO QUINTO.

egli hebbe a gridar come vn matto, ma mètre io lo quieto, con dirgli, che si sarà fuggito segretamente a Bologna, eccoti fra poco Grillo tutto smorto, e tremando ci dice se hauerlo veduto passeggiar quà ināzi alle prigioni, con la spada, stivali, e cappotto, & burlar seco, di maniera, che Antonello poueretto si vuole andar con Dio, p disperato, se io nō lo fo ritirare in camera mia subito, ināzi che sia veduto, percioche il Duca farebbe strazij di questo pouero cōpagno, se lo sapesse, & io perderei la grazia di S. A. hor nō hò io ragione a cercar q p lui, e aspettar se ci capita?

Euf. L'hauete certo, & state di buona voglia, che eccolo quà a punto, come disse Grillo si deue voler forse andar con Dio.



Lel. Poiche niuno risponde di sopra, vo' prouar quì da basso oh, vedi, vedi, tonne a que-

SCENA OTTAVA. 104

quest' hora ? ohime la Signora Marzia ?

Mar. Eufrosia attendete costì se vedeste qualch' vno.

Lel. Oh Signora Marzia che nouità è questa, che V. S. è quà ?

Mar. E nouità per certo, & grandissima hò Lelio, che a qst' hora vna fanciulla mia pari vadi in volta. Ma quanto maggiore è la vostra Caualiere, non di honore, ma di tradimento non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bella opera oscura) estrema, & incomparabile ingratitude, che ne fete cagione ?

Lel. Ohime Sig. che querele terribili son queste? io non niego di nō hauer riceuuta (si può dir la vita) da voi, & ne è sì fresca la memoria che ben sarei ingrattissimo a nō l'hauer sēpre ināzi a gl'occhi. Ma pcio, pche son'io caualiere di poca fede, nō sono io q i tēpo p ritornar prigionie di S. A.?

Mar. Aggiugni quest'altra, et volete ancor ritornar in quella prigionie d'onde io ui hò liberato, & tornare a certissima morte solo p nō esser mio, & p nō mi offeruar la promessa di esser mio cōsorte, & mio Signore? O quore di marmo; o anima empia; o huomo (se pure di qsto nome sei degno) nato sotto le piu maligne, & più crudeli stelle del cielo, anzi spirito vscito dalle velenose, & disperate aure infernali, poiche vuoi morire infame, per nō rendere la vita a vna nobile fanciulla, che

ATTO QUINTO.

che ti adora. Che in anima humana possa cadere inuēzione, & ostinazione sì diabolica? nò nò che non farà mai vero.

Lel. Riponete vi priego, vn poco la collera, Signora se volete che io vi renda conto di tutte le mie azzioni fino a quest' hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco, non se ne ragiona eh?

Lel. Piano, in camera di V. S. ci uerrò, quando io sia libero dal obbligo di S. A. Ma dicami, perche sono io mancator di fede, questo punto troppo importa, non sono io ritornato con animo di dare Erminia al Capitano, tosto che ella possa condursi qua? manco io per questo al Signor Duca? se frà tanto uoglio stare per ostaggio in carcere, doue ho io detto mai il contrario?

Mar. Oh, oh, eccoti l'inganno doppio, Ah Lelio io non vo' dir, che uoi mentiate che a una fanciulla mia pare, non conuiene. Ma al Sign. Pōponio, & al Capitano mio fratello haueate negato di hauer promesso mai nulla a Sua Altezza, & hor uolete far quanto essi uogliono, per nò far quanto uorrei io.

Lel. Ah, ah, eccoti quest'altra ancora. Io hò detto q̃sto da che tornai hieri in Ferrara?

Mar. Voi sì, & hor ui disdite, per placar così S. A. & non hauer obligato alcuno a me della uita, che ui hò saluata, & nò mi ha uer per uostra moglie, ah Lelio, & uolete

pur

SCENA OTTAVA. 105

pur così ingānare una dōzella? cō la quale nò bisognauano tātī artifizij. crudele, che le haresti potuto fare anco credere, che le notti sien giorni chiari. Et ben si è ueduto, poiche in questa notte p nò ti la sciar morire, di sì infame, e di sì acerba morte nò solamēte nò hò mai chiusi q̃sti occhi, ma sēpre son ita ī uolta dalle mie stāze, & quā, dal fondo di queste horride carceri ho portato in camera mia questo uostro tramortito corpo su le stesse mie braccia, tra lequali, (beata me per quel poco spazio di tempo) ui sete pure da q̃l profondo letargo in uirtù dell'acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle mēbra sue. Ritorno per me sfortunato, che se prima di questo ritorno in uoi stesso io da me stessa fussi partita; felice partēza beato fine; per nò sentire le pūture, le ferite, gli strazij, che sono usciti da quella bocca, che morta mi prometteua col riso, & uita, & pace, & hora rauuiata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte, amaro in uita, pietoso nel corpo, crudele nell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno in te; se la tua lōtanza il tuo corpo e sanime, & te morto io nò posso uolere, & p̃cio ti rauuiuo, & tu rauuiato mi sprezzì, mi fuggì, e mi uoi e da te lōtana, e da me stessa, hò io cagiō di dolermi di te, o nò? Crudele uhh, uh.

Eufr.

ATTO QUINTO.

Euf. Costei mi fa piangere di compassione, & non può ammollire quel superbo, ho ben fede di vederne la vendetta, sì.

Mar. Non rispondete, eh?

Lel. Io sono uscito tanto fuori di me, per le cose che dite essermi auuenute, che io non ne so nulla, che a pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il veleno? io portato da voi in Camera tramortito? io poi rauuiato son fuggito da voi?

Euf. Signora scostateui vn poco da Lelio, che ecco vna donna che viene in quà molto in furia.

Mar. Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

Dal. Deh Signor fammela trouare in camera per baciarle i piedi, non che le mani, della vita restituita a Erminia mia, laquale poi che io hò rinchiusa in casa, & nessuno lo sà, inanzi che mi sia tolta, & ritorn più a sì manifesto pericolo, sarà tolta questa pouera vita a me.

Euf. Dice non so che d'Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

Mar. Dalinda?

Dal. Oh sorte? ecco donne di quà, & è Marzia appunto; voglio in ogni modo preuenirle; Oh Signora degna d'essere adorata, non che inchinata, poiche sapete anche render la vita altrui.

Lel. Quella mi par Dalinda nostra, vo' star ritirato, e lasciarla dire inàzi che mi veda.

Mar.

SCENA OTTAVA. 106

Mar. Madre voi mi fate uscìr di me, perche hora questo affronto state sù.

Dal. Deh lasciatemi almeno baciar quella bella, & pietosa mano, che hà restituita da morte a vita la mia dolce figliuola Er-

Mar. Come Erminia, doue è ella? (minia.

Euf. Vedrai bel caso.

Dal. Eh Signora non l'habbate per iscortese se è fuggita dalla salua robba di V. S. & venutafene in casa mia, che madre può ben dir che le sono, l'hà fatto per leuar se stessa, & V. S. d'ogni pericolo, & quella vita che da Dio, & da lei ha riceuuta, da questo in poi la vuol tener piu cara, & non esporla più ad ogni sdegno, & capriccio altrui.

Mar. Ohime, che dite voi Dalinda; Erminia dunque è stata quella che hier sera entrò prigione, e questa notte pigliò il veleno?

Dal. Erminia per non esser d'altri che di Flaminio, & saluar la vita a lui, & a Lelio.

Mar. Oh me beata, o giouinetta essemplio di Heroica virtù; è possibile che in te si sia trouato animo così regio, hor ecco l'inganno tutto scoperto, & ecco le mie scortese querele con lei prima, & poi cō Lelio, quì, tutte senza cagione.

Dal. Ohime Lelio è quì?

Mar. Sì perche? voglio che la stimi più che prima, non dubitare Signor Lelio.

Lel. Signora.

Mar. S'io v'hò offeso pdonatemi, che l'errore

ATTO QUINTO.

- Lel.** Ah Signora a me questo. Rizzateui, che per Dio mi farete far delle pazzie: Be? che inganno ci è. Sotto alle cose, che io ho sentito in questo luogo in manco di vn' hora, & da piu perione, e forza che ci sia errore d'importanza.
- Mar.** Erminia vostra ha cagionato il tutto, col più honesto, & generoso inganno che mai più si sia inteso, & hora è in casa di Daliada.
- Lel.** Oime Erminia sarà venuta quà prima di me; ah faciulla ardita doue è da Dalida?
- Dal.** Eccomi Lelio figliuolo nō vi adirate fin che nō sapete il fatto, trouarete che questa è stata una azione di pensiero honestissimo, di animo maggior del vostro, e di Amore verso Flamminio senza paragone al mondo, & insieme vi trouerete vna estrema pietà della Sign. Marzia verso di lei, & di voi, & piaccia così al cielo, che quel Flamminio, che ella cō la morte ha voluto non perdere, il Sig. Duca voglia risoluersi a lasciare in pace, come ella se l'hà guadagnato con vna **AMOROSA PRIGIONE**, nō più sētita.
- Mar.** Tenete certo, che così sarà. Andiamo dalla Signora Duchessa tutti, che in sua presenza voglio che voi Lelio mio sentiate il caso, & son certa che a Erminia per la sua rara virtù Flamminio, & a me uoi Lelio dolcissimo per la mia pietà vorrà donare,

SCENA NONA. 107

- nare, se vi degnarete d'accettarmi.
- Lel.** Io degnarmi? anzi io pregarne V. S. & supplicarne la Signora Duchessa pur che si pieghi il Signor Duca a dar Erminia mia a Flamminio mio.
- Mar.** O si farà, o io vi rimarrò priua di fauore, di vita, & di ciò che hò al Mondo; venite meco, che già Sua Altezza, deue essere in procinto per leuarse.

Scena Nona.



*Capitano, Spazza, Signor Pomponio,
Flamminio, Odoardo, Lelio.*

ET se ti bisognerà stare vn' hora su la corda per amor mio, ci creperresti poltrone arcipoltrone bisarcipoltroncionaccionissimo poltroncione?

Spa.

ATTO QUINTO.

Spa. Puh, & che mi direte vn'altra volta?

Cap. Non te n'ho detto la metà.

Spa. Si sì hauete serbata la vostra parte p uoi.

Cap. Di che?

Spa. Del far quistion con Lelio.

Cap. Bel honore farebbe a me, di far quistione con quel fanciullaccio.

Spa. Et vn bel vtile farebbe il mio, se quella fraschetta m'amazzasse.

Cap. Importa molto a te di esser ammazzato, mentre stai meco.

Spa. Et perche, mentre stò con voi?

Cap. Perche ti metterei l'anima in corpo; Marte Beccaccio.

Spa. Ci vā troppa manifattura, a voi che ecco il Signor Pomponio, & altra brigata, ritiriamoci vn poco, p sentir ql che dicono.

Cap. Si bene; penetrar sempre il disegno del nimico, principal ricordo su la guerra.

Sig. Pō. Flamminio teneteui Erminia per racquistata, dico, poi che per la solita bontà di questo Principe l'ordine fu di veleno preparato per vn profondo sonno, a fine di sanità, & non di morte, credendosi S. A. che quelle risposte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & verace Erminia, ma perche il Sign. Duca vuol conuincere, & non violentare questo ambizioso di Bellerofonte, habbiat pazienza, che io per ciò me gli metta a torno, & ne vedrete effetto conforme al vostro giusto desiderio.

Fla.

SCENA OTTAVA. 108

Fla. Come? tutto quello che S. A. comanda, scusate il caso mio, & di Erminia insieme, s'io piu per lei che p me vi sono importuno. Ma farà ella bē sana Sign. mio?

Sig. Pō. Sanissima dico, & forse a quest'hora.

Odo. Flamminio riposati in Sua Sign. & ecco appunto il Capitano.

Sig. Pō. Lasciate dir a me, & rispondete cō modestia Flamminio; Buon giorno Signor Capitano poi che hormai si può dire, io vengo a uoi per parte del Sign. Duca, a dimandarui vn fauore per questo gentilhuomo quì, padre di Flamminio.

Cap. Dica V. S. che il Signor Duca è padrone.

Sig. Pō. Son due anni che io vi promessi il gouerno della Carfagnana con 400. scudi l'anno per vostro stipendio, per lo buon animo mostrato verso il Sig. Duca quando vi scelse a quell'impresa, che poi non bisognò.

Cap. Verò; Ben?

Sig. Pō. Hora questo gentilhuomo, non sapendo ne egli, ne il Sig. Duca che io l'haueffi promesso a voi l'impetrò hier sera per Flamminio suo figliuolo, con questa occasione, che poi che la sua bella Erminia volete per voi, & non piace a S. A. che questa giouanetta, fiore di questa Corte, l'abbandoni, venendo con voi, vi habbiat a star quā in consolatione con lei frā feste, & nozze, & Flamminio se ne vadà la a trauagliare gloriosamente con l'armi, poi-

ATTO QUINTO.

poiche il Sign. Duca, per compiacer voi, lo fa restare senza la sua amata Erminia.

Spa. Adesso ci è l'honor vostro a lasciar Erminia, in ceruello, son 400. ducati l'anno, son buoni, per ispèdere, ve lo ricordo.

Sig. Pō. Ben? a che vi risoluate.

Cap. Quanto al officio, promessomi da V. S. non credo che sia honesto, che mi si ritolga, & se S. A. l'hà promesso senza esserne consapeuale non credo, che sia obligato ad offeruarlo. Affodiamo questo, & poi ragionaremo di Erminia.

Sig. Pō. Hor s'a voi par disdiceuole, & poco honorato il chieder le cose a voi promesse, & giudicato che S. A. sia libera, in poter mancare a Flamminio impercioche senza saputa delle ragioni vostre sopra ciò gliè l'hà promesso, Non vi deue parere molto più impertinente questa vostra di manda di Erminia, poiche più di tre anni prima ella, & Flamminio s'erano date la fede? parui che se il Sign. Duca hà messo le mani sù le loro ragioni senza essere informato di quelle, sia obligato, anzi, che possa in modo alcuno disfare le loro honeste promesse, per offeruarui quelle, che Lelio (anche esso di ciò non consapeuole) vi ha fatte? massimamente douendo essere i Matrimonij molto più liberi, che il dare, o il ritorre i gouerni.

Cap. Erminia dunque haueua data prima la fede a Flamminio senza saputa di Lelio?

Sig.

SCENA NONA. 109

Sig. Pō. Così è, & ella ue lo dirà? & noi, & Sua Altez. che più importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi fu prima, & così anche il gouerno della Carfagnana.

Spa. Che siate benedetto, frà il douere, & la paura, non parlò mai meglio.

Sig. Pō. Mi piace, & so che il Duca ne harà contento infinito, & a voi nō mancherà dell'offizio promesso; ma ci è meglio per voi.

Spa. Che farà.

Sig. Pō. Prima per cōsolazione della vostra honorata risoluzione, vi fo sapere, che Erminia stessa fu quella, che hier sera noi con tante ingiurie lacerammo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il veleno.

Cap. Hoime ecco l'inganno, & se è morta, come l'harà Flamminio.

Sig. Pō. Il veleno che S. A. le fe' dare non era a fin di morte, ma di sanità di ceruello, & à terrore; non vi pare, che ella s'habbia ricompro, con sì gran prezzo il suo Flamminio.

Cap. Certo, & se io ciò haueffi saputo, non ha rei mai tenuta questa pratica.

Sig. Pom. Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol S. A. se a voi, & a Lelio piace, che in ogni modo siate cognati, vuol dar gli Marzia vostra, come già vn'altra volta gli fu promessa.

K

Cap.

ATTO QUINTO.

Cap. Questo è già vna volta stabilito, & credo, che Lelio non si sarà ritirato, per questo poco di disgusto nato hoggi frà noi.

Fla. V'assicuro io di questo Sig. Capitano, & intendo che è già tornato, & eccolo per nostra buona sorte di quà.

Lel. Oh Erminia mia magnanima, o Marzia amorosissima, & gentilissima, così se ne cōtentino il Sig. Duca, & il Capitano come mi contento io, che Erminia sia di Flamminio, & Marzia mia.

Fla. Eccoui il consenso doppio, che s'aspetta altro?

Sig. Pom. Nulla, Lelio.

Lel. O mio Signore quì nō è tempo per mio credere di complimenti. Ben trouati tutti, & io ben al tempo ritornato. Eccomi quà, per far quanto commanda S.A. & V. S. per sua parte.

Sig. Pō. Et io l'accetto, & in due parole; Erminia sia di Flamminio, & Marzia vostra.

Cap. Così sia.

Fla. Sia, sia, sia.

Sig. Pom. Che siate benedetti, & io hora fò sapere ad amendue, che le doti delle vostre sorelle Sua Altezza le vuol donare ella, per la prima, dona due mila scudi per vna in cōtanti, per le spese delle nozze, & per qualche altro bisogno, & poi per fondo dotale vi consegna questo Palazzo quì rincontro, acciò che con l'amore frà di voi, si conserui anche la pratica

SCENA NONA. 110

tica perpetuamente, & sì rara amicizia non si diparta fra voi, nè sì bella coppia di Cavalieri, & di Dame si allontani da questa gloriosa corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore, & gentilezza sua. De gl'altri obblighi si rimette nella Signora Duchessa, vi piace Signor Odoardo?

Odo. Oh Padron mio. Questo è vn fauore, che non pure io & mio figliuolo, ma tutta Padoua ne resterà obligata a questo Sere- nissimo Principe, io direi più, ma le lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poi che racquistò un figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale, insieme con tanto fauore dell'vna, & dell'altra Altezza.

Sig. Pō. Orsu dunque, doue è Erminia? e ancora ritornata in se?

Lel. Signor mio sì; per li ristoramenti di Marzia uia & a quest'hora deue aspettare in casa di Dalinda nostra doue s'era fuggita, & deue essere in punto per uenire alla corte.

Fla. Che non andiamo dūque da lei? Io muoio di uoglia di uedere viua colei, che poco fà morta mi hebbe a tor la vita.

Sig. Pō. Nò, Signor Flamminio, uoi sete obligato andare prima dalla Sign. Duchessa insieme con il Sign. Lelio, & Signor Capitano & il Sign. Odoardo, & io andremo per Erminia, & la rimeneremo da

ATTO QUINTO.

Sua Altezza.

Fla. Quanto V.S. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato caro.

Cap. Sign. Pomponio vostra Signoria s'inuij a casa della Balia fin che io dico una parola all'orefice, per placare la Signora Erminia?

Sig. Pom. Così farò. Anzi aspettateci qui, & mostrate di venire ad incontrarci, e sarà più gẽtile la pace fra voi, dandole voi massime sodisfattione di quattro belle parolone, all'vfanza vostra.

Cap. Si bene.

Sig. Pom. E, tu Spazza di à M. Ermogines, che metta in ordine un'Epitalamio per queste nozze, & tu pensa qualche cosa buona da godere, & Grillo da rallegrarci.



SCÈ

112

Scena Decima.



Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O Che godere, in fatti quella vigilia d'hieri che non fu mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Cap. Crediamo Spazza, che per donare alla Signo. Erminia, senza fare altra spesa di nuouo sia buona quella collana che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Caualiere del Tosone?

Spa. Bonissima, ma uoleteui scaualerare?

Cap. Minchione, stà nella medaglia l'ordine, non ne la Collana. Ma a te che ecco i nostri Emuli.

K 3 Cap.

ATTO QUINTO.

- Gril.** Io non ui fo dire altro, se non che l'hò visto morto, & poi hò veduto il suo spirito apunto doue è adesso il Capitano Scarca murcione; dimandiamone loro. Buon giorno signore vna balla in fronte.
- Cap.** Doue andate così uagabondi, e malcontenti, mette ogni cosa è feste, e nozze, e che Marte hà ceduto l'Imperio a Venere.
- Ped.** Che hauete già sposata la uostra Erminia?
- Cap.** Io moglie? non già, ho lasciato che Flaminio, & Lelio tutti amorosi l'un goda Erminia, e l'altro Marzia per loro cōsorte, non hò fatto bene?
- Ped.** Bonum a lasciare Erminia a Flaminio. Melius la uostra tirocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie uoi.
- Gril.** O Signor Capitano sbarrateui che ecco quello spirito maladetto, che è diuentata spiritata.
- Cap.** Tacete uoi altri, e lassate dire e fare a me?
- Sig. Pom.** Signor Capitano sete qui?
- Cap.** A fare incontro degno alla Magnificentissima Signora Erminia, conforme a, i uostri cenni incontro tal (notate o dotti i carmi) di rider di goder di toga, e d'Armi.
- Ped.** Panno tessuto a uergato.
- Sig. Pom.** Che dite signora Erminia; non ui contentate di perdonare al Signor Capitano l'error di hier sera?
- Erm.** Come se sia contento? se il suo errore sarà stato tutto per gloria mia? Poiche nel
- fouer-

SCENA DECIMA. 110

- fouerchio fuoco dell'amore, & dello sdegno suo contro di me si è paragonata, & affinita questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data a Flamminio, & gli n'ho obbligo, & harò sempre conforme all'inuittissimo suo valore.
- Cap.** Inuittissimo all'hor' sarà, che si harà da impiegare per difesa vostra, ò donna (imparate Ermogenes) degna ch'io sol con vn troncon di cerro. Vi toglia a vn million carichi di ferro.
- Ped.** Eccoui la piu propria; vegna che con vn pezzo di baston vn' essercito rōpa di poltron, Bellorofonte Scarabombardon.
- S. Pō.** Galante, Signor Capitano alla vostra cortesia si deue per ristoro vn'altra moglie piu braua, e piu armigera d'Erminia.
- Cap.** Moglie piu a me? non piaccia al Cielo; credete, ch'ame mancasse vn' Imperatrice, se la volessi? non sapete il caso della grande Infante di Paflagonia, figlia del Re di Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalle catadupi assordagli habitatori ben cento miglia intorno.
- Gril.** Ci fui vna volta a Cantalupo, ma non sentì rumor veruno.
- Iac.** Oh? eccoli vo'fermarli.
- Cap.** Io vi direi la piu gentil cōmedia a questo proposito, che si possa sentire, ma non vorrei trattenere l'andare dalla Signora Duchessa.

Iac.

ATTO QUINTO.

Iac. Dite pur Signor Capitano, perche la Signora Duchessa mi manda a posta a dirui, che vi tratteniate qui vn poco poco tutti, finche il Signor Duca sarà da lei poi che vuol che la Signora Erminia si presenti ad amendue insieme.

Pom. O buono; come verrà a proposito per rallegrar la Signora Erminia.

Cap. Hauera quell'Imperador della sorda Etiopia la sudetta figlia negra, & sordafra ancor'ella si, ma bella in quella foggia piu di qual si voglia bianca Tedesca, & innamorata si di me per fama; io facendo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando già vicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farla sposare, entrarono vna notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei chiamando il mio Bellefontino, che dal Cauo del ventre mi rispondeua, ò che maestà.

Gril. Oh che menzogna?

Cap. Et hauendo con loro il Tesoriere con due sacchi di Zecchini che erano circa trenta mila per la dote, & ferrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quando io me n'auveggo la carne mi si innipera; ogni neruo mi si inserpentisce, ogn'osso si indraga, & dal desio intigrito, & dal cuore inramarrato, il sangue mi si intorbida dentro le vene il chiato di questo
viso,

SCENA DECIMA. IIII

viso, in guisa di Ciel' che fulmini mi s'oscura, s'erigono i peli, in guisa di picche e di spuntoni le ciglia, & gl'occhi hor si ringarauignono hor si rimpolano nel antartica pelle di questo rugoso frontone, il naso s'immedusa, la bocca s'incerbera il fiato s'innatra la barba s'innispida, il collo si illustrigorna, il petto s'Antropofaga, la mano s'inrospa, la paccia s'impantera, & tutto il resto di questa torreggiantemacchina, schioppeggia, romoreggia, spumeggia, si gonfia s'estolle, strepitisce, & rimbomba nelle cauerne di questi occhi rinconcentrati negl'oscuri Abissi di questi horridi Palpebroni.

Gril. Horsù eccomi spiritato vn'altra volta

Ped. Oh regno meschino Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla sì ficcò si fatta paura adosso, che al gridar che io feci, con vn riso da satanasso scatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit Abortum?

Cap. Che Abortum?

Spa. Partorì vn pezzo d'Artiglieria?

Cap. Vi dico, che buttò giù il parto visibilmente in terra, vn Rearello in sedia con lo scettro, & con la Corona, che nō si poteua vedere il piu bello.

Spa. Oh potta del mondo, & non s'attrauersò lo scettro, ne niente.

Cap. Niente.

Ped. Fuit Mostrum in natura, se così è. De Re
ge

ATTO QUINTO.

Cap. *ge autem regina, & questore, quid inde?* Di costoro? odi che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino, Il Tesoriere lo pigliai con la sinistra per vn piede, & imbracciandomi lui co' suoi sacchetti in guisa di cappa con Durindana ignuda, affronto il Re, che veniua incontro per fermarmi. Drizzo vn marrouescio di que' riservati al collo regio, & ciach trōco quel teschio Imperiale, passa la spada, fende il pauimento, fora la terra scende al inferno, stinca minosse stopia Neruno, sfregia Plutone; ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, & lasciando l'Imperio, & Scarabombardino me ne vò via.

Gril. Col Tesoriere, & con que' zecchini in mano? Oh bal bottino.

Cap. Che Bottino? il Tesoriere quando io fui fuor del Palazzo in Piazza te lo piglio per vn piede, & per l'aria l'arrandello alla volta del ciel di Spagna, & stette tanto a ritornar giù, che quando tornò, non si spendeuon piu quelle monete.

Ped. In che età del Mondo fu questo?

Cap. Son cinque anni incirca.

Ped. Discordat in numero in tempore, & in casu.

Spa. Orsù Signor Maestro, dice il Signor Pomponio che li mettiare in ordine vn Epitaffio per li sposi.

Ped. Hui? vn Epitaffio a Nozze?

Cap. Balordo vn pitale vuoi dir tū.

Gril.

SCENA DECIMA. 112

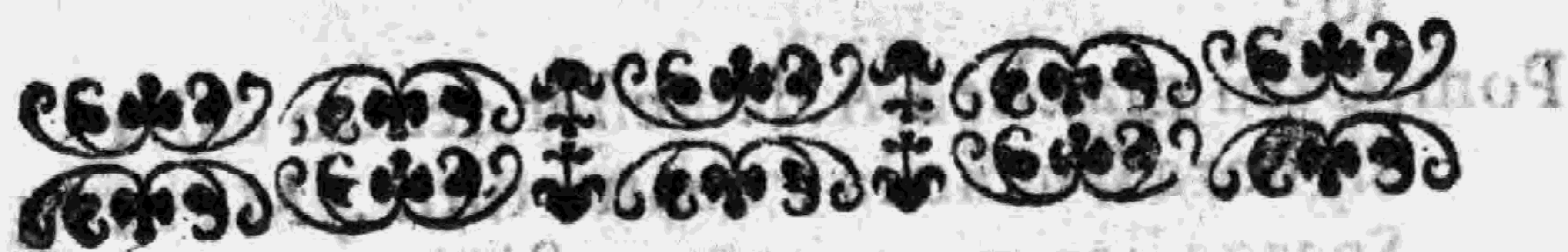
Gril. Ohh; si bene; questo ci vā per profumar le nozze.

Ped. Oh rudis indigestaq; moles. vn Epitaffio volete dir voi, hor su io n'ho de fatti, andiam prima a congratularci con loro;

Pom. Orsù, gia che S. A. deu'esser dentro dalla Signora Duchessa, dentro tutti. Ma tu Spazza licenzia prima questi Signori gentilissimi.

Spa. Non ad altri che a me per dire il vero tocca il licentiarui, per farui spazzar via il paese; meco non credo che ci sia alcuno che voglia venir a cena, percioche farebbe vn poco auanzo. Se la nostra Prigione amorosa vi è piaciuta hor che haueate da me libertà di partirui, rompete i ferri, & le porte di quella, & con applauso fareci segno d'allegrezza.

I L F I N E.



Registro.

A B C D E F G H I K.

**Tutti sono fogli interi; eccetto K
che è mezzo foglio.**

FINIS

**Stampata in Fiorenza, & ristam-
pata in Venetia,**

Appresso Girolamo Pole. 1591.